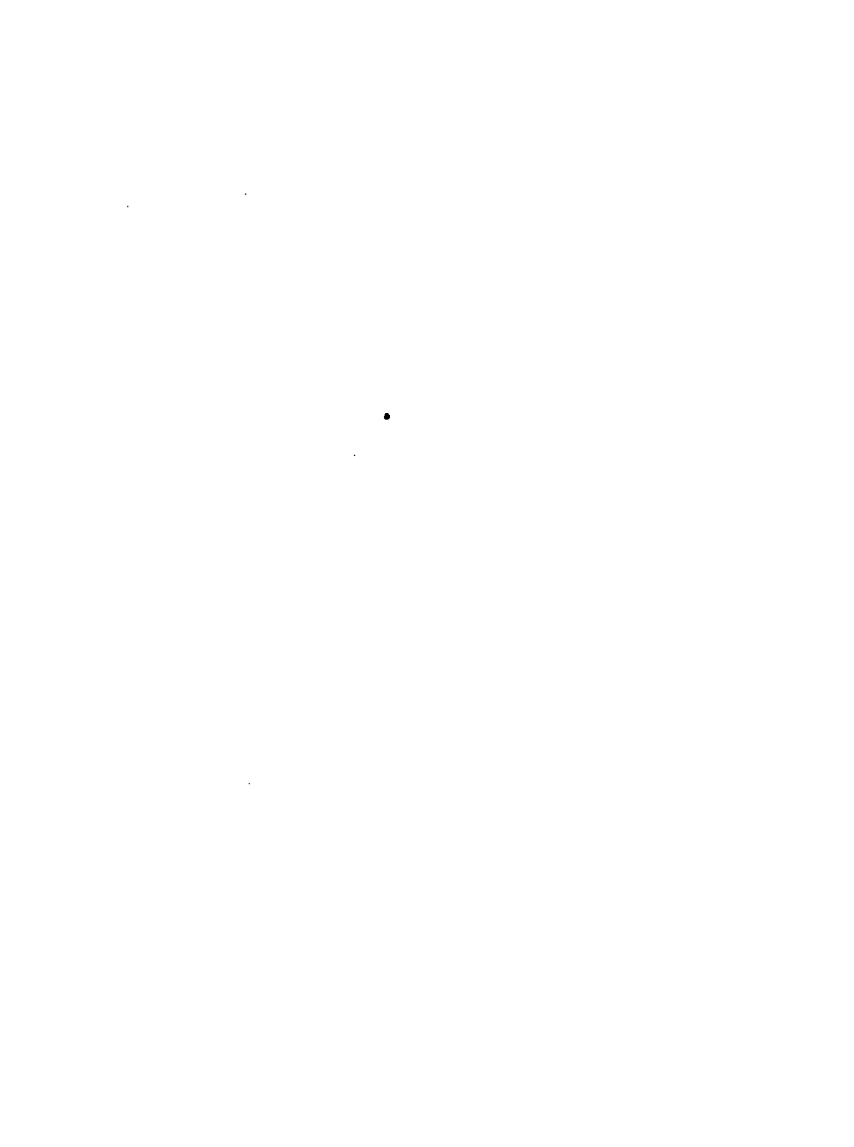
Andr. Sai tu chi sia milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma oramai.......
Andr. Ah, milord è il tuo sposo.

Pamela nubile Att. 3. Sc. XI.

Firenze 1829.
Presso la Società [illegible]

RACCOLTA
COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XV.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1829.

PAMELA

FANCIULLA

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno 1750.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Potrà ciascheduno riconoscere facilmente aver io tratto l'argomento della *Pamela* da un graziosissimo Romanzo Inglese, che porta in fronte lo stesso nome; e chi le carte ha lette di tal Romanzo, vedrà sin dove ho seguitata la traccia del Romanziere, e dove ho lavorata con invenzione la Favola.

Il Premio della virtù è l'oggetto dell'Autore Inglese; a me piacque assaissimo una tal mira, ma non vorrei, che al merito della virtù si sagrificasse il decoro delle Famiglie. *Pamela*, benchè vile ed abbietta, merita di essere da un Cavaliere sposata, ma un Cavaliere dona troppo al merito di *Pamela*, se non ostante la viltà de' natali la prende in isposa. Vero è, che in Londra poco scrupolo si fanno alcuni di cotai nozze, e Legge non vi è colà che le vieti; ma vero è non meno, che niuno amerà per questo, che il figliuolo, il fratello, il congiunto sposi una bassa femmina, anzichè una sua pari, quantunque sia, più di questa, virtuosa quella, e gentile. Il Romanziere medesimo arma gli sdegni di *Miledi* sorella dell'affascinato *Milord*, sul dubbio ch'egli discenda ad isposare una serva, e crede alla famiglia ingiuriosissime tali nozze, come le credo io altresì ad onta del contrario costume.

O non doveva l'Autore Inglese, secondo me, disputare su tale articolo, o lo doveva risolvere con più decoro della sua Nazione.

Piacque a me immaginare una peripezia avvantaggiosa per li due Amanti, e cambiando la condizion di *Pamela*, premiar la di lei virtù, senza oltraggiare il puro sangue di un Cavaliere, che al pari degli stimoli dell'amore, quegli ascolta eziandio dell'onore.

Sembra, che ciò in Italia stato sia dall'unanime consenso degli ascoltatori approvato, e certamente fra noi sconvenevole troppo riuscito sulle nostre scene sarebbe il matrimonio di un Cavaliere colla virtuosa sua cameriera. Non so, se su tal punto saranno i perspicacissimi ingegni dell'Inghilterra di me contenti. Io non intendo disapprovare ciò che da essi non si condanna; accordar voglio ancora, che coi principj della natura, sia preferibile la virtù alla nobiltà, e alla ricchezza; ma

siccome devesi sul Teatro far valere quella morale, che viene dalla pratica più comune approvata, perdoneranno a me la necessità, in cui ritrovato mi sono di non offendere il più lodato costume.

Poteva io, egli è vero, per ischivar tale scoglio, valermi d'altro argomento, o trasportarlo ad altra Nazione, come sembra abbia fatto il celebre Monsieur *Voltaire* colla sua *Nanine*, argomento stessissimo di *Pamela*; ma troppo compiaciuto mi sono de' bei caratteri Inglesi; ed è mia delizia internarmi, per quant'io posso, nelle massime, nei costumi di quella illustre Nazione.

Quantunque riescita siami felicemente questa Commedia, che da un Romanzo, come diceva, io trassi, non ardirei consigliare alcuno di farlo, nè io medesimo da cotal fonte penso volerne trarre alcun'altra. È troppo malagevole impegno restringere in poche ore una Favola, a cui si è data dal primo Autore una estensione di mesi, ed anni. Oltre a ciò manca il maggior merito, che nell'invenzione consiste, e rade volte succede ciò, che a me questa fiata è riuscito, di valersi dei caratteri solamente, e prendendo della favola il buono, raggirar la catastrofe con un pensier nuovo, e rendere lo scioglimento più dilettevole.

Questa è una Commedia, in cui le passioni sono con tanta forza, e tanta delicatezza trattate, quanto in una Tragedia richiederebbesi. Malgrado l'esito fortunato di questa, e d'altre mie di tal carattere, e di somigliante passione, non mancan taluni, che dicono non esser buona Commedia quella, in cui trionfano le virtuose passioni, si destan gli affetti, si moralizza sui vizj, sul mal costume, su gli accidenti dell'uman vivere. Codesti tali vorrebbono la Commedia, o ridicola sempre, o sempre critica, e mai di nobili sentimenti maestra; quasichè fra gli Eroi solamente si avessero a figurar le virtù, e queste considerarsi in quella iperbolica vista, in cui si pongono gli Eroi medesimi della Tragedia. Il cuore umano risentesi più facilmente all'aspetto di quelli avvenimenti, a'quali o fu soggetto, o divenir potrebbe, e sarà sempre lodevole impresa, se colle comiche rappresentazioni, movendo degli uditori gli affetti, si tenterà di correggerli, o di animarli, secondo ch'essi o al vizio, o alla virtù sieno variamente inclinati.

PERSONAGGI

MILORD BONFIL.
MILEDI DAURE, *sua sorella*.
Il CAVALIERE ERNOLD, *nipote di Miledi DAURE*.
MILORD ARTUR.
MILORD COUBRECH.
PAMELA, *fu cameriera della defunta madre di BONFIL*.
ANDREUVE *vecchio, padre di PAMELA*.
MADAMA JEVRE, *Governante*.
MONSIEUR LONGMAN, *Maggiordomo*.
MONSIEUR VILLIOME, *Segretario*.
ISACCO, *Cameriere*.

La scena si rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

PAMELA

FANCIULLA

ATTO PRIMO

SCENA I.

PAMELA A SEDERE A UN PICCOLO TAVOLINO, CUCENDO QUALCHE COSA DI BIANCO, E MADAMA JEVRE FILANDO DELLA BAVELLA SUL MULINELLO.

Jev. Pamela, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia di un padre povero che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onore di esser sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata; mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata e troppo immeritevole di quella sorte che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. È vero; la padrona vi voleva assai bene, ma

voi, per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai venti anni che ho l' onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi fra le altre prerogative, avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch' io so, me l'ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v' amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima, che voi, non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lacrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira*)

Jev. Sospirate? Perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch' egli desidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete ch'io parli d'uno, che m' assicura della mia fortuna?

Jev. Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E sapete, ch'egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*si alza*)

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jev. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jev. Egli è un Cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S' egli venisse, avvisatemi.

Jev. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte*)

SCENA II.

PAMELA sola.

Ora che non vi è madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lacrime ch'io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che voglio io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se al-

tro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa, salvarmi tra le braccia degli onorati miei genitori, sacrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo essere a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze, assicurarli, che la fortuna non m'abbandona, che resto in casa non ostante la morte della padrona, e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto, non ho da aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla mia padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamaio, e si pone a scrivere*) Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. È un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

MILORD BONFIL, E DETTA.

Bon. (Cara Pamela! Scrive.) (*da se in distanza*)
Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo*)
Bon. Pamela?
Pam. (*si alza*) Signore. (*s' inchina*)
Bon. A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bon. Lascia vedere.
Pam. Signore... io non so scrivere.
Bon. So che scrivi bene.

Pam. Permettetemi... (*vorrebbe ritirar la lettera*)
Bon. No; voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera*)
Bon. (*legge piano*)
Pam. (Oimè! Sentirà ch' io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*da se*)
Bon. (*guarda Pamela leggendo, e ride*)
Pam. (Ride. O di me, o della lettera.) (*da se*)
Bon. (*fa come sopra*)
Pam. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se*)
Bon. Tieni. (*rende a Pamela la lettera*)
Pam. Compatitemi.
Bon. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello ch' io so.
Bon. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore, vi domando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bon. E tu siei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza. (*s' inchina per partire*)
Bon. Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bon. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bon. Tieni. (*le presenta un anello*)
Pam. Cos' è questo, signore?
Bon. Non lo conosci? Questo anello era di mia madre.
Pam. È vero. Che volete ch' io ne faccia?
Bon. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioie.
Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.

Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.

Pam. E poi...

Bon. Prendi l'anello. (*alterato*)

Pam. Obbedisco. (*lo prende e lo tiene stretto in mano*)

Bon. Ponilo al dito.

Pam. Non andrà bene.

Bon. Rendimi quell'anello.

Pam. Eccolo. (*glielo rende*)

Bon. Lascia vedere la mano.

Pam. No, signore.

Bon. La mano, dico, la mano. (*alterato*)

Pam. Oimè!

Bon. Non mi far adirare.

Pam. Tremo tutta. (*si guarda d' intorno, e gli dà la mano*)

Bon. Ecco, ti sta benissimo. (*le mette l' anello in dito*)

Pam. (*parte, coprendosi il volto col grembiale*)

Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre? (*chiama*)

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, E DETTO.

Jev. Eccomi.

Bon. Avete veduta Pamela?

Jev. Che le avete fatto, che piange?

Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.

Jev. Dunque piangerà d'allegrezza.

Bon. No; piange per verecondia.

Jev. Questa sorta di lacrime in oggi si usa poco.

Bon. Jevre, io amo Pamela.

Jev. Me ne sono accorta.

Bon. Vi pare, che Pamela lo sappia?

Jev. Non so che dire; ha qualche sospetto.

Bon. Come parla di me?

Jev. Con un rispetto, che par timoroso.

Bon. Cara Pamela! (*ridente*)

Jev. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.

Bon. Parlatele.

Jev. Come?

Bon. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.

Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bon. Non posso vivere senza Pamela.

Jev. La volete sposare?

Bon. No.

Jev. Ma dunque cosa volete da lei?

Bon. Che mi ami, come io l'amo.

Jev. E come l'amate?

Bon. Orsù, trovate Pamela. Ditele che l'amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*parte*)

Jev. Fra un' ora al più? Sì, queste son cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l'onor dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte*)

SCENA V.

PAMELA SOLA.

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me

dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioia. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch'egli fosse padrone. Oh foss'egli un servo, come io sono, o foss'io una dama, come egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

SCENA VI.

BONFIL DALLA PORTA COMUNE, E DETTA.

Pam. (Oimè! Ecco il padrone.)
Bon. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre?
Pam. Da che vi lasciai non l'ho veduta.
Bon. Doveva parlarvi.
Pam. Sono pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.
Bon. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.
Pam. Signore, permettetemi che io chiami madama Jevre.
Bon. Non c'è bisogno di lei.
Pam. Ah signore! Che volete che dica il mondo?

Bon. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bon. Perchè?

Pam. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.

Bon. Senti, Pamela; Miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V' anderesti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel ch' io sento, non ci anderesti contenta.

Pam. (Conviene risolvere.) Sì signore, vi anderò contentissima.

Bon. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l' avvantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam Perchè dunque, perdonatemi, me l' avete proposta.

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bon. Perchè sai ch' io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, anderò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Grudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire, e tremare.
Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.
Pam. Non l'avrete più certamente.
Bon. Ardirai contradirmi?
Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.
Bon. Son tuo padrone.
Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.
Bon. Meno repliche; dammi la mano.
Pam. Madama Jevre? (*chiama forte*)
Bon. Chetati.
Pam. M'accheterò, se partite.
Bon. Impertinente! (*s' avvia verso la porta comune*)
Pam. Lode al cielo, egli parte.
Bon. (*chiude la porta, e torna da Pamela*)
Pam. (Cielo, aiutami.) (*da se*)
Bon. Chi son' io, disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?
Pam. Siete peggio assai di un demonio, se m' insidiate l'onore.
Bon. Via, Pamela, dammi la mano.
Pam. No certamente.
Bon. La prenderò tuo mal grado.
Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.
Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee; fanne quello che vuoi.
Pam. La mia onestà vale più che tutto l'oro del mondo.
Bon. Prendile, dico.
Pam. Non fia mai vero.
Bon. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.
Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bon. Sì, parla.

Pam. Mi lascerete voi dire?

Bon. Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bon. Da cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta a dirvi.

Bon. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiamo noi, e sono queste: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso, disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. (*pone la borsa sul tavolino*) Signore, il mio discorso eccede alla brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è

poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l' accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, ch' io penso più giustamente di voi; e forse forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e goderete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera*)

Bon. (*resta sospeso senza parlare*)

Pam. (Cielo, aiutami. Se posso uscire, felice me.) (*apre, ed esce*)

Bon. (*resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso*)

SCENA VII.

JEVRE, E DETTO.

Jev. Signore.

Bon. Andate via. (*alterato*)

Jev. È qui, signore...

Bon. Levatemivi dagli occhi. (*come sopra*)

Jev. Vado. (La luna è torbida.) (*va per partire*)

Bon. Ehi? (*chiama*)

Jev. Signore. (*da lontano*)

Bon. Venite qui.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov' è andata Pamela?

Jev. Parmi, che sin ora sia stata qui.

Bon. Sì, inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?

Bon. Cercatela, voglio sapere dov' è.

Jev. La cercherò, ma è qui Miledi vostra sorella.

Bon. Vada al diavolo.

Jev. Non la volete ricevere?

Bon. No.

Jev. Ma cosa le ho da dire?

Bon. Che vada al diavolo.

Jev. Sì, sì; già ella e il diavolo, credo che si conoscano.

Bon. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

Jev. Pamela è troppo onesta per voi.

Bon. Ah! che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.

Jev. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

Jev. Vi dico che è onesta, che morirà piuttosto...

Bon. Io non le voglio far verun male.

Jev. Ma! la volete sposare?

Bon. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.

Jev. (*in atto di partire senza parlare*)

Bon. Dove vai? Dove vai?

Jev. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.

Bon. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.

Jev. In verità, che mi fate pietà.

Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.

Jev. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.

Bon. Sì cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

Jev. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.

Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

Jev. (Corda, corda.) (*fugge via*)

Bon. Maledetta! Maledetta! Vent' anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, e poi s' acquieta*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Oltraggiarla? non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino*)

SCENA VIII.

MILEDI DAURE, E DETTO.

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?

Bon. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

Mil. Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

Mil. (*siede*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.

Bon. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se*)

SCENA IX.

MONSIEUR VILLIOME, E DETTI.

Vil. (*Entra senza parlare, s' accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*)

Mil. Segretario? (*a Villiome*)

Vil. Miledi.

Mil. Che cosa sono que' fogli?

Vil. Perdonate, i segretari non parlano. (*parte*)

Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio. (*si alza*)

Bon. Che volevate voi dirmi?

Mil. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.

Bon. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bon. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d'Europa l' ha reso disinvolto, e brillante.

Bon. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovane come lei non istà bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bon. Sì. Pamela verrà a star con voi.

Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bon. Sì, andate.

Mil. (Vado subito prima ch' egli si penta.) (*da se, e parte*)

Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco? (*pensa un poco, poi chiama*) Ehi?

SCENA X.

ISACCO, E DETTO.

Isa. (*Entra, e s' inchina senza parlare*)

Bon. Il Maggiordomo.

Isa. (*con una riverenza parte*)

Bon. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' anderò.

SCENA XI.

MONSIEUR LOGMAN, E DETTO.

Lon. Signore.

Bon. Voglio andare alla contea di Lincoln.

Lon. Farò provvedere.

Bon. Voi verrete meco.

Lon. Come comandate.

Bon. Verranno Gionata, e Isacco.

Lon. Sì signore.

Bon. Dite a madama Jevre, che venga ella pure.

Lon. Verrà anche Pamela?

Bon. No.

Lon. Poverina! Resterà qui sola?

Bon. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.

Lon. (Ah se non avessi questi capelli canuti !) (*da se*)
Bon. Pamela se n' anderà.
Lon. Dove?
Bon. Con Miledi mia sorella.
Lon. Povera sventurata!
Bon. Perchè sventurata?
Lon. Miledi Daure? Ah! sapete chi è.
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Lon. È carina, carina.
Bon. È una bellezza particolare.
Lon. Ah se non fossi sì vecchio...
Bon. Andate.
Lon. Signore, non la sacrificate con Miledi.
Bon. Andate. (*alterato*)
Lon. Vado.
Bon. Preparate.
Lon. Sì signore. (*parte*)

SCENA XII.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno, e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*resta un poco sospeso, e poi dice*) No, no; giuro al cielo; no, no. Non sarà mai.
Isa. Signore.
Bon. Cosa vuoi?
Isa. Vi è Milord Artur.
Bon. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice*)

Venga. (*Isacco parte*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

MILORD ARTUR, E DETTO, POI ISACCO.

Art. Milord.
Bon. (*si alza, e lo saluta*) Sedete.
Art. Perdonate, se io vengo a recarvi in comodo.
Bon. Voi mi onorate.
Art. Non vorrei aver troncato il corso dei vostri pensieri.
Bon. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.
Art. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupava.
Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?
Isa. Signore.
Bon. Porta il tè. (*Isacco vuol partire*) Ehi, porta il rak. (*Isacco via*) Lo beveremo col rak.
Art. Ottima bevanda per lo stomaco.
Bon. Che avete a dirmi?
Art. I vostri amici che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.
Bon. Per compiacerli mi converrà prender moglie?
Art. Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.
Bon. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.
Art. Ed ora come pensate?
Bon. Sono agitato da più pensieri.
Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi.

Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Bon. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente: credete voi, che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Art. Quando il Cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? È un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il Cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un Cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran Ministro.

Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad un'incerta fortuna.

Art. Quando il Cavaliere fosse acceso delle bellezze d'una giovane onesta...

Bon. Ah Milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiam vari esempi di chi l'ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell'uomo?

Art. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro. Se un Cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savi, e onorati, offende egli l'onestà?

Art. No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

Bon. Manca forse alle leggi del Foro?

Art. Molto meno. Non v'è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, l'incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all'osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sacrifizi per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un Cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del Cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello che si tramanda nei figli.

Bon. Ah, mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l'uomo quello che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon. (*si ammutolisce*)

Art. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la

verità, e studierò di darvi quei consigli, che crederò opportuni per porre in quiete l' animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con Miledi.) (*da se*)

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al disotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bon. (Anderò alla contea di Lincoln.) (*da se*)

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno*)

Art. Milord, a rivederci. (*si alza*)

Bon. Aspettate, beviamo il tè. Ehi?

SCENA XIV.

ISACCO, E DETTI.

Isa. Signore.

Bon. Non t' ho io ordinato il tè?

Isa. Il credenziere non l' ha preparato.

Bon. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.

Isa. Ma signore...

Bon. Non mi rispondere, che ti rompo il capo. (*Isacco parte, poi ritorna*)

Art. (Milord è agitato.)

Bon. Sediamo.

Art. Avete voi veduto il Cavaliere Ernold?

Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Art. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bon. Il più bello studio che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizi.

Bon. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.

Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Art. Certamente. Il Mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere. (*Isacco col tè ed il rak, e varie chicchere, entra e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur, una ne prende per se, e bevono*)

Isa. Signore. (*a Bonfil*)

Bon. Che c'è?

Isa. Milord Coubrech, e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bon. Passino. (*Isacco parte*)

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

MILORD COUBRECH, E ISACCO CHE PORTA LA SEDIA, POI PARTE, E DETTI.

Cou. Milord.

Bon. Milord.

Art. Amico.

Bon. Favorite, bevete con noi. (*a Coubrech*)

Cou. Il tè non si rifiuta.

Art. È bevanda salutare.

Bon. Volete rak? (*a Coubrech*)

Cou. Sì, rak.
Bon. Ora vi servo. Dov' è il cavaliere? (*gli empie la chicchera, e gliela dà*)
Cou. È restato da Miledi sua zia. Ora viene.
Art. Com'è riuscito il Cavaliere dopo i suoi viaggi?
Cou. Parla troppo.
Bon. Male.
Cou. È pieno di mondo.
Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?
Cou. V' ha dell' uno, e dell' altro.
Bon. Mescolanza pericolosa.
Art. Eccolo.
Cou. Vedetelo, come ha l' aria francese.
Bon. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

IL CAVALIERE ERNOLD, ED ISACCO CHE ACCOMODA UN' ALTRA SEDIA, E DETTI.

Ern. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. (*con aria brillante*)
Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.
Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.
Ern. Mi ci vedrete per poco.
Art. Per qual causa?
Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variar nazione! Oggi qua, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?
Art. Londra non è città, che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra.

Ern. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè d' Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi convien cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bon. Ehi? (*chiama*)

Isa. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d' acqua al Cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portar dell' acqua?

Bon. Temo, che il parlar tanto v' abbia disseccata la gola.

Ern. No no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S' impara più facilmente a parlare, che a tacere.

Ern. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch'io d'acquistare dei pregiudizi.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione, che alcuni fanno d'una serietà rigorosa. L'uomo deve esser sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete di esser soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all'ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vogliano i nostri inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni dei suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone* dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore*

dirà *dolore*. Al *cappello*, dirà *campanello*. A una *lettera*, dirà una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il padrone ...

Art. (*si alza*) Milord, amici, a rivederci. (*parte*)

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera, in una sola commedia, per ingannare un vecchio che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, in uno scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Con. (*si alza*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte*)

Ern. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. (*a Bonfil*)

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell'uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, da i sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezia. Permettetemi, ch'io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studi. L'istoria, la cronologia, il disegno, le mattematiche, la buona filosofia, sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi l'aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia. (*parte*)

Ern. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato. (*parte*)

SCENA XVII.

PAMELA sola.

Tutti i momenti ch' io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! È possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più Monsieur Longman, quell' amabile vecchio, che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascerò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! (*piange*)

SCENA XVIII.

MONSIEUR LONGMAN, e detta.

Lon. Pamela.

Pam. Signore.

Lon. Piangete forse?

Pam. Ah pur troppo!
Lon. Le vostre lacrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono; siete pur amoroso!
Lon. Cara Pamela, siete pur adorabile!
Pam. Ah Monsieur Longman, non ci vedremo più!
Lon. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.
Lon. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a star con mio padre.
Lon. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Lon. Con quelle care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Lon. (Mi muove a pietà.).
Pam. Che avete che piangete?
Lon. Ah Pamela! Piango per causa vostra.
Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.
Lon. Volentieri; fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?
Pam. Credetemi, che mi sento morire.
Lon. Ah fanciulla mia!...
Pam. Che volete voi dirmi?
Lon. Son troppo vecchio.
Pam. Siete tanto più venerabile.
Lon. Ditemi, cara, prendereste marito?
Pam. Difficilmente lo prenderei.
Lon. Perchè difficilmente?
Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.
Lon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?
Pam. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

Lon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Può essere, che non ci resti più tempo di farlo.

Lon. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera me n' andrò.

Lon. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con Madama Jevre.

Lon. Pamela, non partite senza parlar con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Lon. (Ah se avessi vent' anni di meno!) A rivederci, figliuola.

Pam. Il cielo vi conservi sano.

Lon. Il cielo vi benedica. (*parte*)

Pam. Povero vecchio! mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amore! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il Padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

MILEDI, MADAMA JEVRE, E DETTA.

Mil. Pamela:

Pam. Signora.

Mil. Finalmente Milord mio fratello accorda, che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Mil. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l' onor di servirvi.

Mil. Assicurati, che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jev. (Povera Pamela!) (*piange*)

Pam. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jevre*)

Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam. Spero che la mia padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.

Jev. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jev. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) (*piange*)

Mil. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà che avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jev. Oh Dio! mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta, la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero che il Cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciarli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX.

MILORD BONFIL, E DETTE.

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. Non me l'avete voi concessa per cameriera?

Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella ch' è moglie d' un Cavaliere, deve essere rispettata come una dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscir di qui.

Mil. Pamela deve venir con me.

Bon. Vai nella tua camera, (*a Pamela*)

Pam. Signore...

Bon. Vai nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh Milord, se non avrete rispetto . . .

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi*) Va' in camera, che tu sia maledetta. (*a Pamela con isdegno*)

Pam. Madama Jevre, aiutatemi.

Jev. Signore, per carità.

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi. (*a Jevre*)

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil*)

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. (*s' inchina, ed entra con Jevre*)

Bon. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bon. (*s' accosta alla camera, dov' è andata Pamela*)

Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

Bon. (*serra per di fuori colla chiave la camera ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca*)

Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bon. (*senza abbadare alla sorella parte*)

Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto? Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che

in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela, o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

MILORD BONFIL CON UNA CHIAVE IN MANO, POI ISACCO.

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? Sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù, aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire*)

Isa. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancora per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

MILORD ARTUR, E DETTO.

Art. Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate, ch' io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Sono informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi, che il mio caso meriti d' esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrifizio del suo cuore, e della sua ragione?

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Art. Quale argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bon. Negherete voi, ch' ella sia bella, ch' ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile; io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bon. Ah Milord! Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in una ammirabile delicatezza d' onore.

Art. Pregi grandi, grandissimi pregi, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l' uomo

nobile con nozze ignobili non offende per l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch'egli tradisce i propri figliuoli.

Bon. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*pensa un poco*) No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso nei figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama; Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero: esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l'onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareran-

no debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo, che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d' intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l' onore.

Bon. Caro amico! (*si getta colle braccia al collo d' Artur*)

Art. Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna interamente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Art. Ma perchè causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degli impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia

assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bon. (*pensa un poco*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Art. Oh Milord, questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! Vi dispiacerebbe, ch'ella andasse lontana?

Bon. Non m'inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù, diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bon. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Art. Fra questi affari v' ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto; mi contento, che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni? dove?

Art. Alla contea d' Artur.

Bon. Ma! oh cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata di Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete voi dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; a un' ora dopo il mezzo giorno saranno qui i miei cavalli, e ce n' anderemo immediatamente.

Bon. Oimè! così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch' io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di Cavaliere.

Art. Permettetemi che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un' ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi, come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. Povero Milord! Nello stato in cui si trova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra. (*parte*)

Bon. Ehi?

SCENA III.

ISACCO E DETTO, POI MONSIEUR LONGMAN.

Isa. Signore.

Bon. Il Maggiordomo. (*Isacco parte*) Milord Artur conosce il mio male ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe rassegnarsi al medico. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì, si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore?

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Lon. Ho inteso.

Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Lon. Parte oggi, signore?

Bon. Sì.

Lon. Dunque parte.

Bon. Sì, l'ho detto.

Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?

Bon. Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.

Lon. Ma se parte...

Bon. Parto, sì, parto, ma non per Lincoln. (*alterato*)

Lon. (Non lo capisco.)

Bon. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

Lon. Che vuol Pamela assolutamente.

Bon. Non l'avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.

Lon. Resterà ella in casa?

Bon. La mariterò.

Lon. Signore, la vuol maritare?

Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.

Lon. Perdoni; le ha ritrovato marito?

Bon. Non ancora.

Lon. (Ah foss'io il fortunato!)

Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

Lon. L'avrei io, ma...

Bon. Che vuol dire questa sospensione?

Lon. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?

Bon. Io non parlo invano.

Lon. Pamela dovrà soddisfarsi.

Bon. Pamela è saggia.

Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.

Bon. Inclinereste voi a sposarla?

Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.

Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) (*da se*)

Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.

Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.) (*da se*)

Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bon. (Come! Soffrirò, che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non sarà mai.)

Lon. Signore, che dite?

Bon. (*alterato*) Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Lon. (*senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte*)

Bon. Ah no, non sarà possibile ch'io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola che ne ho data all'amico? Sarò volubile a questo segno?

Mi cambierò ogni momento? Orsù, cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio, e si sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima ch' ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l' ultima volta. (*va ad aprire colla chiave*)

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, E DETTO.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. È in quella camera, che piange, sospira, e trema.

Bon. Trema? Di che ha ella paura?

Jev. Di voi, che siete peggio di Satanasso.

Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jev. Voi non vi conoscete.

Bon. Che vorreste voi dire?

Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bon. La mia collera è figlia dell' amor mio.

Jev. Maledetto amore!

Bon. Dite a Pamela che venga qui.

Jev. Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?

Bon. Le voglio parlare.

Jev. E non altro?

Bon. E non altro.

Jev. Posso fidarmi?

Bon. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire.

(*si allontana un poco, poi torna indietro*) Ma ehi! signor padrone, non vorrei che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.

Jev. No no; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.)

Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

JEVRE CONDUCENDO PAMELA PER MANO, CHE VIENE COL CAPO CHINO, TREMANDO, E DETTO.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) (*piano a Pamela*)

Pam. (Ha giurato?) (*piano a Jevre*)

Bon. (*resta pensoso fra se*)

Jev. (Sì, l'ha giurato.) (*piano a Pamela*)

Pam. (Oh quando giura non manca.)

Jev. Signore. (*a Milord*)

Bon. (*si volta*) Pamela.

Pam. (*con gli occhi bassi non risponde*)

Bon. Pamela, tu dunque m' odj?

Pam. No, signore, io non vi odio.

Bon. Tu mi vorresti veder morire.

Pam. Spargerei il mio sangue per voi.

Bon. Mi ami?

Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.

Jev. (Poverina! è di buon cuore.) (*a Bonfil*)

Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà, ammiro la tua virtù, meriti ch' io ricompensi la tua bontà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensoso*)

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Jevre*)

Jev. (Povero signore! Egli si lusinga.) (*piano a Pamela*)

Pam. (Non vi è pericolo.) (*piano a Jevre*)

Bon. Dimmi, sei tu nemica degli uomini? (*si rivolge a Pamela*)

Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.

Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bon. (Ah beato colui, che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso*)

Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?) (*piano a Jevre*)

Jev. (Chi sa, che non parli di se medesimo?) (*piano a Pamela*)

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bon. Tu non istai bene per cameriera con un padrone, che non ha moglie. (*a Pamela*)

Pam. Questo è verissimo.

Bon. Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio, che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bon. Ah cara Pamela, nata tu non siei per servire. (*resta pensoso*)

Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre*)

Jev. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela*)

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bon. Ho risoluto di maritarti. (*a Pamela*)

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona!

Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! come?

Bon. (Mi sento staccar l' alma dal seno.) (*resta pensieroso*)

Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*piano a Jevre*)

Jev. (Io spero, che abbiate a divenire la mia padrona.) (*piano a Pamela*)

Pam. (Ah non mi tormentate.) (*piano a Jevre*)

Bon. Dimmi, vuoi tu prender marito?

Pam. Signore...

Jev. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela*)

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva; disponete di me.

Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso*)

Pam. (Vedete com' è confuso?) (*piano a Jevre*)

Jev. (Lo compatisco. È un passo grande.)(*piano a Pamela*)

Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. (*alterato*)

Pam. (Ohimè!)

Jev. (Non lo capisco.)

Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah costei sempre più m' innamora!) (*resta pensieroso*)

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre*)

Jev. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela*)

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà, mi converrà maritarti. Jevre, voi che l' amate, provvedetele voi lo sposo.

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò duemila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pamela*)

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sacrificate.

Bon. Che! hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza*)

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bon. Ma, dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jev. (L' amico si va riscaldando.) (*da se*)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bon. (È un prodigio se io non muoio.) (*da se*)

Jev. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela*)

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch' io v' abbia a benedire per sempre?

Bon. Che non farei per vederti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Bon. A vivere fra le selve?

Pam. A viver quieta, a morire onorata. (*Bonfil pensa*)

Jev. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo.) (*piano a Pamela*)

Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento, che poco ancora posso vivere.) (*piano a Jevre*)

Bon. Pamela.

Pam. Signore.

Bon. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*sospirando*)

Jev. Deh signor padrone, non sacrificate questa povera giovane. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.

Bon. Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa un' eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jev. Povera la mia Pamela!

Bon. Le duemila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre. (*a Pamela*)

Pam. Oh quanto mi saranno più care!

Bon. Domani... sì... domani te n' andrai. (*appassionato*)

Jev. Così presto?

Bon. Sì, domani. Voi non c' entrate; anderà domani.

Jev. Ma come? con chi?

Bon. Accompagnatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi nel carrozzino di campagna.

Jev. Ma così subito?

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia!) (*da se*)

Pam. I miei poveri genitori giubbileranno di contento.

Bon. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*a Jevre*)
Jev. Oggi andate via?
Bon. Sì, l'ho detto.
Jev. Benissimo.
Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.
Bon. Ingrata! sarai contenta.
Pam. Permettetemi, che io vi baci la mano.
Bon. Tieni; per l'ultima volta.
Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se vi ho dato qualche dispiacere; ricordatevi qualche volta di me. (*gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lacrime*)
Bon. (*mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano*) Ah Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.
Pam. Oimè! Vi domando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz' avvedermene.
Bon. Asciugami questa mano.
Pam. Signore...
Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pam.*)
Pam. (*col suo grembiale asciuga la mano a Milord*)
Bon. Ah ingrata!
Pam. Perchè, signore, mi dite questo?
Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene.
Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.
Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?
Pam. Siete voi, che mi licenziate.
Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza*)
Pam. Ah no, permettetemi ch' io me ne vada.
Bon. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei che vuoi partire; non son io, che ti mando.
Jev. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

ISACCO, E DETTI.

Isa. Signore.
Bon. Maledetto! che cosa vuoi?
Isa. Milord Artur.
Bon. Vada... no, fermati. (*pensa un poco*) Digli che venga.
Jev. Noi, signore, ce n'andremo.
Bon. Bene.
Jev. Pamela, andiamo.
Pam. (*fa riverenza a Milord, e vuol partire*)
Bon. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pamela*)
Pam. Non so che dire: siate benedetto.
Bon. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Bon. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l'ho bagnata di lacrime.
Bon. Ecco Milord.
Pam. Signore...
Bon. Vattene per pietà.
Pam. Povera aventurata Pamela! (*sospirando parte*)
Jev. (Io credo, che tutti e due sieno cotti spolpati.) (*parte*)
Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

MILORD ARTUR, E DETTO, POI ISACCO.

Art. Amico, eccomi a voi.
Bon. Ehi? (*chiama*)
Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)
Isa. Signore.

Bon. In tavola.

Art. Fermatevi. (*ad Isacco*) Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito, ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.

Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bon. Voi mi angustiate.

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bon. Andate.

Art. Avete promesso di venir meco.

Bon. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora?

Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.

Bon. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isa. Signore, mi comandi.

Art. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.

Isa. (Prego il cielo che vada e non torni, se non ha scacciato quel demonio che lo rende così furioso.) (*parte*)

Art. La carrozza ci aspetta.

Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.

Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.

Bon. (*sta pensieroso alquanto*)

Art. (Gran confusione ha nel cuore!)

Bon. Jevre? (*chiama*)

Art. Ma, se tornate dopo tre giorni...

Bon. Jevre? (*chiama più forte*)

SCENA VIII.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jev. Signore.

Bon. Sentite. (*la tira in disparte*) Io parto: da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

Jev. Non deve andar da suo padre?

Bon. No, vi anderà quando torno.

Jev. Ma ella vuol andare assolutamente.

Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jev. Dunque...

Bon. M' avete inteso.

Jev. Le dirò...

Bon. Andate via. (*adirato*)

Jev. (Oh che diavolo di uomo!) (*parte*)

Art. Milord, voi siete molto adirato.

Bon. Andiamo.

Art. Siete risoluto di venir ora?

Bon. Sì.

Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo accecamento.) (*parte*)

Bon. Jevre? (*chiama*)

Jev. Eccomi qui. (*sulla porta*)

Bon. Se Pamela parte, povera voi. (*parte*)

Jev. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico, che se n' è andato.

SCENA IX.

PAMELA sulla porta, e madama JEVRE.

Pam. È partito il padrone?
Jev. Sì, è partito.
Pam. Dov'è egli andato, madama Jevre? (*s'avanza*)
Jev. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.
Pam. Ah! Io non lo vedrò più. (*sospira*)
Jev. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.
Pam. Quando? Se domattina io parto.
Jev. Domattina non partirete più.
Pam. Il Padrone lo ha comandato? (*sospirando*)
Jev. Il padrone ha comandato a me ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.
Pam. S'egli non torna? (*con tenerezza*)
Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pam. È Padrone, può comandare.
Jev. Ci restate poi volentieri?
Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio Padrone.
Jev. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro Padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

ISACCO, e dette.

Isa. Madama Jevre.
Jev. Che c'è?
Isa. È venuta Miledi Daure.
Jev. Il padrone è partito?
Isa. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.

Jev. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.

Isa. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

Jev. È sola?

Isa. Vi è il cavalier suo nipote.

Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.

Jev. Di che avete paura?

Pam. Milord mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

Isa. Ecco Miledi. (*Isacco parte*)

Pam. Me n' anderò io. (*s' avvia verso la camera*)

SCENA XI.

MILEDI DAURE, E DETTE.

Mil. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta, e fa una riverenza*)

Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.

Mil. Lo so. Io resterò qui a pranzo in vece sua col Cavalier mio nipote.

Jev. Se non vi è il padrone...

Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?

Jev. Compatite, siete padrona d' accomodarvi; ma il signor Cavaliere...

Mil. Il Cavaliere non vi porrà in soggezione.

Jev. Permettetemi ch' io vada a dar qualche ordine.

Mil. Sì, andate.

Jev. (Vi mancava l' impiccio di costei.) (*parte*)

Mil. (Non temere, che non son venuta qui per pranzare.) (*da se*)

Pam. (Me n' anderei pur volentieri.) (*da se*)

Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?

Pam. Io dipendo dal mio padrone.

Mil. Il tuo padrone è un pazzo.

Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dir così.

Mil. Prosuntuosa! m' insegnerai tu a parlare?

Pam. Vi domando perdono.

Mil. Orsù, preparati a venir meco.

Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l' accorderà.

Mil. Egli me l'ha promesso.

Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.

Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

Pam. Son obbligata a obbedirlo.

Mil. Fraschetta! lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.

Pam. Fo il mio dovere.

Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

Pam. Tale mi vanto di essere.

Mil. Non lo siei. Siei una sfacciatella.

Pam. Con qual fondamento potete dirlo?

Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne siei innamorata.

Pam. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.

Mil. Siei innocente?

Pam. Lo sono per grazia del cielo.

Mil. Dunque vieni meco.

Pam. Non posso farlo.

Mil. Perchè?

Pam. Perchè il padrone lo vieta.

Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.

Pam. Non mi farete commettere una mal'azione.

Mil. Parli da temeraria.

Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

IL CAVALIERE ERNOLD, E DETTE.

Ern. Che fate qui con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ern. Se mi piace? e come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. È questa per l'appunto.
Ern. È ancora più bella di quello che me l'avete dipinta. Ha due occhi che incantano.
Pam. Miledi, con vostra permissione. (*vuol partire*)
Mil. Dove vuoi andare?
Ern. No, gioia mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela*)
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mil. Eh Cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.
Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?
Pam. (Che parlare scorretto!)
Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Ern. Che cosa vi ha fatto?
Mil. Mio fratello mi ha dato parola ch'ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella non vuol venire; e Milord mi manca per sua cagione.
Ern. Eh ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz'altro bisogna venir a servire Miledi Daure:
Pam. Ma io dipendo...
Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.
Pam. Ma se il padrone...

Ern. Il padrone è fratello della padrona: fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, signore...

Ern. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire*)

Ern. Giuro al cielo, fuor di qui non si va. (*si mette alla porta*)

Pam. Come, signore? In casa di Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! me ne rallegro. E che viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo dell' ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m' impegno che fa a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Siei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! ricusi sei ghinee? Ti paion poche?

Pam. Eh signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta!

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, che il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano*)

Pam. Finitela d' importunarmi. (*vuol fuggire*)

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madava Jevre? (*vuol fuggire*)

Ern. Senti.

Pam. Isacco? (*chiama*)

Ern. Siei una bricconcella.

Pam. Siete un Cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è Cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*la insegue*)

Pam. Aiuto, gente, aiuto!

SCENA XIII.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jev. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela, che grida?

Pam. Ah Madama, aiutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jev. Come, signor Cavaliere? In casa di Milord Bonfil?

Ern. Che cosa credete ch' io le abbia fatto?

Jev. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

Ern. Le volevo far due carezze, e non altro.

Jev. E non altro?

Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?

Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jev. Mi maraviglio che il signor Cavaliere si prenda una simile libertà.

Ern. Oh poffar del mondo! Con una serva non si potrà scherzare?

Jev. Dove avete imparato questo bel costume?

Ern. Dove? dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette; e tuttochè abbia qualcuna di esse l' abilità d' innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jev. In verità, signor Cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù, tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre*)

Jev. Signora, aspettate che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Ern. Io non ho veduto femmine più impertinenti di voi.

Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.

Ern. Io credeva che foste la governatrice dell'Indie.

Jev. Saprà Milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.

Jev. Mi maraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi, dove siete? (*chiama alla porta*)

Jev. Chi chiamate, signora?

Mil. Chiamo i miei servitori.

Jev. Usereste qualche violenza?

Mil. Ehi, dico? (*chiama come sopra*)

SCENA XIV.

ISACCO, E DETTI.

Isa. Che comandate, signora?

Mil. Ove sono i miei servitori?

Isa. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.

Jev. Il padrone?

Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.

Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)

Jev. Si sa per qual causa?

Isa. È stato assalito da un orribile avenimento. (*parte*)

Pam. (Oh Dio!)

Jev. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

Pam. Presto, Madama Jevre, andatelo ad aiutare.

Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. (*parte*)

Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)

Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo qui noi?

Pam. Signore, ora che è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella. (Ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone o le cattive, se solamente delle pessime ande-

te in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon Cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi ch' io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell' uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempi di quel cattivo mondo che avete avuto la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte*)

SCENA XV.

MILEDI, ED IL CAVALIERE ERNOLD.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ern. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo, ch' egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io che ho viaggiato, di questi matrimoni ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa Milord. (*parte*)

SCENA XVI.

MILEDI sola.

Per quel che sento, il Cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

ATTO TERZO

SCENA I.

MILORD BONFIL, MADAMA JEVRE, E ISACCO COLLA SPADA E BASTONE DI MILORD, CUI RIPONE SUL TAVOLINO.

Bon. Come! il Cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.

Bon. Temerario!

Jev. Signore, come vi sentite?

Bon. Dov'è Pamela?

Jev. Ella sarà nella mia camera.

Bon. Lo sa che io son ritornato in città?

Jev. Lo sa ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.

Bon. Per qual ragione?

Jev. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del Cavaliere.

Bon. Ah Cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì, morirà.

Isa. Signore.

Bon. Che vuoi?

Isa. Il cavalier Ernold vorrebbe riverirvi.

Bon. (*corre furioso a prendere la spada, e denudandola corre verso la porta. Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera*)

SCENA II.

MILORD ARTUR, E DETTO.

Art. Dove, Milord, colla spada alla mano?
Bon. A trafiggere un temerario.
Art. E chi è questi?
Bon. Il Cavaliere Ernold.
Art. Che cosa vi ha egli fatto?
Bon. Lo saprete quando l'avrò ucciso.
Art. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
Bon. Non mi trattenete.
Art. In vostra casa uccidereste un nemico?
Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Art. Voi non potete giudicar dell' offesa.
Bon. Perchè?
Art. Perchè vi accieca lo sdegno.
Bon. Eh lasciatemi gastigar quell' audace.
Art. Non lo permetterò certamente.
Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Art. Difendo il vostro decoro.
Bon. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Art. Ma poss'io sapere, che cosa vi ha fatto?
Bon. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.
Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il Cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da Cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.
Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie

passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bon. Chi può vietarlo?

Art. Io.

Bon. Voi?

Art. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?

Art. Tocca a Milord Bonfil.

Bon. Ed io chi sono?

Art. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l' amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bon. L' onore, e l' amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Ah Milord, acquietatevi.

Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jev. Signore.

Bon. Dov' è il Cavaliere?

Jev. Sa, che siete sdegnato, ed è partito.

Bon. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire*)

Jev. Signore, sentite.

Bon. Che ho da sentire?

Jev. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima di entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d' abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioia, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi, ch' io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo siei per grazia del Cielo.

Pam. Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch' io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah, ah Pamela! Tu siei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, siei donna come l' altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

And. Povera figlia! siei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchiarella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son io, chi tu siei; acciò nella vita misera ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! Voi mi preparate l' animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Pam. Ecco il padrone.

And. Signore...

Bon. Siete voi il genitore di Pamela?

And. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve

Bon. Siete venuto per rivedere la figlia?

And. Per rivederla pria di morire.

Bon. Per rivederla, e non altro?

And. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bon. Questo non si può fare senza di me.

And. Appunto per questo io sospirava l' onore d' es sere ai vostri piedi.

Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliar la figlia?

And. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità di suo aiuto.

Bon. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due che m stano hanno il mio cuore metà per uno.) (*vi*

SCENA VI.

MILORD BONFIL, ANDREUVE, POI ISACCO

Bon. Ehi? (*chiama Isacco, il quale subi comparisce*) Da sedere. (*Isacco porta un sedia*) Un'altra sedia. (*ne porta un' altra, p parte*) Voi siete assai vecchio, sarete stanc Sedete.

And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*si dono*)

Bon. Siete voi un uomo sincero?

And. Perchè son sincero, son povero.

Bon. Ditemi, qual è la vera ragione, che vi spi na a domandarmi Pamela?

And. Signore, ve lo dirò francamente. Lo z della di lei onestà.

Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non sarà persuaso della v stra virtù.

Bon. Che pretendete ch' ella abbia a fare pres di voi?

And. Assistere alla vecchiarella sua madre. P parare il cibo alla piccola famigliuola, tesser lavorare, e vivere in pace, e consolarci ne ultimi periodi di nostra vita.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' oblio seppellirle? per confinarsi in un bosco?

And. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti quegli esercizi, che non offendono l' onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla nera più del sol di campagna.

Bon. È debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia!

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un Cavalier generoso.

Bon. Dunque resterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello, che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchiarella mi aspetta.

Bon. Anderete quando ve lo dirò.

And. Son due giorni ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.

And. Signore...

Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la sincerità.

And. Ah Milord! temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bon. Pamela ha negli occhi due stelle.

And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, son pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di stu[illegible]

Bon. Son certo, che morirebbe prima di macc[illegible]re la sua innocenza.

And. Cara Pamela! Unica consolasione di questo misero antico padre! Deh! signore, levatevi dagli occhi un pericolo, ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l' ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela!

And. S' ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il Cielo mi ha mandato in tempo per riparare ai disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo, altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguere la vostra casa?

Bon. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl' indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

And. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bon. Che dite fra di voi?

And. Per carità, lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del Cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

And. (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela ciò che destinano i Numi.) Signore, eccomi ai vostri piedi. (*si alza da sedere, e con istento s' inginocchia*)

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*si alza, e torna a sedere*)

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della Corona Britanna, sono il Conte Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bon. Come! Voi il Conte Auspingh?

And. Sì, Milord, trent' anni or sono, che nell' ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno dei primi sollevatori del Regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall'altezza dei monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove con gli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll' aiuto delle mie braccia raccolgo il vitto per la mia famiglia. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dovere allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a sve-

lare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete Cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi? (*chiama, e viene Isacco*) Di' a Pamela, che venga subito. Va' poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir qui. (*Isacco parte*)

And. Signore, voi non mi dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

And. Ah, signore. Voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete dell' esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch' io volessi morir da impostore. Ma grazie al cielo ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia; e pur troppo per mia sventura, mentre l' uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano*)

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza appresso di Sua Maestà?

Bon. So quanto compromettere mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' Ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo ch' egli abbia per me quell' amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (*parte con Andreuve*)

SCENA VII.

PAMELA DA VIAGGIO COL CAPPELLINO ALL' INGLESE, E JEVRE.

Jev. Presto Pamela, che il padrone vi domanda.
Pam. Sarà meglio, ch' io parta senza vederlo.
Jev. Avete paura degli occhi suoi?
Pam. Quando si adira mi fa tremare.
Jev. Dunque siete risoluta d' andare?
Pam. È venuto a posta mio padre.
Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più.
Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

MONSIEUR LONGMAN, E DETTE.

Lon. (*Esce guardando, se vi è Milord.*) Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Partite?
Pam. Parto.
Lon. Quando?
Pam. Questa sera.
Lon. Ah! (*sospira*)
Pam. Pregate il cielo per me.
Lon. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?
Lon. Madama, io l' amo teneramente.
Jev. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Lon. Ah!
Jev. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non posso rispondere.

Jev. Eppure Monsieur Longman ...
Lon. Zitto Madama, che se viene il padrone, vero me.
Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a stro padre. Che ne dite, Monsieur Longma
Lon. Ah Madama Jevre, non so che dire.
Jev. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.
Lon. Ed io resto senz' anima.

SCENA IX.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bon. Pamela?
Pam. Signore. (*Longman vuol partire senza nulla*)
Bon. Dove andate? (*a Longman*)
Log. Signore...
Bon. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. (*cemente*)
Lon. Perdonate. (*parte*)
Jev. (Il padrone mi sembra gioviale.) (*pi a Pamela*)
Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.) (*no a Jevre*)
Bon. Pamela; io vi ho mandata a chiamare voi non siete venuta.
Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.
Bon. Perchè quell' abito così succinto?
Pam. Adattato al luogo dove io vado.
Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?
Pam. Per ripararmi dal sole.
Bon. Quando si parte?
Pam. Stasera.
Bon. Non sarebbe meglio partir adesso?
Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jev*

Jev. (Questa è una gran mutazione.) (*piano a Pamela*)

Bon. Jevre, preparate l' appartamento per la mia sposa.

Jev. Per quando, signore?

Bon. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo, perchè ci sollecita la mia partenza.) (*piano a Jevre*)

Jev. Un matrimonio fatto sì presto?

Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioie che sono in casa; e per domani fate che vengano dei mercanti, e de' sarti, per dar loro delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.) (*da se*)

Jev. Signore, perdonate l' ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bon. Sì, ve lo dirò. È la Contessa Auspingh figlia di un Cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando*)

Bon. Che avete, Pamela, che piangete?

Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.

Bon. Ah Jevre, quant' è mai bella la mia Contessa!

Jev. Prego il cielo, che sia altrettanto buona.

Bon. Ella è la stessa bontà.

Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)

Bon. Sapete voi com' ella ha nome?

Jev. Certamente io non lo so.

Bon. Non è ancor tempo, che lo sappiate. Partite. (*a Jevre*)

Jev. Signore...

Bon. Partite, vi dico.

Pam. Madama, aspettatemi.

Bon. Ella parta, e voi restate.

Pam. Perchè, signore?

Bon. Non più; obbeditemi. (*a Jevre*)

Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) (*da se, e parte*)

SCENA X.

MILORD BONFIL, E PAMELA.

Pam. (Oh Dio!)
Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pam. Per obbedirvi l'ascolterò.
Bon. Ella ha nome ... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bon. Porgetemi la vostra mano... (*a Pamela*)
Pam. Mi maraviglio di voi.
Bon. Voi siete la mia cara sposa.
Pam. V' ingannate, se vi lusingate sedurmi.
Bon. Voi siete la contessa Auspingh.
Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera*)

SCENA XI.

ANDREUVE, E DETTI.

And. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre, andiamo subito per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m' insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia Milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma ormai...
And. No, Milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre, che dite mai?
And. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar ti do-

vea. Io sono il Conte d'Auspingh, tu siei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.

Pam. Oimè! lo posso credere?

And. Credilo all'età mia cadente, credilo a queste lacrime di tenerezza che m'inondano il petto.

Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a mè.

Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra? Ahi che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene? Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.

Bon. Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt'ad un tratto con tante gioie, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Sì, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte*)

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi...

Bon. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh Milord, farete più voi con due parole di quello possa far io con cento. (*parte*)

Bon. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

ISACCO, POI MILORD ARTUR, E DETTO.

Isa. Signore, Milord Artur.

Bon. Venga. (*Isacco parte*) Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Artur*)

Art. Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire*)

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah, caro amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m'ha data la vita. Pamela è figlia d'un Cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. (*gli fa vedere le carte*)

Art. Come! Il conte d'Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte escir doveva il favorevol rescritto.

Bon. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad esser contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso?

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d'avervi passamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

ISACCO, POI MILEDI DAURE, E DETTI.

Isa. Signore. Miledi Daure.

Bon. Venga. (*Jsacco parte*)

Art. Ella verrà a parlarvi per suo Nipote.

Bon. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mil. Milord, so, che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo, che l'abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V'invitai per darvi un segno d'affetto.

Mil. Mi adulate?

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie Nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. De' Conti d'Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bon. La sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bon. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la Contessa mia spo-

sa; indi datevi a conoscere al di lei padre, matelo di contentezza.

Art. Vi servo con straordinario piacere. (p

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è i ella è vostra sposa, ed io non so nulla di q

Bon. Vi basti saperlo prima ch' io le abbi la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi lev attorno quella svenevole di Pamela.

Bon. Di Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV.

MILORD ARTUR, PAMELA, E DETTI

Art. Eccola; non vuole ch' io la serva cio.

Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non ad un' onestissima sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! che sento! La vostra sposa mela?

Bon. Sì, riverite in lei la Contessa d' Au

Mil. Chi l' ha fatta contessa? Voi?

Bon. Tal' è per ragione di sangue. Milor ve ne faccia fede.

Art. Miledi, credetelo sull' onor mio. Il suo padre ha vissuto trent' anni incognito stato povero, ma onorato.

Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle i che non conoscendovi ho contro di voi p Siccome il mio sdegno era prodotto d d' onore, spero saprete ben compatirlo, dell' onore avete formato il maggior idolo stro cuore.

Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, alla vostra delicatezza. Pamela rustica p

mare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela, che ha migliorato di condizione, può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d' amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancor si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh Dio! che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. È da gran tempo, che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un Cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d' una sperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore, ch' io vi dono. L' altro me l' ho strappato dal seno dopo che l' eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest' anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l' onesta giovane, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il Cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha

offeso, egli non è lontano, disposto a chie[illegible]
[illegible]sa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto gi[illegible]
con immagini di vendetta. Ricevete le scus[illegible]
Cavaliere.

Bon. No, compatitemi.

Pam. Milord...

Bon. Questo non è il titolo, con cui mi d[illegible]
chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi, che in q[illegible]
giorno in cui a pro di una femmina fortu[illegible]
siete liberale di grazie, una ve ne chieda di

Bon. Ah voi mi volete chiedere, ch' io perdo[illegible]
Cavaliere.

Pam. Sì; vi chiedo forse una cosa, che vi [illegible]
lisca? Il perdonare è atto magnanimo e gen[illegible]
so, che rende gli uomini superiori all' umani[illegible]

Bon. Il Cavaliere ha offeso voi, che mi siete
cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l' offesa mia, con più cor[illegible]
vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra per[illegible]
al Cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore
che la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi
mi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo i[illegible]
blio per cagione di Pamela. Ammiratela, in
tela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto,
che nel tollerare con tanta bontà gl' impeti [illegible]
vostra collera.

Bon. Perchè i vostri son peggiori de' miei.

SCENA XV.

MONSIEUR LONGMAN, ISACCO, E DETTI.

Isa. Signore, il Cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Lon. Gran cose ho intese, signore!

Bon. Pamela è la vostra padrona.

Lon. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bon. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jev. È permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Bon. Ah Jevre! ecco la vostra Pamela.

Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che vi baci la mano.

Pam. No, cara; tenete un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA ULTIMA.

IL CAVALIERE ERNOLD, E DETTI.

Ern. Milord, io ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie, delle cose che mi hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la Contessa d' Auspingh. Deh permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ern. Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh Milord, tanto è lontano ch' io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ern. Procurerò di ritornar Inglese.

Bon. Cara sposa andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi che non mi sento ai fianchi nè la superbia, nè l' ambizione. Ah signore, osservate che voi solo siete quello, che mi rende felice; e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù non perisce: ch' ella combatte e si affanna; ma finalmente abbatte, vince, e gloriosamente trionfa.

FINE DELLA COMMEDIA.

PAMELA

MARITATA

Commedia di tre atti in prosa. Questa Commedia fu rappresentata per la prima volta in Roma nel Teatro Capranica nel Carnovale dell' Anno 1760.

PERSONAGGI

MILORD BONFIL.
MILEDI PAMELA *sua consorte*.
Il CONTE *d'* AUSPINGH *padre di* ***PAMELA***.
MILEDI DAURE *sorella di* ***BONFIL***.
Il CAVALIERE ERNOLD.
MILORD ARTUR.
MONSIEUR MAJER, *Ministro della Segreteria di Stato*.
MONSIEUR LONGMAN, *Maggiordomo di* ***BONFIL***.
MADAMA JEVRE, *Governante*.
ISACCO, *Cameriere*.

La scena si rappresenta nel luogo medesimo della Rappresentazione della precedente Commedia.

PAMELA

MARITATA

ATTO PRIMO

SCENA I.

MILEDI PAMELA, MILORD ARTUR.

Art. No, Miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza; e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro; ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona, che amo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Art. Milord vostro sposo non tralascerà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso, che la grazia erasi di già ot-

tenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Art. Tutto quello ch' io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, ed in Scozia nacque recentemente un' altra piccola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?

Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l' otterremo.

Pam. Voglia il cielo, che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoia. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla Contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar qui.

Art. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della citta?

Pam. Nei pochi giorni ch' io sono sposa, cento motivi ho avuti per annoiarmi.

Art. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell' amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l' amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m' inquieta. Un' ora prima ch' io

m' alzi, s' empie l' anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza ch' io gli riceva, e per riceverli ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere dell' ore in una conversazione che non mi diletta; e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl' Inglesi trova facilmente su questo articolo i motteggi, e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai Cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch' egli di esser posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazione si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui; due volte ho dovuto andare al teatro senza l' amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro; e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah, se tutte le donne pensassero come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l' accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

ISACCO, E DETTI.

Isa. Miledi.

Pam. Che cosa c' è?

Isa. Un' imbasciata.

Pam. Qualche visita?

Isa. Sì, Miledi.

Pam. Vi ho pur detto, che stamane non vo' ricever nessuno.

Isa. Ne ho licenziati sei: il settimo non vuol partire.

Pam. Chi è questi?

Isa. Il Cavaliere Ernold.

Pam. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoia. Ditegli che perdoni, che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

Isa. Sì signora. (*va per partire, e s' incontra col Cavaliere, da cui riceve un urto violento, e parte*)

SCENA III.

IL CAVALIERE ERNOLD, E DETTI.

Ern. Miledi, io son impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch' io passeggio nell' anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l' aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un Cavaliere che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza ch' io lo riceva, converte il favore in dispetto.

Non so in qual senso abbia ad interpetrare la vostra insistenza. So bene, che è un poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch' io coll' esempio vostro prendermi la libertà di partire. (*parte*)

SCENA IV.

MILORD ARTUR, ED IL CAVALIERE ERNOLD.

Ern. Oh questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo. Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse qui un certo poeta italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo che la metterebbe in commedia!

Art. Cavaliere, se fosse qui quel poeta che conoscete, potrebbe darsi che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco se vi riscaldate per lei; vi domando scusa se sono venuto a interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Art. Questo vostro discorso offende una dama illibata, ed un Cavaliere d'onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico che fra voi e Pamela vi sia dell' inclinazione, non intendo recarvi offesa. Io che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaia.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque? non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammettere nessuno; ella si sdegna perchè è sturbata; voi vi adi-

rate, perchè vi sorprendo, e ho da pens
siate senza passione? Queste pazzie non
ad intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch'io, che non si può
dere del buon costume un viaggiatore,
studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo,
pertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi m
l'ardito vostro procedere.

Ern. Sì, ve l'accordo; fu ardire il mio n
trare il passo qua dentro. Ma a bella pc
fatto. Miledi sola potea ricusar di riceve
in compagnia d'un altro non mi dovea
tere un simil torto. La parzialità che p
mostra non è indifferente, io me ne son
e ho voluto riparare l'insulto con un rir
che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente; di un fals
to, e di un azione malnata. Voi non sap
tar con le dame.

Ern. E voi non trattate da Cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo. (*in
partire*)

Ern. Dove, e come vi piace.

SCENA V.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bon. Amici.

Art. Milord. (*in atto di partire*)

Bon. Dove andate?

Art. Per un affare.

Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adir
so saper la causa delle vostre contese?

Art. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.

Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.

Ern. È sdegnato meco, perchè l'ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.

Bon. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione*)

Art. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bonfil*)

Ern. Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell'umanità. Se avessi moglie, non lo lascerei star seco da solo a sola.

Bon. Da solo a sola Milord? (*ad Artur*)

Art. Amico, i vostri sospetti m'insultano molto più delle impertinenze del Cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte*)

SCENA VI.

MILORD BONFIL, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Ern. A rivederci. (*a Bonfil in atto di partire*)

Bon. Fermatevi.

Ern. Eh lasciatemi andare. Artur non mi fa paura.

Bon. Ditemi sinceramente . . .

Ern. Non mi manca, nè cuore, nè spirito, nè destrezza.

Bon. Rispondetemi. (*forte*)

Ern. Io, che ho viaggiato . . .

Bon. Rispondetemi. (*più forte con caldo*)

Ern. A che cosa volete ch'io vi risponda?

Bon. A quello ch'io vi domando. Come trovaste voi Milord Artur, e Pamela?

Ern. A testa a testa.

Bon. Dove?

Ern. In questa camera.

Bon. Quando?

Ern. Poco fa.

Bon. Voi come siete entrato?

Ern. Per la porta.

Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l'imbasciata?

Ern. Sì, ed ella mi fe' rispondere, che non mi poteva ricevere.

Bon. E ciò non ostante ci siete entrato?

Ern. Ci sono entrato.

Bon. E perchè?

Ern. Per curiosità.

Bon. Per qual curiosità?

Ern. Per vedere che cosa facevano Milord, e la vostra sposa.

Bon. Che facevano? (*con ismania*)

Ern. Oh! parlavano. (*con caricatura maliziosa*)

Bon. Che dissero nel vedervi?

Ern. La dama divenne rossa, e il Cavaliere si fece verde.

Bon. Divenne rossa Pamela?

Ern. Sì certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bon. Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.

Ern. S' io fossi in altro paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore;

e prima ch'io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ern. Bene; manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all'aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte*)

SCENA VII.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa! che male c'è? Non può stare? . . . Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà, perchè ella il Cavaliere Ernold non lo può soffrire; e il Cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace . . . Ma perchè a fronte del Cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è Cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son io, e la mia Pamela; è adorabile. Sì, è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile che la fece mia, la gratitudine ad un marito che l'ama. No, non è possibile, nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il Cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta, non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Dov' è il Cavaliere?

Isa. In galleria con Miledi Daure.

Bon. È qui mia sorella?

Isa. Sì signore.

Bon. Ha veduto mia moglie?

Isa. Non signore.

Bon. Che fa, che non si lascia vedere?

Isa. Parla in segreto col Cavaliere.

Bon. Col Cavaliere?

Isa. Sì signore.

Bon. Di' a tutti e due, che favoriscano qui. No, fermati, anderò io da loro.

Isa. Ecco Miledi Daure.

Bon. Ritirati.

Isa. Sì signore. (*parte*)

SCENA VIII.

MILORD BONFIL, POI MILEDI DAU

Bon. Sarà meglio, ch' io parli a Miledi Ella dirà per me al Cavaliere quello ch' intenzione di dirgli.

Mil. Milord, posso venire?

Bon. V enite.

Mil. Oggi avete volontà di parlare?

Bon. Sì, ho bisogno di parlar con voi.

Mil. Mi parete turbato.

Bon. Ho ragione di esserlo.

Mil. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha to di condizione, pare che voglia caml stume.

Bon. Qual motivo avete voi d' insultarla

Mil. Il Cavaliere m' informò d' ogni cos

Bon. Il Cavaliere è un pazzo.

Mil. Mio nipote merita più rispetto..

Bon. Mia moglie merita più convenienza.

Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anche ella, come le altre.

Bon. Non è riprensibile la sua condotta.

Mil. Le donne saggie non danno da sospettare.

Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?

Mil. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

Bon. Milord Artur è mio amico.

Mil. Eh in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.

Bon. Conosco il di lui carattere.

Mil. Non vi potreste ingannare?

Bon. Voi mi volete far perder la mia pace.

Mil. Son gelosa dell' onor vostro.

Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

Mil. Il Cavaliere mi disse...

Bon. Non mi parlate del Cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.

Mil. Vi dirò un pensiero, che mi è venuto.

Bon. Sì, ditelo.

Mil. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?

Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

Mil. Caro fratello, le ragioni d' Artur poteanó esser buone per un altro paese. In Londra un Cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell' occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva aver

questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch' egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Bon. È troppo fina la vostra immaginazione.

Mil. Credetemi, che poche volte io sbaglio.

Bon. Spero, che questa volta v' ingannerete.

Mil. Lo desidero, ma non lo credo.

Bon. Pensate voi, che passassero amori fra Milord Artur, e Pamela?

Mil. Potrebbe darsi.

Bon. Potrebbe darsi?

Mil. Io non ci vedo difficoltà.

Bon. Ce la vedo io. Artur, e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Mil. Quanto mi fate ridere! Di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi degl' innamorati?

Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mil. Anderò a trattenermi col cavaliere.

Bon. Dite al cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Mil. Volete, che accada peggio fra lui, e Milord Artur? Questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bon. (Ah, in che mare di confusione mi trovo!)

Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bon. Sì, ci rivedremo.

Mil. (Pamela non cessa di screditar me, e mio nipote nell' animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta.) (*parte*)

SCENA IX.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bon. Ehi?

Isa. Signore.

Bon. Di' a Miledi mia sposa, che venga qui.

Isa. Sì signore. (*parte*)

SCENA X.

MILORD BONFIL, POI PAMELA.

Bon. Non so, se mia sorella parli con innocenza, oppure per malizia. Dubito, che in apparenza soltanto abbia deposto l'odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l'inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me; conosce i suoi nemici, e non ha cuor d'accusarli; perciò aborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.

Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.

Bon. Questo titolo di signore non istà più bene fra le labbra di una consorte.

Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?

Bon. Ho risoluto di compiacervi.

Pam. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizi, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?

Bon. Da qui a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

Pam. Da qui a due ore? (*con maraviglia e sospensione*)

Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso; al resto lasciate pensare a Madama Jevre.

Pam. (Oimè! non si ricorda più di mio padre.) (*da se*)

Bon. (Si turba. Pare che le dispiaccia.) (*da se*)

Pam. Signore...

Bon. Siete voi pentita di cambiare la città nella villa?

Pam. Farò sempre quel che mi comandate di fare. (*mesta*)

Bon. (Mi mette in sospetto.) (*da se*)

Pam. (Non ho coraggio d'importunarlo.) (*da se*)

Bon. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d'abbandonarla?

Pam. Se così vi piace, andiamo.

Bon. Io non bramo d'andarvi, che per piacer vostro.

Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.

Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.

Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.

Bon. Perchè, Miledi? (*con un poco di sdegno*)

Pam. Per cagion di mio padre.

Bon. Per vostro padre eh?

Pam. Sì Milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.

Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?

Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.

Bon. Questa per ora gli è differita.

Pam. Lo so pur troppo.

Bon. Chi ve l'ha detto?

Pam. Milord Artur.

Bon. Favellaste voi con Milord Artur?

Pam. Sì signore.

Bon. Chi vi era presente?

Pam. Nessuno.

Bon. Nessuno?

Pam. Dell' affare di mio padre convien parlarne segretamente.

Bon. (Ha ragione.)

Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con Milord Artur?

Bon. No, non mi spiace.

Pam. È l' unico Cavaliere ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.

Bon. Sì, è buon amico.

Pam. È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.

Bon. (Lo loda un po' troppo.) (*da se*)

Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.

Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia) (*da se*)

Pam. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?

Bon. Sì, lo consoleremo.

Pam. Ma quando?

Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. (*alterato*)

Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo piccolo suo difetto!) (*da se*)

Bon. Preparatevi per partire.

Pam. Sarò pronta quando volete.

Bon. Dite a Jevre, che venga qui.

Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà*)

Bon. Se non siete contenta, non ci venite.

Pam. Quando sono con voi, non posso essere che contenta.

Bon. Volete, che facciamo venir con noi della compagnia?

Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.

Bon. Facciamo venire Milord Artur?

Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d' ogni altro.

Bon. Vi piace la compagnia di Milord?

Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.

Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annoierete, ritorneremo in città.

Pam. Mi sta sul cuore mio padre.

Bon. Parlategli; assicuratelo che non perdo di vista le sue premure, e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.

Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte*)

SCENA XI.

MILORD BONFIL, POI MADAMA JEVRE.

Bon. Infelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia! Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco che se lo fossi, sarei bestiale!. Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò che ella conversi a testa a testa con un solo. Eppure ci si è trovata con Milord Artur. Eh, un accidente non dee fare stato. Non l' avranno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei, come accaduto sia un tal' incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

Jev. Signore, che mi comandate?

Bon. Dov' è la padrona?

Jev. Nella sua camera.

Bon. È sola?

Jev. Sola. Con chi ha da essere?

Bon. Delle visite ne vengono continuamente.

Jev. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.

Bon. Basta che non si trattenga da solo a sola.

Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.

Bon. Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?

Jev. No certamente. (Se gli dico di Milord Artur, è capace d'ingelosirsi.)

Bon. Lo sapete voi per sicuro?

Jev. Per sicurissimo.

Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jev. Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Bon. Non lo sapete, che Milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

Jev. (Spie indegne! subito glie l'hanno detto.) (*da se*)

Bon. Rispondetemi: non lo sapete?

Jev. Io mi maraviglio che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

Bon. Non ci è stato Milord Artur?(*con isdegno*)

Jev. Sì, ci è stato. (*con qualche timore*)

Bon. Dunque di che vi maravigliate?

Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

Bon. E chi vi era con loro?

Jev. Io signore, e sono stata sempre con tanti d'occhi, e colle orecchie attentissime.

Bon. Sì? ditemi dunque di che cosa hanno fra di lor parlato.

Jev. (Che diamine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.

Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Jev. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bon. Ma di che?

Jev. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

Bon. Milord non è capace di simili ragionamenti.

Jev. Eppure...

Bon. Andate.

Jev. Non vorrei che credeste...

Bon. Andate vi dico. (*alterato*)

Jev. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) (*parte*)

SCENA XII.

MILORD BONFIL, E POI ISACCO.

Bon. Costei mi mette in sospetto. Conosco che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee essere del mistero. Pamela non me l'ha detto, di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Hai tu veduto stamane Milord Artur?

Isa. L'ho veduto.

Bon. Dove?

Isa. Qui.

Bon. Con chi ha parlato?

Isa. Colla padrona.

Bon. Nella sua camera?

Isa. Nella sua camera.

Bon. Vi era Madama Jevre?

Isa. Non ho veduto Madama Jevre.

Bon. Fosti in camera?

Isa. Sì signore.

Bon. E non vi era Madama Jevre?

Isa. No signore.

Bon. (Ah sì, m'ingannano tutti e due. Sono d'accordo. M'ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) (*parte*)

SCENA XIII

ISACCO, poi PAMELA.

Pam. Non credo mai, che se mio consorte venisse a rissapere che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverla, ed a mandarlo. Tutto è all'ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall'acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre. Muoio di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco?

Isa. Miledi.

Pam. Sai tu dove abiti Milord Artur?

Isa. Sì signora.

Pam. Recagli questa lettera.

Isa. Sì signora.

Pam. Procura di dargliela cautamente.

Isa. Ho capito.

Pam. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desiderj. (*parte*)

SCENA XIV.

ISACCO, POI MILORD BONFIL.

Isa. (*Osserva la lettera, la pone in tasca e s' incammina*)
Bon. A me quella lettera. (*ad Isacco*)
Isa. Signore... (*dubbioso*)
Bon. Quella lettera a me. (*con autorità*)
Isa. Sì signore. (*glie la dà*)
Bon. Vattene. (*Isacco parte*)

SCENA XV.

MILORD BONFIL SOLO.

Pamela scrive una lettera a Milord Artur? Sen dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo fogli Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveg la mia rovina. (*apre, e legge*)
Milord.
Mio marito mi ordina improvvisamente p tarmi con lui alla contea di Lincoln. È nec sario, ch'ella lo partecipi a Milord Artur? C confidenza? Che interesse ha con lui? *Voi s pete, ch' io lascio in Londra la miglior pa di me medesima...* Come! non sono io la p più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa q posto, che per tanti titoli mi conviene? *e mi c sola soltanto la vostra bontà, in cui unicam te confido.* Ah mi tradiscono gli scellerati. *N mi spiego più chiaramente per non affid alla carta un segreto sì rilevante...* No, n permette il cielo, che colpe simili stiano lun mente occulte. *Voi sapete il concerto nostr questa mane,* (Ah perfida!) *e spero che a nor del medesimo, vi regolerete con calore*

ATTO SECONDO

SCENA I.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bon. (*Passeggia alquanto sospeso, poi chiama*) Ehi?
Isa. Signore.
Bon. (*seguita a passeggiare, e pensare*)
Isa. (*si ferma immobile ad aspettare*)
Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) (*da se passeggiando*) (Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima ch' io non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi? (*chiamando, e passeggiando*)
Isa. Signore. (*senza muoversi*)
Bon. (L' amore mi parla ancora in favore di questa ingrata.) (*passeggiando*) (Sì, così si faccia. Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un Cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi?
Isa. Signore. (*come sopra*)
Bon. Va in traccia di Milord Artur. Digli che ho necessità di parlargli. S' egli vuol venir da me; s' io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.
Isa. Sì signore.
Bon. Portami la risposta.
Isa. Sarete servito. (*in atto di partire*)
Bon. Fa' presto
Isa. Subito. (*s' incammina colla solita flemma*.
Bon. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

Isa. Perdonate. (Il lacchè non l'ho fatto mai.) (*da se, e parte*)

SCENA II.

MILORD BONFIL, POI MADAMA JEVRE.

Bon. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Jev. Signore...

Bon. Non vi ho chiamato.

Jev. E non potrò venire senza esser chiamata?

Bon. No, non potete venire.

Jev. Fin ora ci son venuta.

Bon. Da qui in avanti non ci verrete più.

Jev. E perchè?

Bon. Il perchè lo sapete voi.

Jev. Siete in collera per una bugia che vi ho detto?

Bon. Dite che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo, quante ne avrete dette.

Jev. In verità, signore, non ho detto che questa sola, e l'ho fatto per bene.

Bon. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con Milord Artur?

Jev. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo che poteste prenderlo in mala parte.

Bon. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare dell'onestà di Pamela.

Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso che dubitare della luce del sole.

Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur?

Jev. Gli so benissimo.

Bon. Come gli sapete, se non vi foste pre

Jev. Gli so, perchè ella me li ha confidat

Bon. Io gli so molto meglio di voi.

Jev. Avete parlato colla vostra sposa?

Bon. No.

Jev. Parlatele.

Bon. Non le voglio parlare.

Jev. Or ora verrà qui da voi.

Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jev. Non dovete partire insieme per la di Lincoln?

Bon. No, non si parte più.

Jev. Ella ha preparato ogni cosa.

Bon. Mi dispiace dell' inutile sua fatica. (*camente*)

Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono altre donne.)

Bon. Se non avete altro da dirmi, potete

Jev. Non volete venire dalla vostra sposa

Bon. Non ci voglio venire.

Jev. E non volete permettere, ch' ella veng

Bon. No, non la vo' vedere.

Jev. E come ha da finire questa faccenda

Bon. In queste cose voi non vi dovete impa

Jev. In verità, signore, siete una bella te

Bon. Sono il Diavolo, che vi porti.

Jev. Con voi non si può più vivere.

Bon. Io non vi prego perchè restiate.

Jev. Se fosse viva la vostra povera madre

Bon. Vorrei che fosse viva mia madre, e ste crepata voi.

Jev. Obbligatissima alle di lei grazie.

Bon. Sciocca.

Jev. E insoffribile.

Bon. Andate.

Jev. Sì, vado. (Ci scommetto, che ora

tito di aver sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti, oimei, pianti, sospiri, disperazioni; quando sono mariti, diventano diavoli, basilischi.) (*da se, e parte*)

SCENA III.

MILORD BONFIL SOLO.

Non sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela, e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta ch' ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera; ma le donne hanno l' abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell' onestà, e del contegno; ma posso anche temere, ch' ella abbia perduta quella soggezione, che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere l' invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizi si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati; ma quella stessa ragione, che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d' amore; saprò aborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla, quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per dama. Sì, la buona filosofia m' insegna, che chi

non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. (*parte*)

SCENA IV.

MILEDI PAMELA, E MADAMA JEVRE.

Jev. Poc' anzi il padrone era qui. Potrà esser poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti; mi vergogno a dovermi giustificare; pure l' umiltà non è mai soverchia; ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita che innocente ancora mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jev. Non so che dire; s' io fossi nel caso vostro non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi; e può darsi che colla dolcezza vi riesca d' illuminarlo.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l' ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. (*in atto di partire*)

Jev. No, trattenetevi, non trascurate di veder Milord prima che egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Sì signora, restate qui, e prego il cielo che vi consoli. (*parte*)

SCENA V.

MILEDI PAMELA, POI MILORD ARTUR.

Pam. È grande veramente il bene che ho conseguito dal cielo, e conviene ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose sono io colpita che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre, e lo sposo sono i due cari oggetti dell' amor mio, e sono al punto di perder uno, e di esser abbandonata dall' altro. Ah nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Art. Miledi. (*salutandola*)

Pam. Voi qui, signore? Non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza; son qui venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi s'io mi ritiro; non vorrei che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire*)

Art. Accomodatevi come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un viglietto del segretario di stato. (*accostandosi un poco*)

Pam. Ci dà buone speranze?

Art. Mi pare equivoco; non l' intendo bene.

Pam. Oh cieli! Lasciatemi un po' vedere.

Art. Volentieri. (*cava di tasca un biglietto*)

Pam. Presto, presto, Milord.

Art. Eccolo qui, Madama. (*nell' atto che dà il viglietto a Pamela, esce Milord Bonfil, ed insospettisce*)

SCENA VI.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bon. Perfidi, sugli occhi miei?
Art. A che vi trasporta la gelosia?
Bon. Che cosa v' interessa per lei? (*ad Artur*)
Art. Un cavaliere d' onore dee difendere l' innocenza.
Bon. Siete due mancatori.
Art. Voi non sapete quel che vi dite.
Pam. Permettetemi, ch' io possa almeno parlare.
Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.
Pam. In che ho mancato, signore?
Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.
Pam. Potrete riconoscere da questo foglio... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur*)
Bon. (*prende il viglietto, e lo straccia*) Non vo' leggere altri viglietti; ne ho letto uno che basta. Così non l' avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!
Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.
Art. È un procedere senza ragione.
Bon. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?
Art. Io ci venni da voi chiamato.
Bon. E voi perchè ci veniste? (*a Pamela*)
Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.
Bon. Non la meritate.
Art. Voi siete un cieco, che ricusa d' illuminarsi.
Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.

Art. Giuro al cielo, l'onor mio non regge a simili ingiurie.

Bon. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh per amor del cielo...

Bon. Partite. (*a Pamela*)

Pam. Caro sposo...

Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me sventurata?

Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No; dite piuttosto, ch'io mi prepari alla morte. Non sarà vero ch'io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l'onore vi supera tutti e due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell'onore non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morire vostra sposa, ma vo' morire onorata. (*parte*)

SCENA VII.

MILORD ARTUR, E MILORD BONFIL.

Bon. Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell'onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bon. La vostra falsa amicizia non tendeva che ad ingannarmi.

Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bon. O il mio, o il vostro laverà la macchia dell' onor mio. (*parte*)

Art. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte*)

SCENA VIII.

PAMELA, E MADAMA JEVRE.

Pam. Madama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch' ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Qui non c' è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jev. Sono andati giù; gli ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcuno di loro. Hanno tutti e due al fianco loro la spada.

Jev. Eh, avranno considerato che pena c' è in Londra a metter mano alla spada. I pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuor di farlo. So la di lui delicatezza in materia d' onore, e so che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Jev. Volete che gli dica io qualche cosa?

Pam. No, è meglio ch' ei non lo sappia.

Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d' altri, è peggio. Dubiterà, che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettétemi ch' io l' informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel che vi pare.

Jev. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell' anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l' ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. (*parte*)

SCENA IX.

PAMELA, POI MILEDI DAURE.

Pam. Jevre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil. Gran cose ho di voi sentite, signora.

Pam. Deh cognata mia dilettissima...

Mil. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L' avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel ch' io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fe' ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pam. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal' animo che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restìa a condiscendere ai vostri voleri, mi

giuraste odio, e vendetta; e quell' abbraccio, che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno finchè non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal' animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all' imprudente nipote, corrompeste l' animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò non crediate ch' io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l' onore, spero di farlo; ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata amica una volta, e malgrado all' ingratitudine lo sarei ancora nell' avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l' ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede, mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

ISACCO, E DETTE.

Isa. Miledi. (*salutando Pamela*) Miledi. (*salutando Miledi Daure*)

Mil. Che cosa c' è?

Isa. Il padrone, Milord Artur, il Cavaliere Ernold si battono colla pistola.

Pam. Il mio sposo?

Mil. Mio nipote?

Isa. Miledi, Miledi. (*saluta e parte*)

SCENA XI.

MILEDI DAURE, PAMELA, POI MONSIEUR LONGMAN.

Pam. Oh Numi! soccorrete il mio sposo.
Mil. Vo' cercar d'impedire, se fia possibile...
Lon. Dove andate, signora?
Pam. Milord è in pericolo.
Lon. Trattenetevi, che l'affare è finito.
Pam. Il mio sposo?
Lon. È salvo.
Mil. Mio nipote?
Lon. È sanissimo.
Pam. Milord Artur?
Lon. L'ha passata bene.
Mil. Come andò la faccenda?
Lon. Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone, e Milord Artur; entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo regno. L'imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la disfida della pistola. Toccò a lui a battersi il primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il Cavaliere se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un'altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un'a-

zione eroica; disse al Cavaliere: io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di esser vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggiore di voi. Il padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un albero, fece un salto per l'allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere restò nel giardino, cantando delle canzonette francesi.

Pam. Sia ringraziato il cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Lon. Nell'appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire*)

Pam. Non anderete senza di me. (*volendola seguitare*)

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte*)

SCENA XII.

PAMELA, E MONSIEUR LONGMAN.

Pam. Non impedirà ch' io gli parli. (*in atto di partire*)

Lon. Ah, signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Lon. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi, ch'io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Lon. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Lon. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lon. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte*)

SCENA XIII.

PAMELA, E POI IL CONTE D'AUSPINGH IN ABITO CIVILE.

Pam. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizi del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Con. Figlia... oimè! sostenetemi, il dolore mi

opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh, caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal cielo.

Con. Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell'onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Con. Ma intanto chi può soffrire questa macchia vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del cielo.

Con. Il cielo ci vuol gelosi dell'onor nostro. Merita gl'insulti chi gli sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Con. Tentare ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelare gl'inganni, e domandar giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Con. Io, figlia, io stesso andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lacrime, e colle mie preci.

Pam. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Con. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può

confondere l'innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl'insulti che a voi si fanno, e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sacrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente!

Con. Figlia, se voi mi amate, non m'impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll'autorità che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo qui in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia, il cielo vi benedica. (*parte*)

Pam. Ahi! mi sento morire. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bon. Non ho provato mai una angustia d' animo quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbiezze, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei che ho amato teneramente? con colei, che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascerò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s' ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch' io a sacrificare la pace, l' amore, la successione della famiglia a quell' astro, che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi?

Isa. Signore.

Bon. Il Conte d' Auspingh.

Isa. Sì signore. (*parte*)

Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

Mil. Il sangue m' interessa per l'onore di un mio fratello.

Bon. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall'odio.

Mil. Non è forse vera l' intelligenza di Pamela con Milord Artur?

Bon. Potrebbe darsi che non fosse vera.

Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?

Bon. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno*)

Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

ISACCO, E DETTI.

Isa. Signore, il Conte non si ritrova.

Bon. Sciocco! ci deve essere.

Isa. Eppure non c' è.

Bon. Come! Il padre di Pamela non c' è?

Isa. Sulla mia parola non c' è.

Bon. Cercalo, e ci sarà.

Isa. Sì signore. (*in atto di partire*)

Mil. Dimmi, hai veduto il Cavaliere mio nipote?

Isa. Sì signora. È in sala con un ministro di corte.

Mil. Che vuol da lui questo ministro di corte?

Bon. Lasciate ch' ei vada a ricercar del Conte. (*a Miledi*)

Isa. Vado. (Ma non ci sarà.) (*parte*)

SCENA IV.

MILEDI DAURE, E MILORD BONFIL.

Mil. Sentiste? un ministro di corte parla col Cavaliere.

Bon. Che volete inferire per questo?

Mil. E che sì, che indovino perchè è venuto questo ministro?

Bon. E perchè credete voi sia venuto?

Mil. Per il fatto della pistola.

Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato*)

Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

ISACCO, E DETTI.

Isa. Signore, il Conte non c'è.

Bon. Lo sai di certo?

Isa. Non c' è.

Bon. Ne hai domandato a Pamela?

Isa. Ne ho domandato.

Bon. Che cosa ha detto?

Isa. Si è messa a piangere, e non ha risposto.

Bon. Ah sì! Pamela più di me non si fida; teme ch' io abbandoni suo padre. Lo tiene nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire*)

Mil. Mirate il Cavaliere, che viene a noi frettoloso; sentiamo che novità lo conduce. (*a Bonfil che si ferma*)

SCENA VI.

IL CAVALIERE ERNOLD, E DETTI.

Ern. Milord, la sapete la novità?

Bon. Di qual novità v' intendete?

Ern. Il Conte d' Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sacrifizio della propria persona.

Bon. E l' ha potuto far senza dirmelo? Così mal corrisponde all' amoroso interesse che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar questi indegni. (*in atto di partire*)

Mil. Dove andate, Milord?

Bon. Alla regia corte.

Mil. Non vi consiglio di andarvi.

Bon. Perchè?

Mil. Perchè se si sapesse il fatto della pistola...

Bon. Andate al diavolo ancor voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M' abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte*)

SCENA VII.

MILEDI DAURE, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Mil. Lo sentite l' uomo bestiale?

Ern. Che cosa dite voi di pistola?

Mil. Credete voi, ch' io non lo sappia quel che è seguito nel giardino?

Ern. Male. Mi dispiace infinitamente che lo sappiate.

Mil. Che male è, ch' io lo sappia?

Ern. Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.

Mil. E che vorreste dire perciò?

Ern. Che non potrete tacere.

Mil. Questo è un torto che voi mi fate. Son nata inglese.

Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno, le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jev. Signori, per carità muovetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la reputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del suo caro sposo; sa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lacrime. (*piangendo*)

Ern. Per dire la verità, mi sento muovere anch' io; quando vedo una donna piangere, mi sento subito intenerire. (*si asciuga gli occhi*) Chi mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jev. (Io non gli credo una maledetta.)

Mil. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jev. Superba potete dire a Pamela?

Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch' io sono sorella di suo marito; sa che la mia protezione potrebbe giovarle, e non si degna di raccomandarsi?

Jev. Non lo farà, perchè avrà timore di non esser bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi che le faceste passar da fanciulla.

Ern. Via, ditele che venga qui. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all' ultimo sangue.

Jev. Che dite, Miledi? Se verrà da voi, l' accoglierete con carità?

Mil. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

Jev. E voi, signore, l' assisterete?

Ern. Assicuratela della mia protezione.

Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) (*parte*)

SCENA IX.

MILEDI DAURE, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Ern. Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Mil. Si può far molto, quand' ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l' allontanamento da questa casa.

Ern. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal a-

nimo e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in tal caso favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l' impedirne l' effettuazione.

Ern. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempi in contrario.

SCENA X.

PAMELA, MADAMA JEVRE, E DETTI.

Pam. (No, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo.) (*piano a Jevre*)

Jev. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) (*piano a Pamela*)

Ern. (Eccola. Poverina!) (*a Miledi*)

Mil. (Pare che si vergogni a raccomandarsi.) (*ad Ernold*)

Jev. (Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pamela, e parte*)

Ern. Via, madama, venite innanzi: di che avete paura? (*a Pamela*)

Pam. La situazione, in cui mi trovo, mi avvilisce, e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando che nell' animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so, se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi,

Ern. (Eppure è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.)

Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, conviene meritarla, principiando dal dire la verità. Confessate la vostra passione per Milord Artur, e fidatevi di esser da me compatita.

Pam. Ah no, non sarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l' amerò fin ch' io viva; l' amerò benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da se mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.

Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.

Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.

Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?

Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete suppormi.

Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

Mil. Il vostro cuore occulta l' infedeltà sotto la maschera dell' orgoglio.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mil. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ern. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mil. Ella non merita, che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l' ostinazione si condanna. (*parte*)

SCENA XI.

PAMELA, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Pam. (Ecco l' effetto delle insinuazioni di Jevre.) (*da se*)

Ern. (Non son chi sono, se non la riduco umile come un' agnella.) (*da se*)

Pam. (Sarà meglio ch' io mi ritiri a piangere da me sola le mie sventure.) (*da se in atto di partire*)

Ern. Fermatevi; non partite.

Pam. Che pretendete da me?

Ern. Desidero consolarvi.

Pam. Sarà difficile.

Ern. Pare a voi, ch' io non sia capace di consolare una bella donna?

Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Ern. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel che si dice di voi. Di queste cose meno che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l' onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pam. Pria di sposare Milord Artur mi darei la morte da me medesima.

Ern. E pure mi sento portato a credervi, e la fede che principio ad avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l' amore; e se quest' amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi d' accettarla?

Pam. Volete, che vi risponda con libertà?

Ern. Sì, parlatemi schiettamente.

Pam. La ricuserei assolutamente.

Ern. Ricusereste voi la mia mano?

Pam. Sì certo.

Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito che voi avete. (*con isdegno*)

SCENA XII.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bon. O là; che altercazioni son queste?

Pam. Ah Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone di affliggermi, di mortificarmi; ma fin ch' io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, finchè la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi che siete, e sarete sempre l' anima mia. (*piangendo*)

Bon. (*guarda bruscamente il Cavaliere*)

Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente?

Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un'altra camera.
Ern. E che sì, che la dubitiamo?..
Bon. Vi ho detto con civiltà, che partiate.
Ern. Non vorrei, che vi supponeste...
Bon. Questa è un'insistenza insoffribile.
Ern. Scommetterei mille doppie...
Bon. Ma signore... (*alterato*)
Ern. Sì, vado. Non occorre che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo, e ho imparato assai. (*parte*)

SCENA XIII.

MILORD BONFIL, E PAMELA.

Bon. (Ha imparato ad essere un importuno.)
Pam. (Oh Dio! tremo tutta.)
Bon. (Pure, in veder costei mi si rimescola il sangue.)
Pam. (Vo' farmi animo.) Signore...
Bon. Andate.
Pam. Oh cieli! mi discacciate così?
Bon. Andate in un' altra camera.
Pam. Permettetemi, che un' altra cosa sola vi dica.
Bon. Non ho tempo per ascoltarvi.
Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.
Bon. Sì, vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.
Pam. Pazienza! (*singhiozzando, e partendo*)
Bon. Ingrata! (*verso Pamela*)
Pam. Dite a me, signore? (*voltandosi*)
Bon. No; non ho parlato con voi.
Pam. In fatti, questo titolo non mi conviene. (*partendo*)

Bon. Sì, è poco al merito di un' infedele. (*verso Pamela*)

Pam. Io infedele? (*si volta, e si avvicina a Milord*)

Bon. Andate, vi dico.

Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?

Bon. Sì, a voi.

Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza*)

Bon. (Ah quegli occhi mi fanno tremare.)

Pam. Ma in che mai vi ho offeso, signore? (*come sopra*)

Bon. (Che tu sia maledetta!) (*agitandosi*)

Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.

Bon. (Volesse il cielo, che fosse vero!) (*da se*)

Pam. Permettetemi ch' io vi dica soltanto...

Bon. Andate al diavolo.

Pam. Per carità, non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore*)

Bon. (Costei è nata per precipitarmi.) (*si getta a sedere*)

Pam. Parto; vi obbedisco.

Bon. (*agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto*)

Pam. Possibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano*)

Bon. (*continua come sopra*)

Pam. Eppure, se mi permetteste parlare.... (*torna un passo indietro*)

Bon. (*come sopra*)

Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti di impietosirlo.) (*si accosta a Milord, e s'inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede*) Signore,

Bon. Oimè. (*voltandosi, e vedendola*)
Pam. Caro sposo...
Bon. Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell'amor mio, vattene, non voglio più rivederti.
Pam. (*si alza, e s' incammina mortificata*)
Bon. (Ah infelice!)
Pam. (*si volta verso Milord*)
Bon. Andate, vi dico.
Pam. (*mortificata parte*)

SCENA XIV.

MILORD BONFIL, POI MONSIEUR LONGMAN.

Bon. Guai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell' anticamera l' uffiziale del segretario di stato. Non vorrei, che se ne offendesse. Ehi? Chi è di là?
Lon. Signore. (*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhi mostrando di piangere*)
Bon. Dite a quel ministro, che passi.
Lon. A qual ministro, signore? (*come sopra*)
Bon. Non vi è in anticamera un uffiziale della segreteria di stato?
Lon. Sì signore. (*come sopra*)
Bon. Che avete, che par che vi cadan le lacrime?
Lon. Niente. (*come sopra*)
Bon. Voglio saperlo.
Lon. Ho veduto piangere la povera mia padrona; compatitemi, non mi so trattenere.

Bon. Andate. Introducete quell' uffiziale.

Lon. Sì signore. (Ha il cuor di marmo.) (*parte*)

SCENA XV.

MILORD BONFIL, POI MONSIEUR MAJER, POI MONSIEUR LONGMAN.

Bon. Se le lacrime di Pamela fossero veramente sincere... ma no, sono troppo sospettose.

Maj. Milord. (*salutandolo*)

Bon. Accomodatevi. (*salutandolo*, *siedono*)

Maj. A voi mi manda il segretario di stato.

Bon. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai indietro per aver l' onor di vedervi, e per udire i comandi del reale ministro.

Maj. Egli mi ha qui diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della sua più sincera amicizia.

Bon. Vi è qualche novità toccante l' affare del Conte di Auspingh?

Maj. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.) (*da se*)

Bon. Sapete voi, che un vecchio scozzese siasi presentato al Ministro, o all' appartamento del Re?

Maj. Parmi d' averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.) (*da se*)

Bon. Che avete a comandarmi in nome del segretario di stato?

Maj. Egli è informato di quel che passa fra voi, e la vostra sposa.

Bon. Da chi l' ha egli saputo?

Maj. Non saprei dirvelo. Sa che Miledi vostra consorte viene imputata d' infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il ripudio, e

sa che ella si protesta innocente. Il ministro che ama, e venera voi e la vostra casa, e che soprattutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori, e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo dee qui venire Milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che si sa essere quelli, che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall'inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s'ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un Cavaliere onorato.

Bon. Ehi?

Lon. Signore.

Bon. Fate che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold; venga parimente Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera e non vi partite. (*Longman parte*)

SCENA XVI.

MILORD BONFIL, MONSIEUR MAJER, POI MILEDI DAURE; IL CAVALIERE ERNOLD, POI MILORD ARTUR; PAMELA, MADAMA JEVRE, E MONSIEUR LONGMAN.

Maj. Milord, siete voi nemico di vostra moglie?

Bon. L'amai teneramente, e l'amerei sempre più se non avesse macchiato il cuore d'infedeltà.

Mil. Eccomi; che mi comandate?

Bon. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono*)

Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?

Bon. Questi è Monsieur Majer, primo uffiziale della segreteria di stato.

Ern. Majer, avete viaggiato?

Maj. Non sono mai uscito da questo regno.

Ern. Male.

Maj. E perchè?

Ern. Perchè un ministro deve sapere assai, e chi non ha viaggiato, non può saper niente.

Maj. Alle proposizioni ridicole non rispondo.

Ern. Ah! il mondo è un gran libro.

Pam. Eccomi ai cenni vostri.

Bon. Sedete.

Pam. Obbedisco. (*siede nell'ultimo luogo presso Bonfil*)

Jev. Ha domandato me ancora?

Bon. Sì, trattenetevi.

Lon. Signore, è venuto Milord Artur.

Bon. Che entri.

Lon. (*fa cenno, che sia introdotto*)

Art. Eseguisco le commissioni del segretario di stato.

Bon. Favorite d'accomodarvi. (*ad Artur*)

Art. (*siede*)

Maj. Signori miei, la mia commissione m'incarica di dilucidare l'accusa di questa dama. (*accennando Pamela*)

Pam. Signore, sono calunniata, sono innocente.

Maj. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pamela*)

Ern. Non prestate fede alle sue parole...

Maj. Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold*) Milord, (*a Bonfil*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bon. Milord Artur.

Art. Un Cavaliere onorato...

Maj. Contentatevi di tacere. (*ad Artur*) Quai fondamenti avete di crederlo?

Bon. Ne ho moltissimi.

Maj. Additatemi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove?

Bon. In questa camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera d'udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? (*a Bonfil*)

Bon. Il Cavaliere Ernold.

Maj. Che dicevano fra di loro? (*ad Ernold*)

Ern. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz' ora di anticamera; so, che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il Cavaliere, e i loro sdegni sono indizi fortissimi di reità.

Maj. Ve gli può far credere tali l'impazienza dell'aspettare, la superbia di non esser bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? (*ad Artur*)

Art. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mil. L'amicizia di Milord Artur poteva esser interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironica*)

Maj. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi*)

Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer*)

Maj. (*prende la lettera, e legge piano*)

Mil. (Mi pare, che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold*)

Ern. (Eh niente; ha che fare con me, ha che fare con un viaggiatore.) (*piano a Miledi*)

Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pamela*)

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Maj. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Maj. Ecco l'accusa. Difendetevi, se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela*)

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Maj. Lo comando a tutti in nome del real ministro.

Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ern. (Già non farà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa, che di una povera serva son divenuta padrona; che di rustica ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà ecci-

tava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia; e che l'odio giuratomi da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il Cavaliere, che m' insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condisceso alle sciocchierie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne do parte con un viglietto. Ecco la lettera che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima*. Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all' amor conjugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera. *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*. Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo vien meco in campagna, resta l'altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto*. Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai che mi portasse la lieta nuova alla contea di Lincoln, e mi lusingai che l'amor del mio caro sposo, avesse accolto con tene-

rezza l' apportatore della mia perfetta felicità. L' errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fe' comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quella bell' anima non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin che io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancora della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d' avermelo un dì concesso. I Numi mi assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. (*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell' agitazione*)

Ern. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.) (*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra*)

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci essere trovata.)

Jev. (Se non si persuade, è peggio di un cane.)

Maj. Signore, non dite niente? Non siete ancor persuaso? (*a Bonfil*)

Bon. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L'amore, la compassione m' intenerisce. (*accennando Pamela*) L' ira contro questi importuni mi accende. (*accennando Miledi Daure,*

ed il Cavaliere) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; ma oimè! quel che più mi agita e mi confonde, e non mi fa sentire il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l'ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto sono io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio! consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte tutti gli spasimi che ho tollerati.

Bon. Ah sì, venite fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*stringendola al seno*)

Pam. Deh amatemi. (*piangendo*)

Lon. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bon. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

Lon. Se bisognassero testimoni, son qua io.

Jev. L'onestà della mia padrona non ha bisogno di testimoni. Sono così contenta, che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Maj. Che dicono gli accusatori? (*verso Miledi, ed il Cavaliere*)

Mil. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ern. Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi*)

Bon. Cavaliere, Miledi, mi farete piacere da qui innanzi di non frequentar la mia casa.

Mil. Ha ragione mio fratello. (*ad Ernold*)

Ern. Che importa a me della vostra casa? Qui non si sente altro che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risoluto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. (*s' alza*)

Bon. Per dove?

Ern. Per l' America settentrionale. (*parte*)

Mil. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela*)

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

Bon. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia, venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah, signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta; se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bon. Majer, deh per amor del cielo...

Maj. Non vi affliggete più. Il Conte d' Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh cieli! dov'è mio padre?

Maj. Venuto è meco per ordine del segretario di stato. M' impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l' importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate, che s' introduca.

Bon. Dov' è mio suocero?

Pam. Dov' è mio padre?

SCENA ULTIMA.

IL CONTE D' AUSPINGH, E DETTI.

Con. Eccomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò

perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore che vi accompagna?

Con. Signore, non le partecipaste l'arcano? (*a Majer*)

Maj. No; diteglielo da voi medesimo. (*al Conte*)

Con. Sì, figlia, mosso a pietà il ministro dell'età mia avanzata, de'miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam. Oh Dio! a tante gioie non so resistere.

Bon. Oh giorno per me felice!

Con. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli aiuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza, e la sommissione.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

VILLEGGIATURA

Commedia di tre atti in prosa. Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'Anno 1756.

PERSONAGGI

DON GASPARO.
DONNA LAVINIA, *sua moglie*.
DONNA FLORIDA.
DON MAURO.
DON PAOLUCCIO.
DON EUSTACHIO.
DON RIMINALDO.
DON CICCIO.
La LIBERA.
La MENICHINA.
ZERBINO.
SERVITORI.

La scena si rappresenta in casa di villeggiatura di Don Gasparo.

LA
VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala terrena di conversazione in casa di D. Gasparo.

DON RIMINALDO CHE TAGLIA AL FARAONE, DON CICCIO, E DON MAURO CHE PUNTANO. DONNA FLORIDA, E DON EUSTACHIO AD UN ALTRO TAVOLINO, CHE GIUOCANO A PICCHETTO. DONNA LAVINIA SEDENDO DA UN' ALTRA PARTE, E LEGGENDO UN LIBRO.

Flo. Facciamo che questa partita sia l' ultima; già non vi è gran differenza.

Eus. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Flo. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita che fanno! Giorno e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giuochi

d' invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura. Sturbano affatto la conversazione. (*sempre giocando*)

Eus. So che donna Lavinia ci patisce, che in casa sua si giuochi d' invito.

Flo. Anch' ella ieri sera ha perduto vari zecchini, ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere non farebbe così.

Eus. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

Flo. Non mi parlate di don Mauro che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada come se non ci fossi.

Eus. Veramente un cavaliere pulito com' egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

Flo. Sa che io ci patisco quand' egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eus. Sapete che cosa m' ha egli detto ieri sera?

Flo. Che cosa v' ha detto?

Eus. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Flo. Non dubitate; non glie lo dirò certamente.

Eus. Mi ha detto che voi lo tormentate un po' troppo; che tutto quello che fa, secondo voi è mal fatto; che se parla, lo riprendete, se tace, lo rimproverate; onde per ischivare d' essere tormentato giuoca in tempo che non giuocherebbe.

Flo. Giuoca, e non giuocherebbe? Don Mauro garbato! per non essere tormentato! (*forte verso D. Mauro*)

Eus. Ma, signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flo. Io non gli dico che voi me l' abbiate detto. Giuoca per forza; per non essere tormentato. (*forte come sopra*)

Eus. Capirà bene che possa venir da me.

Flo. Non ci pensi, che avrà finito di essere tormentato. (*forte come sopra*)

Eus. Ho inteso. Abusate della mia confidenza.

Flo. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eus. L' ho fatto. Gran cosa che una donna non possa tacere.

Flo. In non dico più di così. Cinquantaquattro del punto.

Eus. Non vale.

Flo. Quinta bassa.

Eus. Non è buona.

Flo. Tre re.

Eus. Non vagliono.

Flo. Come non vagliono?

Eus. Non vedete che vi mancano tre assi?

Flo. Dalla rabbia non so che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro. Si diverta per non essere tormentato.

Eus. Voi non fate più cinque, signora.

Flo. Non m' importa. Vada al diavolo chi n' è causa. Don Mauro me la pagherà. (*forte al solito, e getta le carte in tavola*)

Eus. (Fatal destino; quando ho parlato.) (*da se*)

Mau. (*si stacca dal tavolino, e s' accosta a donna Florida.*) Mi avete chiamato, signora?

Flo. Oh, signor no, la non s' incomodi. Vada a giuocare.

Mau. Ho finito di giuocare.

Eus. Avete vinto? (*a D. Mauro mescolando le carte*)

Mau. Ho perduto.

Flo. La testa.

Mau. Obbligatissimo.

Eus. Alzate, signora. (*a donna Florida*)

Flo. Finiamola questa partita. (*alzando*)
Eus. Chi vince alla bassetta? (*a D. Mauro*)
Mau. Don Riminaldo.
Eus. Al solito. E don Cicchio?
Mau. Perde.
Eus. Perdo anch'io sei partite.
Mau. Donna Florida è buona giuocatrice.
Flo. Brava seccatrice vorrete dire.
Mau. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.
Flo. È bene altrettanto incivile don Mauro.
Mau. A me, signora?
Flo. A lei per l'appunto.
Mau. Non mi pare di meritarlo.
Eus. Scartate, se vi piace. (*a Donna Florida*)
Flo. Oh, per iscartare son fatta a posta. Principio da don Mauro.
Mau. Scarta me donna Florida? che carta son io?
Flo. Una cartaccia che non conta niente.
Mau. Finezze solite di una mia padrona.
Flo. Non dubitate che vi tormenti più, che non vi è pericolo; non andate a perdere i danari alla bassetta per star lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.
Mau. Che linguaggio è questo, signora?
Flo. Non vi è bisogno che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.
Mau. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.) (*da se*)
Eus. (Son stato pur sciocco io a fidarmi.) (*da se*)
Mau. Lo sapete se ho per voi del rispetto. (*a donna Florida*)
Flo. Oh, lasciatemi un po' giuocare.
Mau. Desidero giustificarmi.

Flo. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.

Mau. Benissimo. Sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene.) (*da se scostandosi, e va vicino a Donna Lavinia*)

Eus. Brava donna Florida!

Flo. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte, che tocca a me.

Eus. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

Flo. Io non ho parlato di voi.

Eus. Ma egli ha capito benissimo . . .

Flo. Se non tacete, vi pianto.

Eus. (Cattivo impicciarsi con certe tali.) (*da se*)

Mau. Che legge di bello donna Lavinia? (*accostandosi a lei*)

Lav. Leggo un libro, che mi dà piacere: *la Primavera, poema in versi martelliani.*

Mau. Di chi è?

Lav. *Di Dorino.* Di un poeta, che stimo per la sua virtù, e per la sua modestia.

Mau. Dove trovasi questo libro?

Lav. È stampato in Venezia, ma se gradite di leggerlo, vi posso servire di questo.

Mau. Vi sono critiche? dice mal di nessuno?

Lav. No signore. Quando fosse di tal carattere, non lo leggerei.

Mau. Dite bene. Ma il libro se non critica, non avrà molto spaccio.

Lav. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.

Mau. Permettetemi che ne legga uno squarcio.

Lav. Servitevi.

Flo. Ha trovato da divertirsi il signor don Mauro.

Eus. *Quindici, e sei ventuno, e tre assi ventiquattro.*

Flo. Via, via; picchetto d' ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un' altra volta. (*s' alza*)

Eus. Eccovi due partite. (*mettendo la mano in tasca*)

Flo. No, no, un' altra volta. (*s' accosta verso D. Mauro*)

Eus. Favorite. (*seguendo donna Florida*)

Flo. Che bel libro, signor don Mauro?

Mau. Un libro che mi ha favorito donna Lavinia.

Flo. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor don Mauro molto meglio di me.

Mau. Ma voi signora . . .

Flo. Io non sono buona che per tormentarvi; però vi consiglio a non venirmi d' intorno. Che s' io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. (*parte*)

Lav. (Si sdegna per poco quella signora.) (*da se*)

Eus. (Meglio è ch' io vada per isfuggire un rimprovero dall' amico.) (*da se, e parte*)

SCENA II.

DONNA LAVINIA, DON MAURO, DON RIMINALDO, E DON CICCIO, CHE GIUOCANO.

Mau. (Don Eustachio sa la sua coscienza.) (*da se*)

Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.

Mau. Io credo ch' ella abbia avuto in animo di scherzare.

Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.

Mau. Per conto mio non credo di aver dato motivo.

Lav. No, don Mauro, voi siete un cavalier savio e gentile, ma in verità al giorno d' oggi compatisco quei che s' astengono dall' usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.

Mau. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. Io quanto a me pongo fra il numero delle felicità l' onore di onestamente servire una discreta dama.

Lav. Ne avete voi trovate delle discrete?

Mau. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

Lav. Non è da vostro pari l' adulazione.

Mau. Perchè vorreste voi che mi compiacessi adularvi? per introdurmi con questo mezzo all' onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l' oro del mondo.

Lav. Nè io sono capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d' Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l' ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni ch' ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che d' un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze...

Mau. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono, ed a momenti l' aspetto qui a terminare con noi la villeggiatura.

Mau. Può ben egli dirsi felice, servendo una da-

me, che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessarissima in una donna ch'è nata nobile.

Mau. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Mau. Volete dire ch' io m'allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch' ella abbia a dolersi di voi.

Mau. Ma se più ch' io faccio, meno sono aggradito.

Lav. Regolatevi con prudenza.

Mau. Dubito che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino che siete qui. Non amerei, che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

Mau. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello ch' io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Mau. Andrò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

Lav. E perchè non colla dama?

Mau. Perchè prevedo ch' ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l' animo di placarla? colle donne conviene essere un poco più tollerante.

Mau. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei, se avessi l' onor di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e v' assicuro che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me delle mie attenzioni. (*parte*)

SCENA III.

DONNA LAVINIA, DON RIMINALDO, E DON CICCIO, CHE GIUOCANO.

Lav. In fatti par impossibile, che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie che non m' importerebbe di perdere. Quest' anno non l' ho nemmeno invitata a venir con noi, ma ci viene da se. È in possesso di venir qui, e le pare che sia casa sua questa. Ha un marito che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse. Il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani, e colle villane; cosa che mi dispiace infinitamente, perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo e lo stimo, e non mi curerei d' altro, s' egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocare tutto il giorno? non volete prendere un poco d' aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l' ora di desinare, andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre.)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un' altra volta. Oggi, questa sera.

Cic. Un punto ancora. Questo po' di resto.

Lav. Via, caro don Ciccio, siate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti? dopo che ho persi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì; non mi sono restati che dieci soldi.

Lav. Bravo don Riminaldo, glieli avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Rim. In tre ore che si giuoca, quanto credete voi ch'io gli abbia guadagnato?

Lav. Non saprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi, vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libbre di sangue.

Lav. E un giuocator della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno? (*a don Riminaldo*)

Cic. E non mette i dodici zecchini, che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l'ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirsi, e non v'è cosa che guasti più la conversazione, che il giuocar d'impegno. Anch'io ho perduto vari zecchini... basta, non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno, mi vengono ad istigare, ma vi prometto che dal canto mio sarete servita. Al faraone non giuoco più.

Cic. Oh questa è bella. Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande..

Cic. L'ho sempre detto; in questa casa non ci si può più venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cic. Si perde i suoi danari, e non si può giuocare.

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cic. Volete venire da me a giuocare? (*a D. Riminaldo*)

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

Lav. Per me accomodatevi pure. Bastami che non si giuochi da noi.

Cic. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino*)

Lav. V' ho da mantenere le carte anche in casa vostra?

Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! Siete bene avara. Quando avremo giuocato, ve lo riporterò.

Lav. No, no, servitevi pure. Non v' incomodate di ritornare.

Cic. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch' io la mia parte.

Lav. No, signor don Ciccio, non vi prendete tanta libertà in casa mia.

Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora, andiamo a giuocare. (*a D Riminaldo*)

Rim. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.

Cic. Giuocheremo danari

Rim. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

Cic. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

Rim. Un' altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io per ubbidirla non giuoco. (*parte*)

Lav. Caro signor don Ciccio, risparmiateli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me, che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

Lav. Lo so che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.

Cic. Eh, so che si scherza; so che mi vedono volentieri. Ci verrò per i funghi che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi che serve? Con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitore della moglie, vengo qui di buon cuore, come se venissi da' miei parenti; ma che dico da miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo come se venissi a casa mia propria. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA LAVINIA, POI ZERBINO.

Lav. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare. Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il nostro. Gran cosa, che in una villeggiatura non s'abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono, ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciono! Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va, a chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito che mi ha toccato in sorte! Ehi, chi è di là?

Zer. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zer. No signora, non si è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zer. Appena appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato ch' io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! partir senza dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l' ho sentito nemmeno.

Zer. È molto che non l' abbia sentito, perchè quando s' alzò il padrone, poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io: ma il sonno mi prese subito.

Zer. Tutti e due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d' accordo mai.

Zer. Anzi mi pare che vadano d' accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque?

Zer. Sì signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Zer. Sento i cani che abbaiano: il padrone sarà tornato.

Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Zer. Vorrà prima riposare un poco.

Lav. Va a vedere s' egli è tornato. Digli che favorisca di venir qui.

Zer. Lo vuole subito?

Lav. Subito.

Zer. Puzzerà di salvatico.

Lav. Spicciati, non mi stordire.

Zer. (Poverina! la compatisco.) (*da se, e parte*)

SCENA V.

DONNA LAVINIA, POI DON GASPARO DA CACCIATORE CON LO SCHIOPPO IN SPALLA.

Lav. Non so s' egli lo sappia, che oggi si aspetta don Paoluccio. Vorrei che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh, se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.

Gas. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.

Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.

Gas. Sì certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.

Lav. Io giuoco per mero divertimento.

Gas. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.

Lav. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare. Non siete più giovinetto.

Gas. Io sto benissimo. Non ho mai un dolor di capo.

Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.

Gas. Allora non istarei bene come sto.

Lav. Già chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Gas. La moglie è buona e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

Gas. Perchè non c' incontriamo nell' opinione.

Lav. Il male da chi deriva?

Gas. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alla dodici. Ott' ore non vi bastano?

Lav. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

Gas. E chi è colui che ci voglia stare sino alle sedici?

Lav. Non c' incontreremo mai dunque.

Gas. Mai, se seguiteremo così.

Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione.

Gas. La mattina non lascerei la caccia per tutto l' oro di questo mondo.

Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Gas. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch' io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gas. Verrete voi a dormire, quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, ci verrò. E voi starete a letto fino alle sedici?

Gas. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?

Lav. Dunque vi anderemo più tardi.

Gas. Dunque ci leveremo più presto.

Lav. Già, quando si tratta di star meco, vi pare di esser nel fuoco.

Gas. Dodici ore di letto? Altro che andare a caccia!

Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.

Gas. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

Lav. Pare, siam fatti apposta per essere di un umore contrario.

Gas. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.

Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani, e colle villane.

Gas. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v'impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?

Lav. Bene, bene. Lo sapete che oggi si aspetta don Paoluccio?

Gas. Ben venga don Paoluccio, don Agapito, e don Marforio, e tutta Napoli, se ci vuol venire.

Lav. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

Gas. Lo vedrò a desinare; non basta?

Lav. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un accoglimento grazioso...

Gas. Ehi! viene per trovar me, o viene per trovar voi?

Lav. Non è amico di tutti e due?

Gas. Sì; ma circa all'accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.

Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Gas. Basta che non gli diate il mio.

Lav. Spropositi! Voi avete voglia di barzellettare.

Gas. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccacce, quattro pernici, ed un francolino.

Lav. Ho piacere che vi sia del selvatico. Se viene don Paoluccio...

Gas. Oh, del mio selvatico don Paoluccio non ne mangia.

Lav. E che ne volete fare dunque?

Gas. Mangiarmelo con chi mi pare.

Lav. Colle villane?

Gas. Colle villane.

Lav. Si può sentire un gusto più vile?

Gas. Consolatevi che voi avete un gusto più delicato.

Lav. Se non foss'io che sostenessi l'onore della casa...

Gas. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non avrei la casa piena di cavalieri.

Lav E che cosa vorreste dire?

Gas. Zitto; non andate in collera.

Lav. Se stesse a me, quanti meno verrebbono a mangiar il nostro! Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.

Gas. Guardate che diversità d'opinione! ed io quello me lo godo infinitamente.

Lav. Fra voi e me si va d'accordo perfettamente.

Gas. Ehi? ps ps. (*chiama verso la scena*)

Lav. Chi chiamate?

Gas. Chiamo quelle ragazze.

Lav. Che cosa volete da loro?

Gas. Quello che vogl'io non lo avete da saper voi.

Lav. Andate lì; che bisogno c'è che le facciate venire in sala?

Gas. Non ci possono venire in sala? avete paura, che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?

Lav. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.

Gas. Il ripiego è facile, cara consorte.

Lav. Come sarebbe a dire?

Gas. Non ci devono essere quando ci siete voi; io voglio che ci sieno, dunque andatevene voi.

Lav. Ho da soffrir anche questo?

Gas. Soffro tanto io.

Lav. Non occorre altro: sarà questo l' ultimo anno che mi vedete in campagna.

Gas. Oh, il ciel volesse, che mi lasciaste venir da me solo!

Lav. Indiscretissimo.

Gas. Tutto quel che volete.

Lav. Nemico della civiltà.

Gas. Sfogatevi pure.

Lav. Senza amore per la consorte.

Gas. C' è altro da dire?

Lav. Ci sarebbe pur troppo, ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l' onore non vuole ch' io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del vostro modo di vivere e di pensare. Divertitevi colle villane: meritereste ch' io vi amassi come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. (*parte*)

SCENA VI.

DON GASPARO, POI LA MENICHINA, E LA LIBERA.

Gas. Servitor umilissimo. (*dietro a donna Lavinia*) Ehi? venite ragazze, che non c' è nessuno.

Lib. È andata via la signora?

Gas. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.

Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.

Men. E io? non ho paura di mia madre, figuratevi se avrò paura di lei.

Gas. Lo sapete; quando ella c' è, non vorrebbe che ci veniste voi.

Lib. E io ci voglio venire; son nata qui, son fi-

glia di un lavoratore di qui, son moglie dell'ortolano, ci sono sempre stata, e ci voglio venire.

Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sempre qua io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa signora sposa che non mi vuole?

Gas. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci, e quando c' è la signora, sfuggitela.

Men. Lo so io per che cosa è in collera meco.

Gas. Perchè? che cosa le avete fatto?

Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era; ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era la sua cagnolina, ed io sapete che ho fatto? l'ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato, la cagnolina si è spaventata, è fuggita via, e tutta la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gas. Avrei riso anch' io, se ci fossi stato.

Lib. E con me, se sapeste per che cosa è sdegnata.

Gas. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede che tutti quelli che vengono qui, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò come dice il signor don Eustachio, sono l'idolo di questa terra.

Lib. Il signor don Riminaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gas. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto che si divertino con voi questi signori che mi favoriscono.

Lib. Signor don Gasparo, che dic' ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire . . .

Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare . . .

Lib. E ponuo fare con me, e ponno dire, che non c'è da dire...

Men. Io sono una fanciulla, che non c'è da pensare . . .

Lib. Se venissero coll' oro in mano . . .

Men. Nè meno se mi dessero non so cosa . . .

Lib. E ho da fare con un marito . . .

Men. Ho una madre, che per Diana . . .

Lib. Qui ci si viene così così . . .

Men. Si viene, perchè si viene . . .

Gas. Avete finito?

Lib. Se mio marito se lo potesse pensare . . .

Men. Se io sapessi che si dicesse . . .

Gas. Non ancora?

Lib. Posso andare così io, colla faccia mia, sì signore.

Men. E chi dicesse ch' io. . . per questo . . . non lo potrebbe dire . . .

Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura . . .

Men. E la Menichina può stare in conversazione . . .

Lib. E domandatelo . . .

Men. E sì signore . . .

Gas. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.

Lib. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Men. Non c'è pericolo ch' io dica . . .

Gas. Tenete. (*dà qualche selvatico alla Libera*)

Lib. Non sono una donna . . . che si lasci . . . così per poco.

Gas. Tenete voi. (*fa lo stesso colla Menichina*)

Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire? (*prendono il selvatico con disprezzo*)

Gas. Questo è bello. Tenete. (*alla Libera, poi alla Menichina*)

Lib. Sono stomacata di queste cose. (*come sopra*)

Men. Certe bocche non si ponno soffrire.

Gas. Ma voi mi avete stordito.

Lib. Chi è, che di me possa dire?

Gas. Nessuno.

Men. Chi può vantarsi che io?...

Gas. Nessuno.

Men. Chi l'ha detto?

Gas. Nessuno.

Men. Chi ha parlato?

Gas. Nessuno.

Lib. L'avrà detto la signora.

Men. L'illustrissima l'avrà detto.

Gas. Oh, povero me!

Lib. E se l'ha detto lei...

Men. E se è venuto da quella parte...

Lib. Anch'io potrò dire.

Men. Anch'io mi potrò sfogare.

Gas. Non posso più.

Lib. Che ne so di belle di lei.

Men. E di lei, e di lui, e di loro.

Gas. Vado via.

Lib. E di loro per cagione di lei.

Men. E di lei per cagione di loro.

Gas. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via; mi avete fatto tanto di testa. (*parte*)

Lib. Vado a dirlo al signor don Eustachio.

don Mauro, mi spiacerebbe ch' ei fosse il primo a lasciarmi.

Lav. Per conto mio statene sicura.

Ser. Signora, è arrivato in questo punto il signor Don Paoluccio.

Lav. Perchè non viene innanzi?

Ser. Parla con il padrone.

Lav. Digli che l' aspetto per dargli il ben venuto. (*servitore parte*)

Flo. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

Lav. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.

Flo. Eccolo ch' egli viene correndo.

SCENA VIII.

DON PAOLUCCIO, E DETTE.

Lav. Ben ritornato, don Paoluccio.

Pao. Ben ritrovata, donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

Lav. Avete fatto buon viaggio?

Pao. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l' onore di riverirvi.

Flo. Molto compito, don Paoluccio.

Pao. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. (*verso donna Lavinia*)

Lav. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota. (*a don Paoluccio*)

Pao. È vero; ho prese anch' io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei; l' aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? dacchè manco dal mio pae-

se, la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

Flo. Veramente è una cosa comoda quel variare.

Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima?

Pao. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà, che a voi ho sacrificata, e l'unico rammarico mio fu finora, non sapere, chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Pao. Questo è un dovere che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flo. Ch'io sappia, non ne ha nessuno.

Pao. È oculata a tal segno? non vuole che le sue inclinazioni traspirino? (*verso donna Lavinia*)

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza, di cui non siete capace.

Pao. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia, torno al mio posto se la piazza è disoccupata, e ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell'ultimo posseditore; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll'impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flo. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Pao. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh, se sapeste di quanti pregiudizj liberato mi sono! In proposito dell'amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso dire da per tutto, che l'onore impegna la parola del cavaliere.

Pao. Eh, che non s'interessa l'onore in queste piccole cose.

Flo. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l'avete appresa, don Paoluccio?

Pao. Dove l'ho appresa, l'esercitano con troppo fuoco: l'ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flo. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Pao. Signora, voi avete sopra di me l'antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav. Se questo mio, da voi chiamato potere, non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Quella sincerità che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo. (*in atto di partire*)

Pao. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto che il favorito è qui senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio che pensiate sì bassamente di me.

Flo. Eppure eppure si potrebbe dare, che faceste l'astrologo. (*a D. Paoluccio*)

Lav. Donna Florida voi mi offendete.

Pao. Ecco qui i pregiudizi nostri: noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Ser. Quando comandano si dà in tavola. (*parte*)

Lav. Andiamo se vi contentate.

Pao. Permettetemi ch'io vi serva. (*a donna Lav.*)

Lav. La sala della tavola non è lontana; vi rendo grazie. (*parte*)

Pao. Ma voi altre italiane siete puntigliose. (*a donna Florida*)

Flo. Oh, io non lo sono certo.

Pao. Sempre più mi confermo che donna Lavinia abbia la sua passione.

Flo. Anch'io ho de' sospetti.

Pao. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. (*parte*)

Flo. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città non mi ricordo più niente di quelli della campagna. Sono amante della novità, e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi, che nessuno ancor mi ha piantato; che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l'abilità d'incatenar chi mi preme. E s'io da per me stessa non gli disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì finch' io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LA LIBERA, E LA MENICHINA COI LORO CESTI INFILATI NEL BRACCIO COPERTI DA UN PANNO BIANCO.

Lib. Oggi non la finiscono mai di pranzare.
Men. Sarà per causa del forestier ch'è venuto.
Lib. Sarà contenta l'illustrissima signora dama, ch'è ritornato il suo damo.
Men. E poi dirà di noi...
Lib. E ella fa peggio di noi...
Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora, da questa stagione.
Lib. E ne avrà tre o quattro.
Men. Io non parlo con altri che con don Gasparo, e con don Eustachio.
Lib. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito, per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po'di selvatico. (*accenna esser nel cestino*)
Men. Aspetto anch'io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?
Lib. E come! egli è vero che qui non lo mangeranno, perchè don Gasparo loro dà da mangiare; ma lo manderanno in città a regalare agli amici.
Men. Mi dispiace ch'è poco.
Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.

Men. State zitta, voglio vedere se posso avere da Cecco.

Lib. Da Cecco lavoratore?

Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene; che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch' egli d'andare a caccia. Se prende delle beccacce voglio che me le doni.

Lib. Per darle al signor Eustachio?

Men. S' intende.

Lib. Anch'io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e gli ho regalati a don Riminaldo.

Men. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest' anno da coprire un busto.

Men. E a me un bel paio di scarpe; ma zitto, che non vo' che Cecco lo sappia.

Lib. Le vedrà bene quando le porterete.

Men. Gli dirò che me le ha comprate mia madre.

Lib. E vostra madre non dirà niente?

Men. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe!

Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione che mi regalino.

Men. E le altre contadine hanno di noi un' invidia terribile.

Lib. E come! dicono ch' io sono la favorita.

Men. E me? mi chiamano la figlia dell' oca bianca.

Lib. Vedete il paggio che viene con non so che cosa nelle mani.

Men. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare don Eustachio.

Lib. Sì, facciamolo; ma con maniera che non se ne avveda.

SCENA II.

ZERBINO CON UN TONDO, E ALTRO PIATTO CON COSE DOLCI, E DETTE.

Zer. Oh giovanotte, vi saluto.
Lib. Addio Zerbino.
Men. Dove andate ora?
Zer. A portar questi dolci.
Men. Alla tavola?
Zer. Sì alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.
Lib. Sarà stata la padrona per fare onore al suo forestiere.
Zer Oibò. È stato quello scroccone di don Ciccio che gli ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere, e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.
Lib. Ehi, dite; sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?
Zer. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e un dall' altro.
Men. L'avranno fatto per il suo fine.
Lib. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.
Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol benè, non istà mai da vicino.
Zer. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all' opposto; chi si vuol bene, procura starsi d'appresso per poter giuocar di piedino.
Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non far sospettare il marito; per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.

Zer. Ora pare che si conoscano appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute; e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.

Lib. Eh, farà così . . .

Men. La gatta morta . . .

Lib. Per non parere.

Men. Perchè si dica . . .

Zer. Oh, che buone lingue che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

Zer. Anche due se son buono.

Lib. Vorrei . . . Ma non sono io veramente che lo vorrebbe; è la Menichina.

Zer. Son qui; anche alla Menichina.

Men. Non occorre dire di me, lo vorremmo tutte e due.

Zer. Comandatemi tutte e due.

Lib. Vorrei che diceste . . . . diteglielo voi Menichina.

Men. Se glie lo dico io, non vorrei si credesse . . . diteglielo voi, madonna Libera.

Lib. Sentite. Vorrebbe la Menichina che diceste al signor don Eustachio, e al signor don Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.

Zer. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio, o il signor don Riminaldo?

Men. Per me, quando s' ha dire, mi basta il signor don Eustachio.

Zer. Lo dirò a lui dunque.

Lib. Ditelo a tutti e due.

Zer. Uno per lei, e uno per voi. (*alla Libera*)

Lib. Dite che vengano, e non pensate altro . .

Zer. Una per l'uno, e l'altra per l'altro. E per me niente.

Men. Eh, voi non vi degnate di noi.

Zer. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.

Lib. Se non ci donate mai niente.

Zer. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo, che serve per le spese senza salario?

Lib. Quell' altro che c' era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.

Men. Anch' io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.

Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.

Men. E io? portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.

Zer. Se potessi farlo, lo farei anch' io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.

Lib. Eh, quando si vuole si fa.

Men. Chi vi tiene ora che non ci diate due di quei dolci, che avete su quel tondino?

Zer. Il credenziere me gli ha contati.

Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.

Men. Due più, due meno, non se ne potranno accorgere.

Zer. Per due ve li posso dare. Uno per una.

Men. Che ne ho da fare di uno?

Zer. Tenetene due dunque. (*alla Menichina*)

Lib. E a me niente?

Zer. E due anche a voi. (*alla Libera*)

Lib. Vi ringrazio.

Zer. L' è che ne voglio due per me ancora. (*ne prende due per se*)

Men. Preziosi! datemene due altri. (*dolcemente*)

Zer. Altri due?

Lib. E a me, caro?

Zer. Caro?
Men. Due soli.
Zer. Tenete.
Lib. E a me?
Zer. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zer. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco don Riminaldo.
Men. E don Eustachio.
Zer. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...
Lib. Avete paura?
Zer. Oh, per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zer. Non lo so davvero.
Lib. Date qui, date qui. (*gli leva il tondo di mano*)
Men. A noi, a noi. (*s'accosta alla Libera*)
Zer. Ma io come ho da fare?
Lib. Niente, niente; metà per uno. (*divide i dolci colla Menichina*)
Men. Le parti giuste.
Zer. E a me?
Lib. Il tondo. (*rende il tondino a Zerbino*)
Zer. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zer. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi, ci aggiusteremo. Addio ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. (*parte*)

SCENA III.

LA LIBERA, E LA MENICHINA.

Lib. Che ne dite, eh? Il buon ragazzino.
Men. Eh, non è poi tanto ragazzino.

Lib. Certo, ch' è molto garbato.

Men. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.

Lib. Vi compatisco io, colà se ne vedono sempre delle belle perrucche.

Men. E qui s' aspettano una volta l' anno.

Lib. Eccoli, eccoli.

Men. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.

Lib. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

DON EUSTACHIO, DON RIMINALDO, E DETTE.

Eus. Oh ragazze, che fate qui?

Men. Aspettava vosignoria. (*a D. Eustachio*)

Lib. Ed io lei aspettava. (*a D. Riminaldo*)

Rim. Avete bisogno di qualche cosa?

Lib. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.

Rim. Dite pure; che non farei per la mia cara Libera?

Men. E io pure, gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... (*a D. Eustachio*)

Eus. Volete regalarmi, lo accetterò per una finezza.

Men. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.

Eus. Volete voi privarvene?

Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anch' io, signor don Riminaldo, la prego di accettare... (*gli dà il selvatico*)

Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gasparo amico nostro.

Lib. Lo tenga per se; non lo faccia vedere a don Gasparo.

Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.

Lib. È fresco fresco; preso questa mattina.

Eus. Da chi l' avete avuto questo selvatico?

Lib. L' ha preso mio marito.

Men. Me l' ha regalato mio zio.

Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato. (*alla Libera*)

Lib. Oh, caro signore, che cosa non farei per vosignoria?

Eus. Gradisco il vostro buon cuore. (*alla Menichina*)

Men. Il mio cuore, signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.

Rim. Aspettate, qualche cosa voglio donarvi anch' io. Tenete questo fazzoletto da collo. (*alla Libera*)

Lib. Oh bello! Menichina, bello! (*mostrandole il fazzoletto*)

Eus. (Avete niente da dare a me, che mi faccia onore?) (*piano a D. Riminaldo*)

Rim. (Son buon' amico. Servitevi.) (*dà a D. Eustachio un involto con del gallone*)

Eus. Tenete questo gallone per guarnire un paio di maniche. (*alla Menichina*)

Men. Oh bello! Libera, bello! (*mostrando il gallone*)

Lib. Il fazzoletto è bello!

Men. Il gallone è più bello.

Lib. Obbligata. (*a D. Riminaldo*)

Men. Grazie. (*a D. Eustachio*)

Lib. (Non dite niente, sapete.) (*a Menichina piano*)

Men. (Eh! nemmeno voi.) (*alla Libera piano*)

Lib. (Dirò che me l' ha mandato... una mia sorella.) (*come sopra*)

Men. (Io dirò, che me l' ha donato... chi mai?) (*alla Libera piano*)

Lib. (Dite ch' io ve l' ho donato.) (*come sopra*)

Men. (Oh sì, sì, voi.) (*come sopra*)

Rim. Vien gente, mi pare.

Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi? Questa sera l' aspetto. (*a D. Riminaldo, e parte*)

Rim. A rivederci. (*alla Libera*)

Men. Grazie. La riverisco. (*a D. Eustachio*)

Eus. Vogliatemi bene. (*alla Menichina*)

Men. Tanto, tanto. (*parte*)

SCENA V.

DON EUSTACHIO, DON RIMINALDO, POI DON GASPARO.

Eus. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo, che intendo di soddisfarvi.

Rim. Ve lo dirò un' altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.

Eus. Esse a noi altri darebbono il cuore.

Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?

Eus. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.

Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco di onore.

Eus. Sì, sì, lo gradirà, ora che c' è un forestiere.

Gas. Avete veduto il paggio?

Eus. Qui non l' abbiamo veduto.

Gas. Non si trova più il disgraziato.

Rim. Signor don Gasparo, compatite l' ardire. Ci

permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.

Eus. È poco, ma compatirete.

Gas. Vi ringrazio.

Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.

Eus. Siete cacciatore, conoscerete se è buono.

Gas. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo, che queste pernici, e queste beccacce le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?

Rim. Da un contadino...

Eus. Ci sono state...

Rim. Vendute.

Gas. Eh, ora che mi ricordo, io le ho donate alla Menichina e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi, eh?

Rim. Non le potrebbono aver vendute?

Eus. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) (*da se, e parte*)

Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano, e non c'è un male al mondo per questo. (Quest' accidente mi fa un poco ridere e un poco arrossire.) (*da se e parte*)

Gas. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bevere in casa mia, e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella, da galantuomo. Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei qui solo da me, e tutto il buono sarebbe mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altr' anno io a ponente, e la signora a levante. Già, a

che serve che stiamo insieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! (*si soffia sulla mano, e parte*)

SCENA VI.

DONNA LAVINIA, DONNA FLORIDA, DON MAURO, E DON PAOLUCCIO.

Pao. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito, che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non sono contento, se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro . . .

Flo. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Pao. Qui s'abbiamo a battere, non colla spada, ma colle parole.

Lav. Ricordatevi che le leggi di buona cavalleria vogliono che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.

Pao. Volete dire ch' io parlo troppo. L' avete detto con grande spirito; alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del Duca di Scenleuriè.

Flo. Fan buono queste applicazioni concise.

Mau. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele; quando no, io non vo' gareggiare nè colla vostra voce, nè colle vostre parole.

Pao. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

Lav. Chi è di là? da sedere. (*servitori accostano le sedie, e tutti siedono*)

Pao. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

Mau. La costanza è una fermezza d'animo; una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

Pao. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? (*alle donne*)

Lav. Io sì certamente, e non può esser concepita meglio.

Flo. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

Pao. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella, in cui ci troviamo noi, non nel proposito di cui si tratta. Piacquemi, quando egli disse essere la costanza una fermezza di animo; ma l'animo può essere fermo, senza essere perseverante. Fermezza non vuole sempre dire durevolezza in un proposito che si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte; ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad una intrepidezza di animo, che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

Lav. Voi dunque distruggete la fedeltà.

Pao. No, perdonatemi, non la distruggo; ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

Mau. Permettetemi dunque ch'io dica.

Flo. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento: prima di decidere qual sia

la fedeltà e la costanza, conviene riflettere, se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

Pao. Bellissima riflessione. Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche, ma io sono ancora italiano: non vo' adular me stesso, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate, per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi, che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

Lav. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete per quel ch' io sento, colla soverchia costanza.

Pao. Io non dico per questo...

Mau. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere...

Pao. Bene; è giusto che difendiate la vostra tesi.

Flo. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

Mau. Alla costanza di cui parliamo, dee presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell' amare una donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l' impegno che lega l'animo colle parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto, o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene; chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può

sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare, mi ha da trovare una legge, che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all' interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l' uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell' onore.

Lav. Ah, don Mauro, voi avete studiato le vere massime dell' onest' uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo, sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Pao. Credete voi, che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Flo. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

Pao. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: Tante teste, e tante opinioni. Ma la più universale è questa: abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità, perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d' incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Mau. L' esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l' uomo a contrarre un debito con un altr' uomo, facendosi, per esempio, prestar danaro, ed altra cosa di che abbisogni? Ma, contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama, impegnandola a distinguere lui

dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Pao. Il paragone è fuor di proposito; poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire cosa che ha realmente ottenuta; e quest' impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo, che il vostro ragionamento, (*alzandosi*) si avanzerebbe un po' troppo. Lasciatemi continuare nell'abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime che avete sì facilmente adottate. L'unica grazia che ardisco chiedervi è questa; parlatemi di tutto altro, che di servitù e di costanza. (*parte*)

SCENA VII.

DONNA FLORIDA, DON MAURO, E DON PAOLUCCIO.

Pao. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flo. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni di assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Pao. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell'animo il proposito di servirla; ma vorrei che ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l'obbligo della costanza.

Mau. Amico, la distinzione vostra, la vostra biz-

zarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono, non crediate ch' esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d' uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l' aspetto della indifferenza, la quale, rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Pao. S' ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere, che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giudicare, che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell'animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni per sostenere i miei dritti contro di voi.

Mau. Amico, voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata un po' troppo Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, che in ogni altro sito mi troverete pronto a difender l' onor della dama ed il mio. (*parte*)

SCENA VIII.

DONNA FLORIDA, E DON PAOLUCCIO.

Flo. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male; il cuore di don Mauro, e quello di donna Lavinia veggio che s' intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Pao. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s' usa. Ma s' io non er-

to, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

Flo. Volete dire il cavalier che m' annoia. Son pochi mesi che mi fa le sue distinzioni. L' ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

Pao. È malinconico egli mi pare.

Flo. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d'accordo. Ma quest'è il meno. Pare anche geloso.

Pao. Geloso di che? Non siete voi maritata?

Flo. Non sapete, che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

Pao. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta! Guai a quell'uomo, in cui notata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa si fa dell' indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star vicine due persone che s' amino. Non vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due che abbiano dell' inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi: colà non si ama? Vi risponderò, che si ama. Mi domanderete di che si pasce l' amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s' incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flo. Don Paoluccio, le vostre parole m' incantano. In un luogo simile viverei vent' anni di più.

Pao. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flo. Ma se la mia costituzione non mi permette

di andarvi, non sarebbe però impossibile, che s' introducesse qui il bel costume.

Pao. Principiate voi ad usarlo.

Flo. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll' opera e col consiglio . . .

Pao. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell' inclinazione per me?

Flo. Chi non l' avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Pao. Io l' ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flo. Che dirà donna Lavinia?

Pao. Ella non lo ha da sapere.

Flo. Se ne accorgerà col tempo.

Pao. Non se ne deve accorgere.

Flo. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?..

Pao. Questo è quello che non deve nè da lei, nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi; voi non ne userete a me.

Flo. Come si coltiverà la nostra amicizia?

Pao. Col sapere che siamo amici.

Flo. Vedendosi solamente?

Pao. Vedendoci in mezzo gli altri, favellandoci all'altrui presenza, ma in cotal modo, che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flo. È un poco difficile veramente.

Pao. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flo. Mai ci abbiamo da vedere a quattr' occhi?

Pao. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flo. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma se don Mauro, o alcun' altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?

Pao. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor

debolezza, e saremo amici senza esser conosciuti.

Flo. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste perchè le facciate giustizia?

Pao. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flo. E qual pro della nostra amicizia?

Pao. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flo. Si riduce a poco, mi pare.

Pao. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi che in ciò consiste la più fina delicatezza dell'amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l'osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll' animo, il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. (*parte*)

SCENA IX.

DONNA FLORIDA SOLA.

È poco veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno, che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all' antica. (*parte*)

SCENA X.

LA LIBERA, E LA MENICHINA.

Lib. Sono andati via tutti; non c'è più nessuno.

Men. Se tornasse qui don Eustachio, glie lo vorrei dire, che non mi basta.

Lib. Non vi basta l'argento per le maniche?

Men. No, ne mancherebbono quattro dita.

Lib. Aspettiamolo, che verrà.

Men. Se voi non volete restare, non preme, ci starò da me.

Lib. Carina! vorreste restar voi sola, eh?

Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda che vostro marito vi cerca.

Lib. Che importa a me di mio marito? mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.

Men. Non vorrei che per causa mia vi gridasse. L'ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate qui.

Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch'io venissi, che praticassi; e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

Men. Sta zitto per voi?

Lib. E per chi poi? per me.

Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo compare, e non ispendevano niente.

Lib. Quand'io vado in città, mio marito non ce lo voglio, ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

Men. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Lib. Perchè non vi vuol condurre?

Men. Dice così, che le pietre della città scottano e bruciano per noi altre.

Lib. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali . . .

Men. E chi sono?

Lib. Sono gente, che quando possono . . .

Men. Che cosa fanno?

Lib. Lo sa ben vostra madre.

Men. E voi lo sapete?

Lib. So, e non so. Così, così . . .

SCENA XI.

DON CICCIO, E DETTE.

Cic. Oimè, non posso più. Mi sento crepare.

Lib. Che c'è, signor don Ciccio?

Cic. Ho mangiato tanto, che non posso più.

Men. Sarà stato un bel desinare.

Cic. Roba assai, ma tutta cattiva.

Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?

Cic. Perchè quando ci sono, ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.

Men. Mi ricordo ancora quando è venuto da noi il signor don Ciccio, ha mangiato egli solo quello che doveva servire per tutti gli uomini che crivellavano il grano.

Cic. Val più una minestra delle vostre, e un paio di polli grassi, com'erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare di oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. (*alla Menichina*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.

Lib. Sarò anche capace di dargli da desinare.

Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa, abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.

Cic. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede*)

Men. Che cosa ha mangiato di buono?

Cic. Ho mangiato due piatti di minestra; un pezzo di manzo, che poteva essere una libbra e mezza; un pollastro allesso; un taglio di vitello; un piccione in ragù; un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle; due braciolette colla salsa; tre quaglie; sedici beccafichi, e tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto o dieci bignè; un piatto d'insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.

Lib. Non si può dire che non si sia portato bene.

Men. Mi par che sia stato un buon desinare, e perchè dice tutta roba cattiva?

Cic. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa, gli stufati col lardo grasso, l'arrosto che nuoti nel grasso, e anche l'insalata la condisco col grasso.

Lib. Come diavolo vi piace il grasso, e siete così magro?

Cic. Ho piacere io d'esser magro; se fossi grasso, mangerei meno. Perchè vedete, il grasso che si vede di fuori è anche di dentro, e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia*)

Lib. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio.

Cic. In che cosa credete ch'io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto nei

piccoli vizi. Se si potesse vivere senza mangiare, tant' e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia*)

Lib. Ha sonno, signor don Ciccio?

Cic. Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se fossi a casa, mi spoglierei tutto, e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi, non posso dormire. (*va sbadigliando, e contorcendosi per il sonno*)

Lib. Io poi quando ho sonno dormo per tutto.

Cic. Volete mettere voi con me? (*stirandosi*)

Lib. Come sarebbe a dire? chi sono io?

Cic. Voi altre avete gli ossi duri. (*appoggiando la testa*)

Lib. Noi altre? chi siamo noi altre?

Cic. Sì . . . due gentildonne . . . di campagna. (*addormentandosi*)

Lib. Or ora, se non fossimo qui . . .

Men. Non vedete? è briaco che non sa quello che si dica.

Lib. Scrocco che va a sfamarsi di qua e di là.

Men. Linguaccia cattiva.

Lib. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!

Men. Nè anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.

Lib. Ehi! dorme. Quello che se non è sul letto, non può dormire.

Men. Ha le ossa delicate il signor porcone.

Lib. Mi vien voglia ora di pelargli la perrucca come un cappone.

Men. Se avessi un lume, vorrei dargli fuoco a quella sua perrucca di stoppa.

Lib. Facciamo una cosa; giacchè dorme, leghiamolo.

Men. Con che volete che lo leghiamo?

Lib. Osservate che gli cadono i legaccioli dalle calze.

Men. Che sudicione!

Lib. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.

Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti. (*gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia*)

Lib. Io crederei che questi nodi non si sciogliessero.

Men. Nè meno i miei certamente.

Lib. Lasciamo che si desti da se.

Men. Vien gente; non ci facciamo vedere. (*parte*)

Lib. Sta' lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire sino ch' io ti risveglio. (*parte*)

SCENA XII.

DON CICCIO ADDORMENTATO E LEGATO, POI DON RIMINALDO, E DON GASPARO.

Rim. Caro amico, non vi offendete di questo. Sono galanterie.

Gas. Ma io queste contadinelle me le vado allevando . . . Chi è quello?

Rim. Don Ciccio.

Gas. Dorme?

Rim. Non volete ch' ei dorma? Ha mangiato e bevuto come un vero parasito.

Gas. Oh diavolo! chi l' ha legato?

Rim. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.

Gas. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.

Rim. Se ci vede, crederà che siamo stati noi, e se n' avrà a male. Sapete che lingua egli è.

Gas. Eh niente, sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate; ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?

Rim. Qualche poco.

Gas. Aspettatemi, che vengo subito. (*parte*)

SCENA XIII.

DON RIMINALDO, DON CICCIO COME SOPRA, POI LA LIBERA, E LA MENICHINA.

Rim. Ma chi può esser mai, che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?

Lib. Ehi? (*si fa un poco vedere*)

Rim. Oh, madonna Libera, che vuol dire qui ancora?

Lib. Vedete don Ciccio?

Rim. L' hanno legato.

Lib. Zitto; sono stata io.

Rim. Bravissima.

Men. E una manina ce l' ho messa anch' io. (*facendosi vedere*)

Rim. Brave tutte e due. Ecco qui don Gasparo.

Lib. Zitto. (*parte*)

Men. Non gli dite niente. (*parte*)

SCENA XIV.

DON RIMINALDO, DON CICCIO COME SOPRA, DON GASPARO CON DUE SPADE, DUE CAPPELLI DI PAGLIA, E DUE MUTE DI BAFFI.

Gas. Presto, presto.

Rim. Che imbrogli avete portato?

Gas. Levatevi il giustacore.

Rim. Perchè?
Gas. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch' io.
Rim. Eccolo levato.
Gas. Mettetevi questi baffi e questo cappello di paglia.
Rim. Bene; e poi? (*fa come dice D. Gasparo*)
Gas. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
Rim. Ma non vorrei . . .
Gas. Quando ci sono io, che cosa potete voi dubitare?
Rim. Facciamo come volete.
Gas. Animo. Ah!
Rim. Ah! (*si tirano de' colpi*)
Cic. Aiuto! (*si sveglia*)
Gas. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
Rim. Ti caverò l' anima. Ah! (*tirando verso D. Ciccio*)
Cic. Oimè! sono assassinato. (*i due seguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo D. Ciccio, il quale trovandosi legato fa sforzi per sciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano mostrando di battersi*)

SCENA XV.

DON CICCIO COME SOPRA, POI DONNA LAVINIA, DONNA FLORIDA, DON PAOLUCCIO, E DON MAURO, POI ZERBINO.

Pao. Venite, venite: non abbiate timore.
Lav. Ch' è questo strepito?
Flo. Che ha don Ciccio?
Cic. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?
Mau. Se mi permette donna Lavinia, lo scioglierò io.

Lav. Sì, scioglietelo pure.

Pao. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L'hanno legato, perchè non poteva reggersi.

Cic. Quest'è un affronto che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere con le spade.

Flo. Oh bella! bellissima veramente!

Lav. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.

Pao. Una burla simile ho veduto fare a Marsilia.

Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.

Lav. No, don Ciccio, acchetatevi.

Cic. Ne voglio soddisfazione.

Mau. Non l'hanno fatto per offendervi.

Cic. Tant'è, ne voglio soddisfazione.

Flo. È curioso davvero.

Pao. Un pazzo tal'e quale come lui, l'ho conosciuto a Lione.

Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.

Lav. Come parlate, signore?

Mau. Moderate il caldo, don Ciccio.

Flo. È temerario un po' troppo.

Pao. (A me, a me.) Signore. (*a D. Ciccio*)

Cic. Che cosa vuole vosignoria?

Pao. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.

Cic. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.

Pao. Chi ha da aver si paghi. Fuori di qui.

Cic. A far che fuori di qui?

Pao. A batterci colla spada.

Cic. Colla spada?

Pao. Sì, colla spada.

Lav. Eh, non fate. (*a D. Paoluccio*)
Pao. (Contentatevi; anderà bene; un caso simile mi è accaduto a Bruxelles.) Avete coraggio? (*a D. Ciccio*)
Cic. Ho coraggio sicuro.
Pao. Andiamo dunque.
Cic. Andiamo.
Pao. Seguitemi. (*parte*)
Cic. Vengo.
Flo. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. (*parte dietro a D. Paoluccio*)
Cic. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui!) (*da se, e parte*)
Cic. Gl'insegnerò io come si tratta.
Mau. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Cic. No certo; voglio soddisfazione.
Mau. Portate rispetto al padrone di casa.
Cic. Non conosco nessuno.
Mau. Volete battervi con don Paoluccio?
Cic. Battermi con don Paoluccio?
Zer. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scelga delle due quella che più gli piace.
Cic. (Ora son nell'impegno.) (*da se*)
Mau. Animo dunque; già che siete risoluto, sceglìete.
Cic. Orsù; ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non

crediate già ch'io lo faccia per paura di don Paoluccio, ma lo faccio... perchè son generoso.

Mau. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni, e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. (*parte*)

Zer. Certo, vosignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

Cic. Porta via quelle spade, e di' a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.

Zer. Sì signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. (*parte*)

Cic. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia non per i fichi, ma per i beccafichi.

ATTO TERZO

SCENA I.

DON EUSTACHIO, E DON RIMINALDO.

Rim. V' assicuro che ho riso la parte mia.

Eus. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.

Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

Eus. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.

Rim. Don Gasparo per altro m'ha detto che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere e di divertirsi.

Eus. Poveri noi, se restiamo senza don Ciccio! È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco, non si fa altro.

Rim. E da qui innanzi non voglion che si giuochi più al faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d'andarmene.

Eus. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

Rim. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia fra queste nostre signore.

Eus. Per me ci penso poco a questo. Non bado io alle signore; mi diverto più volentieri colle contadine.

Rim. Anch' io per un poco, ma mi stufo presto; quando non si giuoca, non so che fare.

SCENA II.

ZERBINO, E DETTI.

Zer. Servitore umilissimo di lor signori.
Eus. Che c'è, buona lana?
Zer. Male assai. Se non mi aiutano, son per terra.
Rim. Che vuol dire? Che cosa è stato?
Zer. La padrona mi ha licenziato.
Rim. Perchè vi ha licenziato?
Zer. Per niente.
Eus. Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo. L' avrà licenziato per niente. (*con ironia*)
Zer. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Rim. Sarà quella che si aspettava sul fin della tavola.
Eus. Quella che ha domandato don Ciccio.
Rim. Ve l'avete mangiata, eh?
Zer. Un poco mangiata, un poco donata.
Eus. A chi donata?
Zer. A due belle ragazze.
Eus. Ah barone!
Zer. Sono baroni quelli che danno alle ragazze? (*a D. Eustachio*)
Eus. Sicuro.
Zer. Quei che danno la roba dolce sono baroni? (*a D. Riminaldo*
Rim. Sicurissimo.
Zer. E quei che danno i fazzoletti e l'argento, che cosa sono?
Rim. Ehi! sentite? (*a D. Eustachio*)
Eus. Che galeotto!
Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d' argento?

Zer. So tutto io. So anche del padrone, che va a tirar alle beccacce, e poi le dona alle contadine.

Eus. E per questo? voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

Zer. Dice bene vosignoria. Ma ho un natural così fatto. Quando le donne mi pregano, non posso dire di no.

Rim. Vi hanno pregato dunque?

Zer. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.

Eus. Ah briccone!

Zer. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze? (*a D. Eustachio*)

Eus. Sicuro.

Zer. Perchè mi hanno fatto carezze sono un briccone? (*a D. Riminaldo*)

Rim. Certo.

Zer. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatte anche a loro signori.

Eus. E chi sono costoro?

Zer. La Menichina e la Libera.

Eus. Noi le abbiamo regalate, perchè ci han donato dei fiori.

Zer. Ed io perchè mi han promesso de' frutti.

Rim. Che ne dite eh di costui? (*a D. Eus.*)

Eus. Vuol essere un bel fior di virtù.

Zer. Mi facciano la carità: parlino per me alla padrona, che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

Rim. Che mestiere farete quando avrete moglie?

Zer. Il mestier di mio padre,

Rim. Che vuol dire?

Zer. Niente affatto.

Eus. E chi manteneva la casa?

Zer. Mia madre.

Eus. Che mestiere faceva?

Zer. Niente affatto.

Eus. Figliuolo mio, siete la bella birba.

Zer. Obbligatissimo alle grazie sue.

Rim. Crescete così, che sarete un bel capo d'opera.

Zer. Mi fanno questa grazia di parlare per me? anche io se occorrerà, parlerò per loro.

Eus. A chi?

Zer. Alla Libera e alla Menichina.

Eus. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.

Rim. Fate voi, che farò ancor io quel che posso.

Eus. Via dunque, parleremo a donna Lavinia. Spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga.

Zer. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per voi, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch' ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

SCENA III.

DON RIMINALDO, E DON EUSTACHIO.

Eus. Crediamo noi che parli con malizia, o con innocenza?

Rim. Io credo che colui abbia più malizia di noi.

Eus. Per altro è un ragazzo che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco: onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pur come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eus. Che dite, eh, delle nostre ninfe? s' attaccano a tutto; padroni, servitori, grandi, e piccoli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell' arte del saper fare.

Eus. L' interesse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. (*parte*)

SCENA IV.

DON RIMINALDO, POI LA LIBERA.

Rim. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.

Lib. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?

Rim. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere, coll' averlo legato su quella seggiola.

Lib. Ora mi dispiace che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei che ci difenda.

Rim. Io vi posso difendere per poco.

Lib. Perchè?

Rim. Perchè domani me ne voglio andare.

Lib. Bravo! vuol andar via? così senza dirmi niente?

Rim. Che! vi ho da domandare licenza per andar via?

Lib. Quando si vuol bene, non si fa così.

Rim. Io voglio bene a voi come voi ne volete a me.

Lib. Me ne vorrà assai dunque.

Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

Lib. Io a Zerbino?

Rim. Poverina! a Zerbino! oh, figuratevi.

Lib. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

DON PAOLUCCIO, E DETTI.

Pao. Bravo don Riminaldo; chi è questa bella ragazza? (*la Libera si pavoneggia*)

Rim. È una giovane qui del paese, villereccia, ma benestante.

Pao. Sì, sì, anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango; piacevolissime quanto mai dar si possa. Che nome ha questa bella ragazza?

Rim. Ha nome Libera.

Pao. La signora Libera! oh bellissimo nome ch'è la signora Libera!

Lib. Io non sono signora; e non mi burlate, che vi saprò rispondere, come va risposto.

Pao. Garbata! avete alcuna giurisdizione sopra di lei? (*a D. Riminaldo*)

Rim. È maritata.

Pao. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella che vien dal cuore.

Rim. Veramente ho qualche stima per questa giovane.

Lib. Per sua bontà del signor don Riminaldo.

Pao. Avete alcuna difficoltà, ch' io mi trattenga a ragionar seco?

Rim. Servitevi pure liberamente.

Pao. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz' ora in buona compagnia, fuori di soggezione.

Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.

Pao. Mi par di vedere una pastorella di Francia; polita, linda, graziosa.

Rim. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

Pao. Mi fate piacere.

Rim. Vado per un affare.

Pao. Accomodatevi con libertà.

Rim. A buon rivederci. (*alla Libera*)

Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.

Rim. Sì, sì, accomodatevi con chi volete, che non me ne importa un fico. (*parte*)

SCENA VI.

LA LIBERA, E DON PAOLUCCIO.

Lib. Sentite che bel modo di dire? Se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio. (*da se*)

Pao. Cara signora Libera! quanti adoratori avrà la signora Libera?

Lib. Io non sono signora, vi torno a dire; e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho nessuno che mi guardi.

Pao. Nessuno che vi guardi? una bellezza come la vostra nessuno la guarda? nessuno la coltiva?

Lib. Chi volete che si degni di me?

Pao. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.

Lib. E che cosa vorrebbe da me?

Pao. Niente altro che la grazia vostra.

Lib. Vosignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina . . .

Pao. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Lib. Che caro signor don Paoluccio!

Pao. Sapete anche il mio nome?

Lib. L'ho veduto qui delle altre volte negli anni passati; me ne ricordo, e ho sempre detto... basta, non dico altro.

Pao. Ed io non mi ricordo di aver veduto voi. Sfortunatissimo che sono stato! Se prima vi conosceva, non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra, non mi partiva da questa villa.

Lib. Oh, oh, adesso capisco che mi burlate.

Pao. Dico davvero; siete la più bella giovane di questo mondo.

SCENA VII.

LA MENICHINA, E DETTI.

Men. L'ho trovata alla fine.

Pao. Chi è quest' altra ragazza? (*alla Libera*)

Lib. Una mia amica.

Men. La riverisco. (*a D. Paoluccio*)

Pao. Bella; bella pure.

Lib. È ancora ragazza la Menichina.

Pao. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!

Men. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.

Pao. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una principessa.

Lib. E io, signore, non vi piaccio più dunque?

Pao. Sì; tutte e due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.

Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.

Pao. È maschio forse la Menichina?

Men. Signor no, sono femmina.

Pao. È tutt' uno dunque.

Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?

Pao. Quello che voglio fare di voi. Tutte e due servirvi, se posso; amarvi, se vi contentate.

SCENA VIII.

DONNA LAVINIA, E DETTI.

Lav. (Chi direbbe che fosse quello?) (*da se*)

Pao. Ah, donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà; sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle della Senna.

Lav. Ma voi altre siete qui a tutte l'ore.

Lib. Sentite? dice a voi. (*alla Menichina*)

Lav. Dico a tutte e due io; ma sarà finita.

Lib. (Ha invidia, si conosce.)

Men. (Ha paura che le si levi.)

Pao. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Pao. Zitto per carità.

Lib. Gli leveremo l'incomodo. Io, signore, sto qui poco lontana. (*a D. Paoluccio, e parte*)

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volentieri.) (*a D. Paoluccio, e parte*)

Pao. Non credeste già ch' io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra. (*a donna Lavinia*)

Lav. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Pao. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo di usarla qui.

Lav. Non mi pare che voi l' usiate moltissimo.

Pao. Che a voi non paia, spiacemi infinitamente; ma non so come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero che vi è giustamente dovuto.

Pao. Giusto, o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi, per timore che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi se potete. Bello spirito, bella disinvoltura che acquistata avete nei vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? e voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Pao. Ma, signora mia . . .

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto; preferite a me un' altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto che fatto avete ne' viaggi vostri?

Pao. Finalmente, madama . . .

Lav. Mantenetemi la parola.

Pao. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello ch' io posso

fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi ne è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Pao. Avete terminato, madama?

Lav. Sì, ho terminato.

Pao. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Pao. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi, e partire. (*parte*)

SCENA IX.

DONNA LAVINIA SOLA.

S'egli cammina di questo passo, non arriva domani che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e con un pretesto ragionevole e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste: chi vuol restar, resti; io vado certo, e spero che mio marito non mi lascerà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara, ma non voglio che di me si dica quello che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà... potrebbe darsi... basta... ecco mio marito...

SCENA X.

DON GASPARO, E DETTA.

Gas. Siete qui? appunto di voi cercava.

Lav. Sono qui a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Gas. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.

Lav. E credo di aver la febbre ancora.

Gas. Eh malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandandogli scusa tutti e perdono dell' offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno, che non mi posso reggere in piedi.

Gas. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

Lav. Marito mio, ho del male grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un' agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo che mi minaccia qualche disgrazia.

Gas. Niente, saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

Gas. Andate a letto, e domani si farà venire il chirurgo, e vi caverà sangue.

Lav. Da qui a domani posso essere precipitata.

Gas. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita e la mia salute; andiamo noi in città.

Gas. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gas. E piantare la compagnia?

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gas. Non dico questo io: ma non vi sarà poi tal pericolo...

Lav. Tornerete fuori, quand'io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Gas. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

Gas. Facciamo le cose con buona grazia.

Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo, che tutti lo sappiano; li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontare del sole. (*parte correndo*)

SCENA XI.

DON GASPARO SOLO.

Dice che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti: mi pare che parli bene e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un

pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest' anno a farmi perdere il gusto della villeggiatura. (*parte*)

SCENA XII.

DONNA FLORIDA, E DON MAURO.

Flo. Che cavaliere sgarbato! vi domando se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

Mau. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi che non lo so e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

Flo. È una delle solite risposte vostre ruvide ed incivili.

Mau. L' inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

Flo. Fate conto che me ne sia disfatta.

Mau. Accetto per grazia la libertà che vi compiacete restituirmi.

Flo. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?

Mau. Il mio rispetto, signora.

Flo. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Mau. È vero, l' ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire per non comparire incivile.

Flo. Che pensar ridicolo! oh sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!

Mau. Vi ringrazio della mercede con cui ricompensate la mia sofferenza.

Flo. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell' amore per me; ma io...

Mau. No, signora, v' ingannate; non ho un' immaginabile passione per voi. L' ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo, che mi sono disingannato.

Flo. Ma perchè seguitare a venir con me?

Mau. Per impegno d' onore.

Flo. E non per altro?

Mau. Non per altro.

Flo. E non penate un poco a lasciarmi?

Mau. Niente davvero; niente, signora mia, niente affatto.

Flo. Siete un simulatore dunque.

Mau. La mia simulazione derivò da un principio buono.

Flo. Da un principio stolido, dovevate dire.

Mau. Come comandate.

Flo. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Mau. A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Flo. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Mau. Non cambio temperamento; sono il medesimo che sono stato.

Flo. Sì, è vero, sempre burbero ed accigliato.

SCENA XIII.

DON PAOLUCCIO, E DETTI.

Pao. Signori miei, la sapete la bella nuova?

Flo. C' è qualche novità di don Ciccio?

Pao. No di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice che ha il mal di capo: si alleatisce per

andare in città a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.

Flo. Questa è una vendetta di donna Lavinia.

Pao. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, lo metterebbono sul Mercurio galante.

Flo. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?

Pao. Non dicono che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù, e libertà di restare; ma chi è quello, che accettar voglia una simile esibizione?

Flo. Io non ci resterei per tutto l' oro del mondo.

Pao. Non volendo restare, esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così; in uno donna Lavinia, don Eustachio, don Riminaldo, ed io; nell' altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo, e don Ciccio, se vorrà venire.

Flo. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.

Mau. Anderò dove mi sarà detto ch' io vada.

Pao. Anzi, s' egli è vero che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.

Mau. Così voi farete con donna Florida.

Flo. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Mau. Così tutti e due manifestate la vostra passione; egli allontanandosi colla sua costanza di animo, voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Pao. Bravo don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Mau. Credetemi, che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

Flo. Ecco donna Lavinia. Sentiamo che cosa sa dire.

SCENA XIV.

DONNA LAVINIA, E DETTI.

Lav. Avete inteso, signori miei, la neceessità in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...

Flo. (Poverina!) (*da se*)

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato in cui mi ritrovo . . .

Flo. (Che tenerezza di sposo!) (*da se*)

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia . . .

Flo. (C'intendiamo.) (*da se*)

Lav. Chi vuol restare è padrone.

Flo. (Bel complimento!) (*da se*)

Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute, ritorneremo anche noi.

Flo. (Potrebbe crepar davvero.) (*da se*)

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c'è, non si può dissimulare.

Flo. (Non si può fingere con più franchezza.) (*da se*)

Pao. Dispiace a tutti l'incomodo, che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni che non si credono, se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione, e per

quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d' accompagnarvi.

Flo. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

Pao. Eppure l' allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell' altra carrozza.

Flo. Don Mauro tace assai volentieri; sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Mau. Voi signora, non fate che disporre di me in tempo che avete rinunziato solennemente a quell' autorità che vi aveva concessa. (*a donna Florida*)

Pao. Vi ha rinunziato donna Florida? (*a D. Mauro*)

Mau. Sì, per grazia del cielo.

Pao. Male, signora, male. (*a donna Florida*)

Flo. Bene, anzi benissimo.

Pao. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d' averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto che devesi ad una dama, ma niente più.

Flo. (Dite il vero, signore?) (*piano a D. Paoluccio*)

Pao. (Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) (*piano a donna Florida*)

Flo. (Non capisco niente.) (*da se*)

Pao. Prima che di qua si parta, vuole don Gasparo che si complimenti don Ciccio come egli merita. L'idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa

baja che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto; che cento donne mi vedranno far il galante d'intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. (Le parole a lei, ed il cuore a voi; questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto.) (*piano a donna Florida, e parte*)

SCENA XV.

DONNA LAVINIA, DONNA FLORIDA, E DON MAURO.

Flo. (Mi pare un poco difficile per dir vero. Temo che se un altro, che mi piaccia più di don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello che mi vuol servire in segreto.) (*da se*)

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restare qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flo. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro, e don Eustachio.

Flo. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav. Vi cederò anche lui, se il volete.

Flo. Troppo generosa, signora. Io non intendo di togliervi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte*)

SCENA XVI.

DONNA LAVINIA, E DON MAURO.

Lav. La sentite, don Mauro? che ve ne pare di lei?

Mau. Non posso giudicare dell' altrui debolezze. Ho troppo da correggere le mie.

Lav. Voi siete un cavaliere prudentissimo.

Mau. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.

Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?

Mau. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate d' aggradimento;

Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?

Mau. Eppur si danno queste combinazioni fatali!

Lav. Se ne danno anche di favorevoli.

Mau. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.

Lav. L' ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l' acquisto della mia libertà.

Mau. E l' alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.

Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?

Mau. Sarebbe tempo ch' io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.

Lav. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!

Mau. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.

Lav. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.

Mau. Ubbidirò agli ordini vostri.
Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?
Mau. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.
Lav. Graziosissimo! (*ridendo*) Andiamo. (*parte*)
Mau. Che compitissima dama! (*parte*)

SCENA XVII.

Giardino con pergolati, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

DON GASPARO, DONNA FLORIDA, DON PAOLUCCIO, DON RIMINALDO, DON EUSTACHIO, A SEDERE IN FONDO; LA LIBERA, E LA MENICHINA DA LATO, POI DON CICCIO, E ZERBINO.

Zer. Favorisca di venire con me.
Cic. Tu siei quello che ha mangiato le robe dolci.
Zer. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vosignoria.
Cic. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.
Zer. Lasci fare a me, che sarà servita.
Cic. Ora, che cosa vogliono da me?
Zer. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S' accomodi, che ora verranno. (Credo, che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch' io la mia parte.) (*si ritira*)
Cic. Se mi daranno le mie soddisfazioni, m' acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano i fatti miei; non ho certo modo di rice-

verli. È stato meglio che sia venuto qui. (*siede*) Oh, non si credano già che io sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all'ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustare don Gasparo ... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde conviene soffrire, e contentarsi di quel che si può.

Gas. Signor don Ciccio, io come padron di casa, e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.

Cic. (*sedendo con gravità*) Gradisco le scuse che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gas. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.) (*da se*)

Flo. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v'accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo qui in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

Cic. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente; ma i galantuomini della mia sorte si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia; accetto l'onor che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flo. Credo anch'io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

Pao. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto, e dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare, vi chiedo orgogliosamente perdono. Prometto in faccia di questa dama e di questi cavalieri che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima che non ho mai avuta per voi, ma che procurerò di avere in appresso, prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlare sia il vostro, tuttavia credendolo oltramontano vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata, e benchè non sappia che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Pao. Bravissimo! che gravità amabile! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Cic. Un villano?

Pao. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondarj, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, tracotanti, maligne, venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia. (*verso la scena, da dove vengono le due donne*) Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e

però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) (*piano alla Libera*)

Lib. (State forte, che rideremo dopo.) (*piano alla Menichina*)

Pao. Signor don Ciccio . . .

Men. Signor don Ciccio . . .

Pao. Gli domandiamo perdono . . .

Lib. Gli domandiamo perdono . . .

Pao. Dispiacendoci aver fatto poco . . .

Lib. Dispiacendoci aver fatto poco . . .

Pao. Aver fatto poco il nostro dovere . . .

Lib. Il nostro dovere . . .

Pao. E gli promettiamo. . .

Men. Gli promettiamo . . .

Pao. Fino che dura la presente villeggiatura. . .

Lib. Fino che dura la presente villeggiatura . . .

Pao. Mandarlo . . .

Men. Mandarlo . . .

Pao. A servire di lavature di biancheria . . .

Men. Di lavature di biancheria . . .

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio . . .

Lib. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Men. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Pao. Siete contento? (*a D. Ciccio*)

Cic. Sono cose, e non sono cose; intendo, e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

DONNA LAVINIA, E DETTI.

Pao. A voi, donna Lavinia, tocca a voi a far i vostri complimenti a don Ciccio.

Lav. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza se vuol venire con noi.

Cic. Dove?

Lav. In città.

Cic. A far che in città?

Lav. Non lo sa che ora si parte, e che per quest'anno è terminata la nostra villeggiatura?

Cic. Come! terminata ora la villeggiatura? don Gasparo, che ne dite voi?

Gas. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le carrozze son pronte, si parte or ora, e per quest'anno è finita.

Cic. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?

Pao. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura; disgrazia vostra ch'ella abbia finito presto.

Cic. Questa è una sbeffatura peggiore ancor della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione, e se partite ora, saprò raggiungervi... (Ma se partono che fo io qui?) Sono azioni, che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e cospetto di bacco voglio vendetta, voglio soddisfazione. (*parte*)

Pao. Oh, se fosse in venezia, che bella commedia che farebbono di lui!

Lav. Non vorrei però ch'ei si turbasse.

Gas. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza, si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è; a rivederci un altr' anno.

Lib. Povera me, mi vien da piangere.

Men. Anche il signor don Paoluccio?

Pao. Partiamo tutti. Restate, ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

Eus. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zer. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gas. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA.

DON MAURO, E DETTI.

Mau. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, perchè non sa che fare restando qui, e non ha il modo di condursi decentemente in città: dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

Pao. Non ve l'ho detto io?

Gas. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo' a consolarlo, e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. (*parte*)

Lav. Scegliete, donna Florida, chi v'aggrada.

Flo. Ci sarà nessuno che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

Mau. Un cavalier da voi scartato, non può aspirare all' onor di servirvi. Dispensatemi, signora; altri vi sono di me più degni.

Flo. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Pao. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flo. Parmi il vostro perchè una scioccheria, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che s'ha di lei, è un' ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria, per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, o non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria; e voi colle vostre massime oltramontane, nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. *(parte)*

Pao. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di perderla non mi importa uno zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio, illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso per vostra regola non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete, e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

Men. Eh, signora, si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

Pao. Vi domando perdono. Gastigatemi, che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest' ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire che v' importa di me come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mu-

tar paese e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s'apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l'unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente, voi m'insegnaste a mutar pensiero.. Non vi lagnate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Pao. Costanza d'animo, non mi abbandonare.

Lav. Ecco terminata la nostra villeggiatura: sarebbe stata assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l'avessero intorbidata: comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

TERENZIO

Commedia di cinque atti in versi, rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno 1754.

PERSONAGGI

Il PROLOGO.
LUCANO, *Senatore*.
LIVIA, *figliuola adottiva di* LUCANO.
LELIO, *Patrizio*.
TERENZIO, *affricano, schiavo di* LUCANO.
PUBLIO, *Pretore*.
CREUSA, *greca, schiava di* LUCANO.
FABIO, *cliente di* LUCANO, *adulatore*.
LISCA, *parasito*.
DAMONE, *affricano, eunuco, schiavo di* LUCANO.
CRITONE, *ateniese, avolo paterno di* CREUSA.

Uno SCRIBA. *Sei* LITTORI *del seguito del Pretore*. CLIENTI *di* LUCANO. SERVI *di* LUCANO. SEGUITO *del* PRETORE.	*che non parlano.*

L'azioue si rappresenta in una sala del palazzo di Lucano.

IL PROLOGO

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico
Ravvisi il personaggio, ch' io rappresento antico?
Della commedia innanzi, solo al popol ragiono...
Basta, basta, or ciascuno sa che il Prologo io sono.
Non mandami il poeta per sola vanità
Di richiamar sul palco la bella antichità;
Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
Ch' io dica il suo disegno, ch' io sveli i suoi pensieri.
Questa commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll' azione due mila anni vi manda;
Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
La repubblica invitta de' popoli romani.
L' autor sa, che taluno dirà nel suo pensiere:
Mirar costumi nostri è quel che dà piacere;
Non ferma, non impegna, e l' alme non ricrea
Carattere di cui non s' ha precisa idea.
L' autor per me risponde esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l' arte:
Ma vide dall' esempio degli uomini più accorti,
Che un comico i viventi può criticar coi morti.
Di Plauto, e di Terenzio, pregiati dai romani,
Erano gli argomenti delle commedie estrani,
Prendendo dalla Grecia i comici soggetti,
Per criticar di Roma i vizi, ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
Son tutte le nazioni da un sol principio nate:
Sol variano col tempo i riti, ed i costumi,
De' quali a chi succede son necessari i lumi.
Questa occasion ci porge l' altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo;

E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Giust'è, che i lor difetti ci mostrin le commedie;
E veggasi in confronto, che in vari nomi espressi,
Gli antichi, ed i moderni sono gli uomini stessi.
L'ingordo parasito l'abbiamo anche in presente;
Regna fra noi pur troppo l'adulator cliente.
L'invidia fra gli schiavi vediam, fra'servi nostri,
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L'amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale,
Ognor vi fu chi'l bene cercò coll'altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all'eccesso,
Sembra, se al ver m'appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza se veggonsi adorare,
Ma quando son sprezzate si veggono pregare;
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due vari difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne' versi il lume,
Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
L'esige l'argomento, lo vuol l'inusitata
Opra, che il titol porta di commedia togata;
Mista di personaggi bassissimi, e di eroi,
Che fra'moderni, e antichi ha pur gli esempi suoi,
Al che poi facilmente, volendo si rimedia,
Lasciandola l'autore chiamar tragicommedia:
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desiosa l'udienza.
Supplito ho all'incombenza, per cui son qui venuto,
Dell'intenzione nostra ho il popol prevenuto.
Se critiche verranno, le accetterem con pace,
Non è il poeta nostro prosontuoso, audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda,
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

IL

TERENZIO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala.

LUCANO, E DAMONE.

Luc. Parla; che vuoi?
Dam. Signore, dirti vorrei tre cose;
Una di lor non preme, ma due son premurose.
Luc. L'inutile si lasci; le necessarie esponi.
Dam. Viva il padron; tu sei lo specchio dei padroni.
Delle due cose gravi la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua, l' *Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d' una sferzata.
L' altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio:
È affricano Terenzio, è schiavo qual son io;
Egli da te per altro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti, alla cucina;
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregi sui,
M' impegno che il buffone so fare al par di lui;

Anch'io so adoperare il pungolo, e la sferza ..:

Luc. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.

Dam. La terza importa meno; lo dissi, e lo ridico:
Lelio di fuor t'aspetta, di Terenzio l'amico.

Luc. Lelio Patrizio?

Dam. Appunto.

Luc. Venga.

Dam. La mia ragione...

Luc. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.

Dam. No, no, signor; sospendi l'usato complimento;
Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, furtunaccia, tu siei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico poeta.) (*da se, indi parte*)

SCENA II.

LUCANO, POI LELIO.

Luc. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume;
Ciascun de' propri affetti segue a talento il lume.
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitude,
Uno l'invidia segue, e l'altro la virtude.

Lel. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.

Luc. Pace a Lelio, e salute diano i Penati suoi.

Lel. Teco a gioir mi porta l'evento fortunato,
Che l'opre di Terenzio in Roma han riportato;
Nella punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note,
L'ama Scipione il giovine dell'affrican nipote,
E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico,
Fa ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione amico.

Luc. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri uffici,
Giubbilo che lo schiavo abbia cotali amici,
E averlo in mio potere nell'Affrica ridutto,
Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.

Roma se ne compiace; Roma l' applaude, e loda;
Godo, che dai Romani per cagion mia si goda.
Anche gli Edili stessi, che de' teatri han cura,
Lodano nel poeta lo stile, e la natura:
E maraviglia fassi ciascun, che un affricano
Scriva latin purgato, qual s' ei fosse romano.

Lel. Non rammentasti invano gli Edili. In nome loro
A ragionarti io vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta, che a lui si doni l' onor di libertade;
Nel rendergli giustizia, si accrescerà il tuo merto;
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l' ingegno peregrino,
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome,
Con questo, che l' aggrava di servo abietto nome;
All' opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
Poichè pende talora il pregio e l' eccellenza
Nei pubblici giudizi dal nome e l' apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

Luc. Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola,
Ma un prezïoso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l' udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano;
Pur se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sacrifizio far al senato augusto.

Lel. Tu pur del gran senato sei fra' padri conscritti,
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l' hai moltiplicato col popolo in comune.

Luc. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto;
Libero fia Terenzio; al pubblico il prometto.

Lel. L' alta virtude io lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel ch' hai di far promesso.

Schiava di Grecia hai teco, Creusa ella si chiama,
Seco fra' lacci al Tebro venne Terenzio, e l'ama;
E al lorsignor comune, per grazia, o per mercede,
In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.
Luc. Troppo le mire estende uom, ch'è fra'lacci ancora;
Poco non è, se ottiene la libertà che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Susciti in suo favore Lelio, Scipione, e Roma,
Ma seco non presuma sciogliere dai lacci miei
Schiava, che alle mie fiamme concessero gli Dei.
Vegg'or, perchè rubella è al mio bel foco e schiva;
Del cuor della mia preda è costui, che mi priva.
Solo di libertade abbia Terenzio il dono:
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti; son cittadino anch'io. (*parte*)

SCENA III.

LELIO, POI TERENZIO.

Lel. Anche fra' padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi non meno, che agl'infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' Numi, il micidiale amore.
Ter. Signor, qual uom che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?
Lel. Libero sei, se 'l chiedi; ma senza sposa, e solo.
Ter. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore.
Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò che quest'alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.

Lel. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può dopo il tuo bene formare il tuo periglio.
Ter. Lelio di tai concetti piene ho le carte anch'io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite, per natura, son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l'amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch'io sgridai l' amore del giovine *Antifone*.
Ma allor che la morale spargea su fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto miravo di colei,
Dicea: tu siei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.
Lel. Ma che far vuoi se invano a chiederla ritorni?
Ter. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.
Lel. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?
Ter. Eh! san trovar di sciorlo le anime franche il modo.
Lel. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?
Ter. No; serbar vo' la vita sinchè la serba il cielo.
Hassi a morire, è vero, ed è fin d'ogni male
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi e il sangue.
Folle è colui, che affretta suo fin colla sua mano;
In altro mi uniformo, in ciò non son Romano.
La virtù dell'eroe, credo consista in questo:
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l'onor suo, morir pel suo paese
È nobile virtate, che le grand'alme accese:
Ma sprezzan l'alme forti della fortuna il gioco;
Vile è colui, che morte si dà per così poco.
Lel. Vivi per comun bene, vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertade men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione nostro comune amico,
Per gli Edili di Roma a pro tuo m'affatico.
Deh l'opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia:

Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo; romani, io son romano.
Al popol, che s'appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.
Ter. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all' età presente, scrivo all' età future:
Dell' opere si parli, e non dell' avventure:
Che se parlar di queste s' avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi, buon per lui che si taccia.
Lel. Dunque...
Ter. Colei che m' arde, ecco mi viene innante.
Mira, se merta meno l' amabile sembiante.
Lel. Vaga è, nol nego.
Ter. Io gioco, che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.
Lel. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella.
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.)
(*parte*)

SCENA IV.

TERENZIO, POI CREUSA.

Ter. Desio di libertade, tenero, dolce affetto,
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci, però non mi confondo:
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.
Cre. Ah! Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro, irato, bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l' ardor, ch' entrambi accese?
Ter. Non da me, ma da Lelio tutto l' arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.
Cre. Esser speriam disciolti dalla servil catena?
Ter. La libertà m' offerse, solo da te lontano;
Ma chi da te mi toglie m' offre i suoi doni in vano.
Morirò pria che teco non vivere, mio bene.

Cre. Stelle! al cuor mio che t' ama, raddoppiansi le pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola l' onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi fra le ritorte il piede;
Bastami che a me serbi il tuo cuor, la tua fede.
Ter. Se basta a tua virtude, all' onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggo di perderti il periglio,
Fia teco star trai lacci per or miglior consiglio.
Cre. Spicca ne' detti tuoi la tenerezza estrema,
Ma d' un padrone acceso dubita l' alma, e trema.
S' ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.
Ter. Cresca l' amore a segno, che per dolor mi sveni,
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, o freni.
Pensa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremmo per folli amori ardenti,
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Cre. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Ter. Vicino ad una sposa, di ciò non mi prometto.
Cre. Bella virtù c' insegni soffrir congiunti il foco.
Ter. Che tal virtù noi freni disgiunti, non è poco.
Pensa se casto nodo s' aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame;
Ma dopo lunga inedia, molto sofferta, e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.
Cre. Terenzio, in me perdona, prodotto dall' affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggero sospetto.
Livia, che di Lucano d' adozïone è figlia,
Tenera troppo io veggo fissare in te le ciglia.
Parla di te sovente, ti loda, e si consola,
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,

Ma da giustizia ancora può derivar l'amore.
E in caso tal, Terenzio, cui servitude aggrava,
Potrebbe una romana preferire a una schiava.
Ter. Tutto soffersi in pace udir da' labbri tuoi,
Per ispiar che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo;
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva, è vana,
Pretende quel rispetto, ch' esige una romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla;
Soglio per questo solo studiar di compiacerla.
Cre. Eccola. Vo' partire.
Ter. Resta, non dar sospetto.
Cre. M'è noto il suo costume; nuove rampogne aspetto.

SCENA V.

LIVIA, E DETTI.

Liv. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico poeta.
Ter. Le donne mai non furo da noi poeti escluse:
L'estro ci dan felice tre grazie, e nove muse.
Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.
Cre. Estro sublime, altero daratti una romana. (*a Terenzio*)
Liv. Parti da questo loco. L'ago t'aspetta, e il fuso. (*a Creusa*)
Cre. (Misera! il mio sospetto di falso io non accuso.
Il cuor, che non s'inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l'arte, che ha il potere di renderti infelice.) (*da se, indi parte*)

SCENA VI.

LIVIA, E TERENZIO.

Liv. (Partì alfine l'ardita. Scoprir vo' il di lui cuore.
(*da se*)
Scarso, Terenzio, rendi a tua virtude onore:
Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co' tuoi carmi in che il dover consista;
Ma poco dall'esempio chi ti conosce acquista.
È ver, te pur fra' lacci sorte guidò proterva,
Ma l'alma d'un uom dotto comanda, e non è serva.
Ter. Trattar con i più grandi, trattar con i più abietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d'un animo non vile.
Liv. Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno;
Sol d'eroine abbonda il romuleo terreno.
Qui Pallade e Minerva hanno i dovuti onori,
Qui Venere dispensa le grazie ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender come stella:
Sarà donna straniera men colta, e meno bella.
Ter. Perdonami...
Liv. Contrasta meco uno schiavo invano.
Di Roma non conosce i pregi un affricano.
Il tuo saper t'innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.
T. Faccian del Tebro i Numi, che al ver mia mente salga,
E quel, che ne' romani prevale, in me prevalga.
Liv. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.
Ter. Per te dell'eroine stima maggior professo.
Liv. Per me? (*dolcemente*)
Ter. Tuo merto il chiede.
Liv. Per me le donne apprezzi?
Ter. Lo mertan tue virtudi, l'esigono i tuoi vezzi.

Liv. Olà. Tale a romana schiavo favella ardito?
S'altri, che tu il facesse, non andrebbe impunito.
Ter. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.
Liv. No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando.
Sfuggir devi Creusa; lo voglio, e lo comando.
Ter. Son vil, se per le schiave s'abbassa il mio pensiero,
Son, se a romane aspiro, presuntuoso, altero;
Onde, se fra gli estremi, mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch'io vivo, starmi solingo, e casto.
Liv. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi,
Han l'arte di piacere, han forza d'obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo in favor d'un estrano.
Ter. Degno di grazia tanta non son'io, lo confesso;
Nè so, se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.
Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.
Ter. Ecceder non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
Liv. Un comico poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s'aspetta, sa quel che più conviene
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.
Ter. A donna che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell'eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
Liv. Di rispetto soltanto?
Ter. E termini d'affetto.
Liv. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.
Ter. Donna, direi, che in seno tanta pietade accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore;
T'offro qual più ti piace, la servitù, o l'amore.

Liv. A chi parli, Terenzio?
Ter. Parlar così dovrei
A donna che gradire potesse i sensi miei.
Liv. Teco non sono austera; non son di grazie parca;
Stimerei di te meno un principe, un monarca:
Roma sprezzar c' insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtude reser gli Dei felice,
Permettersi può quello, che a uno stranier non lice.
Ter. Dunque se m' avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro, e di diadema,
Lascia ch' io sfoghi in parte il giubbilo ch' io provo...
Liv. (*si rivolta altrove in atto di arrossire*)
Ter. (Costei m' offre alle scene un carattere nuovo.)
(*da se*)
Lascia, che dir ti possa, ch' hanno formato i Numi
Per far altrui felice quel volto, e que' bei lumi...
Liv. Basta così.
Ter. M' accheto.
Liv. Parti.
Ter. Ubbidisco.
Liv. E bada,
Che il temerario piede a Creusa non vada.
Ter. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora ... se potessi, il direi.
Celo nell' alma a forza rio dolor che m' aggrava;
Livia tu non m' intendi.
Liv. Sì, che t' intendo.
Ter. Brava.
(*parte*)

SCENA VII.

LIVIA SOLA.

Ah! noi donne latine nel generoso orgoglio,
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio;

Massime rigorose a noi la gloria insegna,
Destra di vil straniero delle romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso, merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i Quiriti ad acquistarsi un merto.
E col bel nome in fronte di cittadin romano,
Può renderlo virtude degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d'amor pietoso...,
Ma, libero, chi certa mi fa ch'ei sia mio sposo?
Chi sa ch'ei non risolva tornare ai patrii lidi?
Passar dal roman Tebro agli affricani infidi?
Chi sa, che in libertade tornando un dì l'ingrato,
Seco la greca schiava non gli mirassi a lato?
Poco sperar poss' io dai tronchi detti oscuri
Di comico poeta sagaci, e mal sicuri.
Questo pensier m'affanna, questo timor mi svena,
Quest'è, che a lui mi vieta di sciogliier la catena.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
Ma donna che patteggia coi servi, ha poca stima.
Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d'amore,
Troppo s'avvilirebbe d'una romana il core.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene,
È 'l dir: ti voglio mio, ma voglioti in catene.
E almen, se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch'esser mio non puote, non veggasi d'altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son romana; risolsi, e così voglio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FABIO, E LISCA.

Fab. Lisca, di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti, che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parasiti.
Lis. Fabio, di questo nome, che a me schernendo apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parasito ne' tempi più remoti
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora,
Da noi mensa de' grandi s' accredita, e si onora.
Essi colle rapite spoglie degl' infelici
Mandano alle cucine fagiani, e coturnici,
E contasi per vanto de' nomi principali,
Ai splendidi conviti aver più commensali.
Fab. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d' uno,
Più mense un dì frequenti, e sempre siei digiuno.
Lis. Ciascun perito in arte merito acquista e lode:
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varie virtù dispensa;
A me quella è concessa che esercito alla mensa;
Siccome in te il valore ammirasi eccellente
D' esser coi protettori adulator cliente.
Fab. Tale sol di Lucano, non d' altri esser mi vanto.
Lis. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientuli l' uso nell' inchinarlo osservi;
T' unisci indi a sfregiarlo coi schiavi, e con i servi.
Chi più di te mordace contro Terenzio avventa

Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi.
Ciascuno il suo mestiere sa fare in varj modi.

Fab. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace.
Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace;
E se del signor nostro, lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenïenza.

Lis. Anch' io teco m' accordo nel condannar colui,
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
' Dell' Andria, e la Perintia, ambe dell' autor greco,
Le favole tradotte Terenzio portò seco;
E fattane una sola di due, ch' erano in prima,
La gloria dai romani procacciasi, e la stima.

'*Fab.* Non son le lodi sparse pel merto dell' autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma Senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.

Lis. Dicesi che il padrone farallo un dì liberto.

Fab. Coronasi fortuna, non si corona il merto.

Lis. Mira Lucano. (*guardando fra le scene*)

Fab. Osserva il grave passo altero.
(*facendo lo stesso*)

Lis. Grave lo fa ricchezza.

Fab. Ha dalla sorte impero.

SCENA II.

LUCANO, E DETTI.

Fab. Signor, lascia ch' io baci di questa toga un lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo.
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch' essere mi procaccio ad inchinarti il primo.

Luc. Al Senato m' invio. Tu mi precedi, e prendi
Per l' umili tue cure la sportula che attendi. (*dà alcune monete a Fabio*)

Fab. Deh! non fia ver . . . (*mostra ricusarle*)

Luc. Ricevi questo leggier tributo,
Dai padri della patria agli umili dovuto.
La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti,
Or della cena in luogo ori si danno e argenti.
Lis. Ad altri offerte sono le cene, ed i conviti.
Luc. Sì, Lisca; offerte sono le cene ai parasiti.
Chi nome tal non sdegna alle mie mense attendo.
Lis. L'onor mi fa superbo; del nome io non m' offendo.
Luc. Che dicesi da Roma del mio comico vate?
Fab. Andrà di gloria carco in questa, e in ogni etate.
Lis. Stupido ognun l' ammira.
Fab. Piace lo stile eletto.
Lis. Felice è negl' intrecci.
Fab. Nel sciogierli perfetto.
Lis. Dai stranieri non ruba.
Fab. Cerca l' invenzïone.
Lis. Parlasi per giustizia.
Fab. Non è adulazïone.
Luc. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
Fab. La libertà de' schiavi, o si dona, o si vende.
Lis. Venderla non conviene a chi ha gli erarj aperti.
Donarla? per tal dono si esigono altri merti.
Fab. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l' affricano al benefizio ingrato.
Lis. Rari son que' liberti, che serbino la fede.
Luc. Mel chiedono gl' Edili, Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar se 'l brama;
Il merto, e la virtude stima Lucano ed ama.
Voglian gli Dei del Lazio, che ad un sol punto ei ceda;
Farò che di giustizia l' esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto, e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d' oro.
Conviterò il senato, i patrizi, i clienti;
Prodigo in ciò spendendo le mine, ed i talenti.
Fab. Da tutti commendata fia l' opera famosa.
Lis. Loderà ciascheduno la mano generosa.

Fab. Con pompa, e con decoro sciogli pur sue catene:
Lis. Onora il tuo liberto coi pranzi, e colle cene.
Luc. Vanne ai Curuli Edili; sappian che ad essi io vengo.
(*a Fabio*)
Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo.
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
Se pascolo alla sete sperar posso dell'oro.) (*da se, e parte*)
Luc. Lasciami solo, e torna all'ore vespertine. (*a Lisca*)
Lis. Godrò l'ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi, che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de' schiavi in grazia si accrescono le mense.)
(*da se, e parte*)

SCENA III.

LUCANO, poi DAMONE.

Luc. Olà? (*chiama*) Terenzio è tale, che per virtude (ed uso
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso;
Conoscerà, lo spero, quel che a lui giova e lice,
Me non vorrà scontento, per vivere infelice.
Olà? (*torna a chiamare*)
Dam. Signor.
Luc. Si chiama, e non risponde alcuno?
Dam. Rispondere poteva veramente più d'uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti,
Ma avean altro che fare gli sguaiatelli amanti.
Luc. Amanti?
Dam. Sì signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.
Luc. Parli da stolto.
Dam. È vero: parlo da stolto, e il sono.
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il Padron mio,

Dovrei con una schiava fare il galante anch'io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m'ha fatto il genitore;
Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.

Luc. Venga Terenzio.

Dam. In pace resti anche un poco almeno:
Non può l'affar che tratta, aver spedito appieno.

Luc. Tosto lo voglio. Intendi?

Dam. Se fossero rinchiusi?...
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.

Luc. Ma no...

Dam. No, lo diceva; in caso tal non s'usa
Dar noia a chi sta bene.

Luc. Qui mandami Creusa.

Dam. Tempo maggior per essa vi vuol, pria che disposta...

Luc. Venga tosto, ti dico.

Dam. Ma se...

Luc. Non vo' risposta.

Dam. Andrò di volo. (Amante so, ch'è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei.
Penso allo stato mio, m'arrabbio, e mi confondo:
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)
(*da se, e parte*)

SCENA IV.

LUCANO, POI CREUSA.

Luc. Manometter lo schiavo parmi il miglior consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costui che forma fin ora il mio diletto,
Vittima, per vendetta, ridur del mio dispetto;
Che alfin merita e suda, e acquista fama invano
Chi può, per sua sventura, spiacere ad un Romano;
E a noi dei servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte...

Ma con costei, che or viene dimessa nel sembiante,
Parlar vo' da signore, nascondere l'amante.
E se giovar non vale pietà, col cuore ingrato
Faccia il rigor sue prove, rendalo umiliato.

Cre. Eccomi a' cenni tuoi.

Luc. Dove fin' or Creusa?

Cre. Al ricamo.

Luc. Tu menti.

Cre. Mentir per me non s' usa.

Luc. Usar non lo dovresti, ma sei greca mendace.

Cre. Al signor non rispondo.

Luc. (Umiltà quanto piace!)

C. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore,
Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.) (*da se*)

Luc. Stavi al ricamo intenta! E che facea 'l tuo vago
Teco, allor che la tela passata era dall' ago?

Cre. Signor, di chi favelli?

Luc. Non intendermi fingi,
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.

Cre. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)
(*da se*)

Luc. (Ah, invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella!)
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?

Cre. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio.
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene;
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene.
Viltà però degli avi nell' alma non mi aggrava,
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.
Tra' Siculi, infelice, dal genitor condutta,
Mirai dall' armi vostre quell' isola distrutta;
All' aquile fatali, al popolo romano,
Fra l'armi il padre mio fe' resistenza invano.
Vuole il destin, che a Roma tutto s' arrenda, e ceda;
Ei fu preda di morte, io d' un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi crudel venduta;
Indi a te dal mercante offerta, e rivenduta.

Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,
Le lacrime in segreto concesse per mio sfogo;
E in avvenir, signore, per tua mercede io spero,
Prove goder maggiori di dolcissimo impero,
Che se scacciar dal cuore non posso i patrj Lari,
Almen gli Dei di Roma mi rendano più cari.

Luc. Onora i lacci tuoi l' alma città latina,
De' popoli l' asilo, del mondo la reina;
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa belle d' una greca le docili ritorte.
Un lustro egli è che meco sei per mio ben venuta,
In merto, ed in bellezza, come in età cresciuta;
Vedi qual' io son teco. Non esser aspra e schiva:
Gratitudine è quella, che gli animi ravviva.
Fammi veder, che meglio la pietà mia comprendi,
E della mia pietade prove maggiori attendi.

Cre. Fui sempre a' cenni tuoi obbedïente ancella.

Luc. D' obbedïenza chiedo una prova novella.

Cre. Quale, signor?

Luc. Che mi ami.

Cre. Dal cuor nasce l' affetto.
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.

Luc. Dunque m' aborri, ingrata?

Cre. Il mio rispetto osserva
Le leggi d' una schiava, il dover d' una serva.

Luc. Serva, soggetta e schiava all' arbitro, al signore
Prestar dee servitute, e, se 'l richiede, amore.

Cre. Amore è larga fonte, divisa in più d' un ramo;
Amasi in varie guise; in una sola io t' amo.
Amano i figli il padre, l' amico ama l' amico,
Padron s' ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l' onestade eccede,
Schiava, fra' lacci ancora, esente andar si crede.

Luc. No, se per lei vezzosa il suo signor sospira.

Cre A nozze tali in Roma un eroe non aspira.

Luc. Ad altro aspirar puote quando l' amor l' acciecá.

Cre. Offender l' onestade non consente una greca.
Luc. De' romani la legge te dallo scorno esime.
Cre. Le leggi d' onestade di Romolo fur prime.
Luc. Quelle che Roma approva, deon reputarsi oneste.
Cre. Quelle che in Grecia appresi, signor, non sono queste.
Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catene.
Cre. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
Luc. Posso veder, s' è vero, col trartelo dal petto.
Cre. Fallo pur, se t'aggrada; la morte è il mio diletto.
Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.
Cre. Ad uom di pari sorte, di pari grado e amore,
Femmina non è rea, s'offre la destra e il core.
Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
Cre. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
Luc. Dunque d'amar confessi.
Cre. Non so mentir, l' ho detto.
Luc. (Ah, che mi desta in seno pietà più che dispetto!)
(*da se*)
Fingi d' amarmi almeno.
Cre. Che prò s' io lo facessi?
Luc. Fingi d' amarmi, e finti concedimi gli amplessi.
Cre. Deh! piacciati, signore, pregio di cuor sincero,
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco: ardo per te d' amore;
Ma invan lo dice il labbro, se non l' accorda il cuore.
Gli amplessi lusinghieri, l' amor dissimulato,
Son fiori che la serpe nascondono nel prato.

SCENA V.

DAMONE, E DETTI.

Dam. Signor.
Luc. Che vuoi importuno? (*alterato*)
Dam. Perdono io ti domando.
Non sapea... chiudo l' uscio, e aspetto il tuo comando.

(*accennando di partire per cagion di Creusa*)

Cre. Sciocco! (*a Damone*)

Dam. La spiritosa! (*a Creusa con caricatura*)

Luc. Che dir volevi, audace? (*a Damone*)

Dam. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace. (*vuol partire*)

Luc. Fermati.

Dam. Non mi muovo:

Luc. Perchè sei tu venuto?

Dam. Credimi, colla greca non ti aveva veduto.

Cre. (Vil gente scellerata!) (*da se*)

Luc. Parla.

Dam. Un cursor togato
Venuto è ad invitarti in nome del senato.

Luc. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' padri atteso;
Tu resta, e ciò rammenta ch'hai da' miei labbri inteso.
(*a Creusa*)
Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante, e non nemica brama d'averla il cuore.)
(*da se, e parte*)

SCENA VI.

CREUSA, E DAMONE.

Dam. (Se ami Lucan Terenzio, ciascun lo può decidere.
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.) (*da se*)

Cre. Dì, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?

Dam. Io sono un indovino, che medita sul vero.

Cre. Vattene.

Dam. Qui vo' stare.

Cre. Anima vile!

Dam. Greca!

Cre. Perfido!

Dam. Greca!

Cre. Indegno!

Dam. Greca!
Cre. Ribaldo!
Dam. Greca!
Cre. Che dir col dirmi greca, pensi co' labbri tuoi?
Dam. Dir tutto il male intendo, che immaginarti puoi.
Cre. Vile affricano indegno, che da' romani apprese
La gloria ad invidiare dell'attico paese!
Prima che Roma fosse, era famosa e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta, e Acaja, e Creta, e tant' altre ch' han reso
Più assai che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son ch' ella nacque, e impera.
L' epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato.
Nell' Asia, e nell' Europa l'ampio dominio estese;
Roma da Grecia i riti, e le sue leggi apprese.
Dam. Per me parlasti greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato per me principiò il mondo;
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine;
Altr' epoche non curo, nè greche, nè latine.
Gli ateniesi in Roma so che son furbi e scaltri;
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri. *(parte)*

SCENA VII.

CREUSA, POI LIVIA.

Cre. Ah! tollerar non posso chi la mia patria insulta;
Entro al cor mio la serba forza di amore occulta.
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa,
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite e mille darei, quand' io l' avessi,
Purchè schiava d'Atene Roma ridur potessi.
Ah! misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i quiriti alteri, veggo penar gli amici,

E son la sventurata maggior tra gl' infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i Numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del misero mio stato;
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L' orfana sfortunata dell' unico tuo figlio.

Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.

Cre. Quivi il signor mi volle, cui servir deggio ancora.

Liv. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno;
Pronte son lane e sete; dell' opra ecco il disegno.
(*porge a Creusa una tela disegnata*)

Cre. Fatto sarà.

Liv. Per modo lo vo' sollecitato,
Che dal lavor non parta pria che sia terminato.
Avrai stanza remota, cibo darotti a parte,
Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro;
Promettoti per premio dramme parecchie d' oro;
Promettoti due vasi d' olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni Lari.

Cre. Sola sei lune intere? sola dagli altri esclusa?

Liv. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa.

Cre. Arte che l' alma impegna, riesce più dolce e vaga,
Qualor la mente oppressa dall' opera si svaga.

Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l' affetto,
Diviso in varie parti il cuore, e l' intelletto.

Cre. Credi, vedrai che l' uso . . .

Liv. Basta così, lo voglio;
Udir da' servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, se quei d' Apelle imita.

Cre. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal arte chiaro l' autor comprendo,
Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo.

Liv. La spiegherò, se 'l brami. Que' due di vario sesso
Che timidi, qual vedi, vagheggiansi d' appresso,

Sono da pari laccio ambi legati e servi;
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel che là vedi in atto d'impor cenni al littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verghe, condannali alla scure.

Cre. Manca, se all' occhio il vero tramanda l' intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna qui vi vorrebbe, in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l'arcano;
Col viso, e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.

Liv. (Temeraria! m' intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl' insulti al fin della sua vita.) (*da se*)

Cre. Se mal pensai... (*a Livia*)

Liv. T' accheta. Viene Terenzio a noi.
(*osservando fra le scene*)

Cre. Per evitar tuoi sdegni vo' a chiudermi, se 'l vuoi.

Liv. Resta. Che pensi audace? che amor per lui m'aggrave?
Il cuor dell' eroine mal veggono le schiave.

Cre. Se tal dubbio fallace nutrisse il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta, par che mi dica: è vero.

Liv. Taci.

Cre. Non parlo.

Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia che t' ascolta, non perdere il rispetto.
Non veggano quest' occhi uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme e le faville.

Cre. (Misera me!) (*da se*)

Liv. Terenzio, a che t' arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore. (*parla verso la scena, da dove viene Terenzio*)

SCENA VIII.

TERENZIO, E DETTE.

Ter. Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.
Franco sarò se'l brami, audace anche se'l chiedi.
Che leggesi, permetti, che vegga da Creusa. (*a Livia*)
Liv. Non legge.
Ter. Che fa dunque?
Liv. Non si domanda.
Ter. Scusa.
(*umiliandosi a Livia*)
Liv. A te, che cal di lei?
Ter. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
Liv. Non ti celar, Terenzio; l'amor tuo non mentire.
Ter. Mentir di Livia in faccia? troppo sarebbe ardire.
Liv. Vorrei s'ella ti amasse, felicitar tua brama;
Ma struggerti gli è vano per donna che non ti ama.
Ter. Mi disprezzi? (*a Creusa*)
Liv. T'aborre. (*a Terenzio*)
Ter. Questo a lei lo domando.
(*a Livia, accennando Creusa*)
Liv. All'inchiesta rispondi. (*a Creusa*)
Cre. Taccio per tuo comando.
(*a Livia*)
Liv. Fissar le imposi gli occhi su quel disegno, e tace.
(*a Terenzio*)
Ter. Il suo tacer comprendo. Lo soffro, e mi do pace.
(*a Livia, accennando Creusa*)
Liv. Senti? Di te non cura; ti lascia al tuo destino.
(*a Creusa*)
Ter. (Livia conosco appieno. M'infingo, e l'indovino.)
(*da se*)
Liv. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio?
(*a Terenzio*)

Ter. Non penerei.

Cre. Ma pure... (*verso Terenzio*)

Liv. Or dei tacere. (*a Creusa*)

Cre. Taccio.

Ter. Per me se il cor le avesse punto d'amore il dardo,
Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de suoi sguardi Terenzio non fa degno.

Cre. (*alza gli occhi verso Terenzio*)

Liv. Mira il quadro. (*a Creusa con isdegno*)

Cre. (Crudele!) (*da se, parlando di Terenzio, indi osserva il disegno*)

Ter. (*s' accosta a Creusa, osservando anch' egli la tela che tiene in mano*)

Liv. Che ti par del disegno?

Cre. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.

Ter. Qual favola è codesta? (*a Livia*)

Liv. Soggetto è d'un ricamo.

Ter. Posso vederlo?

Liv. Il mira.

Ter. (Taci Creusa, io t'amo.)
(*piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno*)
Nuovo pensiero e vago. (*a Livia, accennando il disegno*)

Liv. Vedi lo schiavo avvinto? (*a Terenzio*)

Ter. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)
(*da se*)

Liv. Che ti par?

Ter. Giustamente s'opprime, e si minaccia.
(Vuol la ragion ch'io finga.) (*da se*)

Cre. (Vuole il dover ch'io taccia.)
(*da se*)

SCENA IX.

DAMONE, E DETTI.

Dam. Terenzio, mio signore, signor mio prelibato,
(*a Terenzio con ironia*)
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.
Ter. Vil faccia! (*a Damone*)
Dam. Scelta schiuma! (*a Terenzio*)
Ter. Andrò, se mel concedi.
(*a Livia*)
Liv. Fermati.(*a Ter.*) Lelio venga.(*a Damone*)
Dam. Lelio verrà a'tuoi piedi.
(*a Terenzio con ironia*)
(Oh di magion felice mirabile comparto!
Padre, figlia, due schiavi... bella partita in quarto!)
(*da se, e parte*)

SCENA X.

TERENZIO, LIVIA, E CREUSA.

Ter. Livia, per tuo rispetto soffro le ingiurie, e taccio.
Liv. Terenzio, i sacrificj conosco, e men compiaccio.
(*con tenerezza*)
Non ti curar de'servi, ch'han gli animi volgari.
Cre. Gli animi di chi serve non van tutti del pari.
(*a Livia*)
Liv. Taci. (*a Creusa*)
Cre. Obbedisco.
Liv. E gli occhi tieni al disegno intenti.
Cre. (Quando avran fine, o Numi, gli spasimi e i tormenti?)
(*da se*)

SCENA XI.

LELIO, E DETTI.

Lel. Venere a Livia doni pace, salute e sposo.
Liv. Marte a Lelio compensi l' augurio generoso.
Lel. Di Cerere nel tempio gli Edili han ragunato
In ordin de' comizi il popolo, e il senato;
Tribuni, e magistrati, ciascun Terenzio noma.
Vanne, Lucan ti aspetta; tu siei l' amor di Roma.
(*a Terenzio*)
Ter. Vado. (*in atto di partire mirando Creusa*)
Cre. Mi lasci? (*a Terenzio*)
Liv. Ardita! A che ti sprona il cuore?
(*a Creusa*)
Quella che in lei tu vedi, è invidia, e non amore.
(*a Terenzio*)
Ter. Il mio dover mi porta 've il mio signor mi chiama;
Conosco chi m' adula, discerno chi ben ama.
Secondino pietosi i Numi il mio disegno;
Del cuor, che ha maggior pregio, il ciel mi renda degno.
(*parte*)

SCENA XII.

LIVIA, CREUSA, E LELIO.

Liv. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio.)
(*da se*)
Cre. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.)
(*da se*)
Liv. Vanne, Creusa.
Cre. Dove?
Liv. Dove a te dissi, e quando;
Chiuditi, e d' uscir fuori s' aspetti il mio comando.

Cre. (Perfida! ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte.)
(*da se, e parte*)

SCENA XIII.

LIVIA, E LELIO.

Liv. Ch'ami costei Terenzio sento nel mondo invalso.
(*a Lelio*)
Lel. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.
Liv. Ma ciò si lasci, e dimmi: il popolo latino
Offre al comico Vate l' onor di cittadino?
Lel. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel ch' ora dagli Edili s' agita in sacra sede,
È all' opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d' april, ne' giuochi usati
Per Rea, madre de' Numi, Mengalesi chiamati,
L' Eunuco in un sol giorno, due volte empieo l' arena,
Con destra, e con sinistra Tibia sonora, amena,
Onor, ch' è riserbato a' comici preclari,
L' impari Tibia usata concessa a' più volgari.
Con pubblico decreto, merta che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
Liv. Credi, che il suo signore la libertà gli done?
Lel. Lo credo.
Liv. E allor fia degno di dame, e di matrone?
Lel. L' uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira dello stranier le gote,
Fa che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.
Liv. Qual credi tu più degna del libero Affricano
Lel. Quella, cui per amore fe' sua figlia Lucano.
Liv. Da lui dipender deggio obbedïente figlia.
Lel. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
Liv. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio:

Coll' anime volgari, amante non vaneggio.
La libertà ch' ei spera è incerta alla sua chioma;
Nel nostro sen riposa l' onor di tutta Roma.

Lel. Mille, per uom sì conto avran ferito il cuore.

Liv. Cedere all' adottiva dovran del suo signore.

Lel. Credimi, se tu tardi, cotal condizīone
Nulla varratti dopo la sua manumissione.

Liv. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.

Lel. Livia, per quel ch' io sento, tu confessi che l' ami.

Liv. No, non amo uno schiavo, nè l' amerò giammai;
Sia libero Terenzio, dirò s' unqua l' amai.
L' onor delle romane fisso nell' alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.
(*parte*)

SCENA XIV.

LELIO solo.

Il torto che paventi credo l' avrai da tale,
Che per voler del fato ti è serva, e ti è rivale.
Giunge tant' oltre il fasto delle romane in core,
Che credonsi le sole custodi dell' onore.
Preme a noi pur che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l' uom, se stesse l' onor d' una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere, sia donna, o sia fanciulla;
Puniscasi chi manca, e l' uom non perde nulla.
(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

LISCA, E DAMONE.

Dam. Lisca, onor delle mense, quanto ch'io t'amo il sai;
Dar cibo a tutte l' ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro se abbisogna,
S' ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.
Ma il tuo stomaco, avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.
Lis. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
Dam. È ver; ma son quell' io... Basta, non vo' dir questo;
Ti sono amico il dissi, lo dico, e lo protesto.
E se nulla poss' io far a te che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.
Lis. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d' anitre e di pavoni.
Per te, che non farei, che far da me si possa?
Amico fino all' ara, e anche fino alla fossa.
Dam. Terenzio, qual' io sono, è schiavo al signor mio,
Nè vale il dir ch' egli abbia cosa, che non ho io;
Che, fuori d' una sola, di cui il destin m' ha privo,
Penso com' egli pensa, com' egli vive, io vivo.
L' Affrica ad ambidue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi uguale;
Ma a lui si fan gli onori, per lui s' han dei riguardi,
Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.
Lis. Lo sai perchè?

Dam. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d'ingiustizia tale mi laguo, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi, ch' io possa vendicarmi.
A te che amico sei, ch' hai cervel buono e sodo,
Chiedo che a me consigli della vendetta il modo.

Lis. Sì, volentier; darotti facil consiglio, e certo,
Che sopra il tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.

Dam. N' ho voglia, lo farei, ma non ne so principio.

Lis. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T' insegnerò.

Dam. Lo voglia Vulcan, Cerere e Bacco.

Lis. Dai Numi di cucina far devi ogni distacco.
Hansi a invocar le muse, Minerva, e 'l biondo Apollo,
E di padella invece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.

D. Raro il fagiano è in Roma, che in Grecia ha suo ricetto;
Ma se l' impegno adempi, anch' io te li prometto.

Lis. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l' argomento.
Veggasi nel confronto questo e poi quel dipinto;
Terenzio ha i suoi nemici, diran ch' ei resta vinto:
E tua sarà la gloria d' averlo scorbacchiato;
Terenzio fia deriso, Damone vendicato.

Dam. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene;
Lisca, i fagian son tuoi. Ma un dubbio ora mi viene.
Se a me conto si chiede chi Plauto fosse, o quale,
Non so, s' uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Lis. Lume ti do che basta: Plauto nell' Umbria nacque,
Fallito Mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune l' oppresse il rio destino,
Che a raggirar s' indusse la macina al mulino.
Negli ozj lacrimosi, per quel che a noi si dice,

Diè a immaginar commedie principio l' infelice;
E queste indi ridotte al numero di venti,
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le muse anch' esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti,
Di Plauto commendando i semplici argomenti,
E l' arte, onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando, cosa farem compita;
Bastan che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l' applauso dal volgo verrà pieno.
Basta tre o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far, che il popol gridi: bravo Damone, bravo.

Dam. Tante da te ne intesi; io ne dirò una sola;
Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi che cerchi aver dalle mie mani.

Lis. Farò... Tu che faresti?

Dam. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo, e testimoni avrei:
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lis. E Creusa?

Dam. No. Interromper chi parla la civiltà non usa.
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lis. E Barsina?

Dam. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
Fra lui, e l' adottiva figlia del suo signore.
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell' onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena;
Che in Roma è minor colpa rendere un uomo esangue,
Che d' una cittadina bruttar l' illustre sangue.

Lis. Questo farò. Svelato da me sarà l'arcano;
Ti è noto se mi crede, se ascoltami Lucano.
Dam. Pera Terenzio, e cada in odio dei romani.
Lis. Abbia Damon l'intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

FABIO, E DETTI.

Fab. Fortunato Terenzio!
Lis. Qual novità?
Dam. Che fu?
Fab. Una Commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell'Eunuco, gli Edili in pien Senato
Con otto mila nummi han lui rimunerato.
Dam. Cieca fortuna ingrata, per te bestemmierti.
Lisca, non perder tempo. Già sai quel che far dei.
Vo' a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S'anche gettar dovessi quel che rubai in un mese.
(*parte*)

SCENA III.

FABIO, E LISCA.

Lis. Buon per noi che a' privati sien le ricchezze sparte;
Possiam dell'altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;
Godrem da lui fors'anco dei pranzi, e delle cene.
Fab. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima, ch' ave di lui il padrone;
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi,
Ond'è, che di adularlo fa d'uopo, e vo' provarmi.
Lis. Farai poca fatica, se hai l'adular per uso.
Fab. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

TERENZIO, E DETTI.

Ter. (D'un senator di Roma ecco i seguaci arditi:
Adulator clienti, ingordi parasiti.) (*da se, restando indietro ed osservando i suddetti*)

Fab. Teco son lieto, amico, per il novello onore. (*a Terenzio incontrandolo*)

Lis. Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore. (*a Terenzio*)

Ter. (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune, e speri
Cambiar per lei fors' anco vedrò gli astri severi.)
(*da se, non badando a quei che gli parlano, e in atto di incamminarsi altrove*)

Fab. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero? (*a Terenzio*)

Lis. Grato non è Terenzio al cuor d'amico vero? (*a Terenzio*)

Ter. Gli animi, i cuor d'entrambi noti mi sono appieno;
Conosco il dolce riso per me fatto sereno. (*ironico*)
Ma Lisca, s'io perissi, per questo non digiuna,
E Fabio non ha d'uopo di me per sua fortuna.

Fab. T'amo per amor vero.

Lis. Nol fo per l'interesse.

Ter. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse.
I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell'essere adulati.
Pane gettato in vano, sportule in van disperse,
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal'usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati,
Fan giudicare al mondo che sien male acquistati.
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo,
Dividere agl'ingrati per me non sono avvezzo.

Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,
Ch' essere sulle scene esposti alle fischiate;
Opera degna essendo de' comici scrittori,
Schernir i parasiti, scoprir gli adulatori:
Onde dell' alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s' avvegga;
E apprendan cittadini, e apprendan senatori,
Ai miseri dar mano, punire i traditori. (*parte*)

SCENA V.

FABIO, E LISCA.

Fab. Lisca?
Lis. Fabio? È un avaro.
Fab. Superbo è quell' audace.
Lis. Convien precipitarlo.
Fab. Questo si fa, e si tace.
Lis. Pronto è il modo.
Fab. In qual guisa?
Lis. Aiutami.
Fab. Consiglia.
Lis. Terenzio ama colei, che di Lucano è figlia.
Fab. Grave è la colpa in servo.
Lis. A noi tal colpa giove.
Fab. Crederallo Lucano?
Lis. Ho testimoni e prove.
Fab. Eccolo. (*osservando fra le scene Lucano che si appressa*)
Lis. A tempo giugne.

SCENA VI.

LUCANO, E DETTI.

Luc. Grata a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' padri la crudeltade ha in ira,

Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.

Fab. Romolo, che del Lazio regge fra' Numi il fato,
Libero aver fra' suoi aborrisce un ingrato.

Lis. Lodasi di Lucano l'almo pietoso impegno,
Ma di ricchezze e onori Terenzio non è degno.

Luc. Qual ragionar novello contr' uom da voi lodato?

Fab. Terenzio è menzognero.

Lis. Terenzio è scellerato.

Luc. Ragion dissi di questo.

Fab. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme, seduce una romana.

Luc. Livia da lui amata? (*a Fabio e Lisca*)

Fab. Lo so.

Lis. Di ciò m' impegno.

Luc. Se libero lo rendo, d' amarla non è indegno.
Olà? (*chiama*)

SCENA VII.

DAMONE, E DETTI.

Dam. Sempre sol io agli ordini mi trovo.

Luc. Livia a me. (*a Damone*)

Dam. Sì signore. (Lisca, che c' è di nuovo?
Nulla facesti?) (*piano a Lisca*)

Lis. (Ho fatto.) (*piano a Damone*)

Dam. (Comprò i fagian?) (*piano à Lisca*)

Lis. (Puoi farlo.)
(*come sopra*)

D. Lisca è il grand' uom! Vorrei propriamente indorarlo.)
(*da se, e parte*)

SCENA VIII.

LUCANO, FABIO, E LISCA.

Luc. Colpa sarebbe in servo l' amar donna romana,

Ma in lui la colpa emenda bella virtude e strana.
L'amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa:
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa.) (*da se*)
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.
Fab. Lisca? (*piano a Lisca*)
Lis. Fabio? Addio cene. (*piano a Fabio*)
Fab. Son le speranze andate.
(*partono*)

SCENA IX.

LUCANO, POI LIVIA.

L. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la sorte;
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell' oblio,
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma che Terenzio l' ami finor si rende oscuro.
Eccola; può il suo labbro di ciò farmi sicuro.
Liv. (*si avanza rispettosa, e non parla*)
Luc. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi fian dal padre gli arcani del suo core.
Sia padre di natura, sialo qual' io d' affetto,
Nell' anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno togli dall' alma i veli;
Certa che la menzogna, non il desio mi sdegna,
Certa, che un cor sincero a secondarla impegna.
Liv. Parla, signor, ma pensa, che se di te son figlia,
A farmi di te degna il cor sol mi consiglia.
Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
Luc. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro: ami Terenzio, amata?
Liv. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata;

E s'egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè dagli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili,
Di Romolo co' figli dacchè congiunte furo,
Serbar nelle lor vene sangue romano e puro.
Nè si dirà che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle latine insegna.

Luc. (Proviam cotesto orgoglio.)(*da se*)Vo' che tu l'ami.
(*con impero*)

Liv. Il vuoi?
(*con qualche tenerezza*)

Luc. Ardirai contradirmi?(*come sopra*)

Liv. Sei padre, e tutto puoi.
(*come sopra*)

Luc. Sì, tutto posso, è vero sul cor, su' tuoi desiri;
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri.
(*cambiando stile*)
Di Romolo son figlio, padre di Roma anch'io;
L'onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d'ogni grandezza, il cor d'una romana.

Liv. Per prova, o per ischerno, dunque parlasti, o padre.
(*mortificata*)

Luc. No, di Terenzio sposa, d'eroi ti voglio madre.

Liv. Come, signor? (*rasserenandosi*)

Luc. M'ascolta. Pria che l'odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell'aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il vate valoroso,
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.

Liv. E d'uom nato straniero, d'uom che fra'ceppi langue,
Cambiar può nelle vene l'atto solenne il sangue?

Luc. Lo può.

Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?

Luc. Nel fausto lieto giorno purissimo rinasce,

Qual di romana figlio, che bamboleggia in fasce.

Liv. Sapienza degli Dei! Bella pietà di Roma!
(*con letizia*)

Luc. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegna, con lei non infierisco.

Liv. Al padre che comanda, oppormi io non ardisco:
Ma poi...

Luc. Sarai contenta.

Liv. Ma poi, dicea, signore;
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s'abusa...

Luc. Dov' è la greca schiava?

Liv. Nelle mie stanze è chiusa.

Luc. Par qual ragion si cela? fugge da me?

Liv. Ricama.

Luc. Qui venga.

Liv. Intenta all'ago...

Luc. Venga, il signor la chiama.

Liv. (Non mi tradir fortuna, or che mi mostri il viso;
Balzami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.)
(*da se, e parte*)

SCENA X.

LUCANO, poi TERENZIO.

Luc. Terenzio se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell'altra il bel sembiante:
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore;
Dell' altra non ardisce svelar l'occulto ardore.
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella;
E molto meno ardito esser può a quest' eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m' affida,
Che all' opre di Terenzio fu ognor regola, e guida.
Se nel timor persiste l' uom, che perciò più estimo,

Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.
Ter. (Creusa a me s'asconde. La misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)
Luc. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
Che dei pensieri miei tu stesso eri l'oggetto.
Consolati, che Roma giustizia al tuo talento
Reso abbia cogli onori, coll'oro, e coll'argento.
Ter. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
È tuo l'oro e l'argento, se di te schiavo io sono.
Luc. Fra noi un cotal nome mandar puossi in oblio:
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto,
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto.
Mente, saper, consiglio, ch'ogni poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima e mercede.
Ter. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso,
Poco è ch'io t'offerisca la vita, il sangue istesso...
A me sei più che padre, se l'amor tuo m'invita
Al don di libertade, che val più della vita.
Luc. Pria che all'occaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarai della romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora, in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti: figlio, liberto, amico.
Meco da questo punto tu pur cambia lo stile,
Meno ti renda il grado, a cui t'inalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri,
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza;
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.
Ter. (Come svelar l'affetto, che all'amor suo contrasta?)
(*da se*)
Luc. Segui a tacer? che parli ti prego, e non ti basta?
Ter. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine;
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.

Ravviso il contumace amor, che m' arde in petto;
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto.
Se in ciò potei spiacerti, deh per pietà mi scusa.
Luc. (Chi sa, s' egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprire io temo, che m' abbia a recar pena.)
(*da se*)
Ter. Vorrei pria di spiacerti soffrir doppia catena.
Quell' unico mi caglia giusto, soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.
Luc. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l' affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell' amor tuo l' oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono,
Disposto a compiacerti.
Ter. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor. La natura frale al desio s' arrende;
L' uso, il comodo, il tempo l' alme più schive accende,
L' occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco,
Da piccola scintilla prodotto il maggior fuoco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto;
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M' arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento;
Se di colei, che merta del mondo aver l' impero,
Questo mio cuor s' accese miserabile, altero.
Luc. (Par che di Livia parli.) (*da se*) Se tanto ho a te con-
(cesso,
Poss' anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Dal prezïoso acquisto, che offro a' tuoi merti ancora,
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue, e onora.
Ter. (L' offerta a lui penosa m' atterra, e mi confonde.)
(*da se*)
Luc. (Al maggior de' miei doni stupisce, e non risponde.)
(*da se*)
Ter. Dunque, signor....
Luc. Sì, amico, non ti avvilir, fa' cuore;

La mia pietà vuol lieto mirarti anco in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli.
S' è ver che quella sia, che ti ha tenuto in pene...

Ter. Signor, vedi Creusa, che timida sen viene.

Luc. Questa è colei, Terenzio, questa è colei che gravi
Lacci impose a quest' alma, ch' ha del mio cor le chiavi.
So, che pur tu la stimi, so, che tu pur l' amasti:
Buon per te, che per tempo fiamme nel cor cangiasti;
Perciò l' amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati Terenzio.

Ter. Sì signor. (Non l'intendo.) (*da se*)

Luc. Olà, perchè t' arresti? (*verso la scena, da dove vien Creusa*)

SCENA XI.

CREUSA, E DETTI.

Cre. Temeva disturbarti.

Luc. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti?
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?

Ter. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.) (*da se*)

Luc. Rispondimi Creusa, stanca sei coi disprezzi
Pregar chi studia e pena a meritar tuoi vezzi?

Ter. (Che mai dirà?) (*da se*)

Cre. Signore, mio cor sempre è lo stesso;
Quel che poc' anzi ho detto, posso ridirti adesso.

Luc. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva;
Libero e a Livia sposo, sprezza te greca e serva.

Cre. (Barbaro!) (*da se*)

Ter. (Sventurata! Or comprendo l'errore.)

Luc. Dille tu s' io mentisco. (*a Terenzio*)

Ter. Non mente un senatore.

Luc. D' un più discreto amore l' esempio egli [illegible].
(*a Creusa*)
Cre. Da un affrican l' esempio sdegna un' anima greca.
Luc. Tu, se'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell' ingrata nel disprezzarmi audace.
Cerca ragion che vaglia a impietosirle il seno.
Per quel che a te donai, poss' io chiederti meno?
Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee romano,
Vo' in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
Fa' tu, che quell' altera dal cuor non mi discacci.
(*a Terenzio*)
Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci.
(*a Creusa, indi parte*)

SCENA XII.

TERENZIO, E CREUSA.

Ter. (Come con lei scolparmi? (*da se*)
Cre. (Che potrà dir l'ingrato?)
(*da se*)
Ter. Ah! Creusa, che pensi?
Cre. Mai non ti avessi amato!
Ter. Non t' aspettar che teco parli a pro di Lucano.
Cre. Per lui, per te mi parla, meco favelli invano.
Ter. Ti son fedel.
Cre. Si vede.
Ter. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell' inganno.
Liv. Non vo' saperla. (*si scosta*)
Ter. Eh! senti.
(*seguitandola*)

SCENA XIII.

LIVIA, E DETTI.

Liv. Creusa, a che qui resti, partito il tuo signore?

Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore.
(a *Livia*)
Liv. Te per tal' opra ha scelto, ch'ardi per lei nel seno?
(*a Terenzio*)
Cre. Di quel che per te peni, arde per me assai meno.
Liv. Schiava volgare, ardita, meco a garrir non chiamo.
Cre. Partirò.
Liv. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel che a te diè il disegno richiama alla memoria,
E pensa che vicina la favola è all' istoria.
Cre. Favola per me il fuoco fu di Terenzio altero;
Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero.
(*parte*)

SCENA XIV.

TERENZIO, E LIVIA.

Ter. Fermati, ascolta. (*vuol seguitarla*)
Liv. Come? in faccia mia seguirla?
Ter. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Liv. Ciò da me potrà farsi.
Ter. È ver, ma tu non sai . . .
Liv. Terenzio, con Lucano testè di te parlai.
(*dolcemente*)
Ter. Di me che mai ti disse l' amabile signore?
Liv. Ti lodò, mi propose...L' intesi a mio rossore.
Ter. Previdi ch'ei ti avrebbe mosso per me allo sdegno.
Liv. Non è cuor di Liberto d' una romana indegno.
Ter. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Liv. Se libero ti rendi...Ma no, sei schiavo ancora.
(*parte*)

SCENA XV.

TERENZIO SOLO.

Fin che fra' lacci io sono, di te mi credi indegno;

Tal' io se gli disciolgo, di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo stimo d' un'altra meno:
Più val schiava Creusa, che ha la virtude in seno.
Duolmi, senza mia colpa averle ora spiaciuto;
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitude il laccio,
Creusa, e me fors' anco saprò trar d' ogni impaccio.
Ah! voglia quel che a noi sovrasta eterno fato,
Ch' io possa esser felice, ma senza essere ingrato!
Valgami nel grand' uopo, a superar gli obietti,
La bella comic' arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall' Arena abbiam comici il vanto
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto,
Quel, che su finte scene l' arte maestra aduna,
Tentar vo' per me stesso, per far la mia fortuna.

ATTO QUARTO

SCENA I.

TERENZIO solo.

A me doni preziosi? a me carmi, ed onori?
Per me l'amor di Roma, l'amor de' senatori?
Di schiavitù fra' lacci viver non si rifiuta,
Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta.
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina.
Ma ahimè! l'alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira.
Un ben che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d'ogni tesoro ave il mio cuore in pregio;
E lieto sceglierei viver fra' lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del ben che m'innamora.
Provando che per questo il mondo, e i beni suoi,
Prezzo d'opinïone ricevono da noi,
Stimandosi più quello che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

DAMONE, e detto.

Dam. Cerco il padron per tutto, e lo ricerco invano.
Saprà dov'è Terenzio, ch'è un membro di Lucano.
Ter. Sì, amabile Damone, lo so dov'ei si trova:
Sollecita d'amore per me l'ultima prova.
Con Lelio e con Scipione, e coi pretor di Roma
Accelera, concerta l'onor della mia chioma.
Dam. Oh Roma fortunata, poichè fra' lustri suoi,

Onorerà Terenzio, la feccia degli eroi!

Ter. Così sciolto da' lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora.

Dam. Per me più stimo e apprezzo spennar polli e pavoni,
Dell'arte, onde ti vanti de' mimi, ed istrioni.

Ter. Che dir degl' istrioni, che dir de' mimi intendi?
Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli etruschi vuol dir *gioco da scena*,
Diede agli attori il nome della commedia amena.
Mimus, che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi,
Quei che ciò fan coi gesti, chiamati pantomimi.

Dam. Uomini che di fama, che degli onor son privi,
Satirici, impudenti, scandalosi, lascivi.

Ter. Roma per mie commedie a me reca gli onori,
L' autor non è scorretto, onesti son gli attori.
Scena che virtù insegna, dà merto e preferenza.
Quel che detesto anch' io, del ballo è la licenza.

Dam. Teco la perde sempre, chi dir vuol sua ragione:
Dimmi dove poss' io ritrovare il padrone?

Ter. Lice, cortese amico, lice saper l' arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?

Dam. Amico, eh?

Ter. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna, siam d' una patria istessa.
Cartagine non sappia che invidia in suol romano
D' un affricano il bene desti in altro affricano.
Spera, che se la sorte in me ricchezze aduna,
D' un che fratello io chiamo posso far la fortuna.

Dam. Tu mi deridi e sprezzi. Di me ti sei servito,
Ponendo sulle scene l' eunuco sbalordito.

Ter. T' inganni, e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal poeta segnati i lor difetti.
S' incontran facilmente dal comico imitate
Persone che l' autore non ha nemmen sognate,
Facile essendo a caso toccar d' un tale il fondo,
Da chi prende i difetti a criticar del mondo.

Dam. Questa ragion m' appaga; amico esser ti voglio;
Vedi se di cucina puoi tormi dall' imbroglio.
Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia catena,
E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena
Ter. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?
Dam. Basta che tu m' impieghi ad accendere i lumi.
Ter. A così vile uffizio non serbo un uom ch' io stimo;
A recitar principia. Puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t' apparecchia:
In grazia della voce puoi far da donna vecchia.
Dam. Vuoi dir, che far io posso da strega, o da mezzana;
Ma questa per dir vero sembrami cosa strana,
Ch' entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito:
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,
Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.
Ter. Giustamente in te parla della ragione il lume;
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died' io con mano ardita;
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita:
E se poter cotanto i Numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli autor ch' indi verranno.
Ma del padron ti scordi.
Dam. Lo cerca un vecchio greco.
Ter. Sai che voglia?
Dam. Nol so; poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente;
Sue voci mal' intese sentii per accidente.
Per piccole monete m' offersi accompagnarlo,
Guidailo a queste soglie, sperando di trovarlo.
Tu che lo sai, m' insegna, 've trovasi il padrone.
Ter. Cercalo dal Pretore, da Lelio o da Scipione;
Ma fa' che in questa sala passi frattanto il greco.
Io, che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
Dam. Vedrai barba ateniese ridicola ed amena:
Godilo, e fa' che Roma goda il ritratto in scena;

Poichè (di' quel che vuoi) da' comici perfetti
Si fan di questo e quello ritratti maledetti. (*parte*)

SCENA III.

TERENZIO, POI CRITONE.

Ter. Guardimi il ciel, ch'io abusi di comica licenza.
So lo scenico frizzo purgar dall'insolenza;
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il Poeta rispetto agli stranieri.

Cri. Roma, superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invano speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.

Ter. Vecchio, di che ti lagni?

Cri. Chi sei tu, che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?

Ter. Servo i' son qual tu vedi.

Cri. Della vista il difetto soffre l'età canuta,
La tunica servile non ti aveva veduta.
D'onde sei?

Ter. Affricano. Terenzio è il nome mio.

Cri. Terenzio?... Anche in Atene nome cotal s' udìo.
Dicesi ch' egli merta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico vate?

Ter. Quello son' io.

Cri. Deh! insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troia le ruine,
E tremino di Grecia quest' anime latine.
Nè dir che l' argomento soggetto è di tragedia;
Trattar dell' altre cose talor può la commedia;
Che s' ella del coturno non veste i propri attori,
Parlar fra gente bassa può ben d' alti signori.

Ter. Greco tu sei?

Cri. Lo sono, e ne ringrazio i Numi,
Che a noi dier leggi umane, e docili costumi.
Ter. Spiegano i detti tuoi, ch' odj di Roma il nome.
Cri. Vuoi tu che Roma apprezzi? vuoi tu che l'ami? e come?
Giunge dall' età oppresso uom peregrino, antico,
Insultalo la plebe, non trova un solo amico.
Rispondermi non degna talun s' io parlo seco,
Trattasi come schiavo un ateniese, un greco;
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d' oro levatemi di mano.
Ter. Deh! non voler per questo empia dir Roma e ria;
Qui pur regna ne' cuori affetto e cortesia.
Nell' Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni,
In due partesi il mondo, misto di tristi e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del senato,
Ama l' onesto e il vero, gli cal dell' altrui bene,
Egual nella virtude ai satrapi d' Atene.
Cri. Tenti, comico vate, tenti lodarmi invano
Chi me d' unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò che aspiri degli infelici al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.
Ter. Cieli! Tu di Creusa?...
Cri. L' avolo sventurato.
Ter. Venisti a liberarla?
Cri. Ah, lo volesse il fato!
Uomo vulgar non sono, ma povertà mi opprime,
E per sudar fra l' armi non ho le forze prime.
Piccola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all' ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell' attico paese,
Il danar ricavato per lucrar nolo, e spese;
Ma il lungo viaggio, e'l lungo variar delle tempeste,
Privommi d' ogni speme, privandomi di queste.

Per cinque intere lune gioco del mar si feo
Nave che me chiudeva pel burrascoso Egeo;
E cento volte e cento m' empierò il cuor di gelo
Le Cicladi d' intorno all' isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
D' Eolo sonando ai fischi, tremuli corni e rauchi,
Nero il ciel, nere l' onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell' alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti, e antenne, sdrucito, ahimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio;
E i lavori, e le merci di me primier di tutti
A saziar fur date l' ingordigia de' flutti.
Ferma alla man crudele dir mi faceva il cuore;
Serba a misera figlia il prezzo dell' amore.
Abbia la greca schiava per voi paterna aita,
Sgravi la nave in vece d' un misero la vita;
L' arca si serbi, e vada vecchio canuto all' onde;
Ahimè! l' arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente,
Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l' Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma:
Godrò, pur che Creusa in libertà ritorni,
Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo: salvo guidommi il Nume;
Vengo a offerirmi al cambio per grazia, o per costume;
E se cambiar si sdegna giovane in uom canuto,
Or la sfuggita morte richiamerò in aiuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano
Dal pianto non commosso, d' un barbaro romano.

Ter. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual di liberarla speme in tuo cor s' accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prove da me aspetta d' amicizia sincera.

Cri. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni (e grave,

A mercatare avvezzo miseri schiavi, e schiave,
Comprò Creusa mia di man d'un affricano,
Vendella in verde etade per due lustri a Lucano;
Patto fra lor giurando, che a lui l'avrebbe resa
Allor, che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia;
Svelando ov'ella fosse fra' lacci ritenuta,
Per due mila sesterzi la misera venduta.
Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove e da chi Creusa fosse in Attica nata;
Me ritrovando alfine misero e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato;
Pensa qual'io restassi pel giubbilo improvviso
Allor che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell' udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercadante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagura per rendermi infelice;
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente.
Di riscattar Creusa persi con lui la spene;
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest'unico scritto restommi a mio conforto,
L'obbligo di Lucano col mercadante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzi. Ma i miei desir son vani.
Qua promette Lucano solo di darla a lui,
Negherà, se l'apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l'una e l'altra forte ragion del patto.
Vedi ne' casi miei, vedi fino a qual segno
Giunger può della sorte il fierissimo sdegno.

Ter. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,

Ma un altro di pietade stimolo i' sento al cuore:
Questa che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l'amor mio. Sola in me vive e regna.
Sappi più ancor: Lucano per lei d' amore acceso,
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso;
Ma non dispero al fianco aver lei che m' adora,
Se il cielo i miei disegni seconda, ed avvalora.

Cri. Ma tu schiavo di Roma, che far per lei pretendi?
Ter. Me libero fra poco vedrai. Credilo; attendi.
Cri. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l'aita, tu recami il consiglio.
Ter. Di': l'estinto mercante era canuto?
Cri. Egli era.
Ter. Lunga barba?
Cri. Qual' io.
Ter. Era di faccia?...
Cri. Austera.
Ter. (Oh giusto ciel!) Di taglia er' ei quale sei tu?
Cri. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.
Ter. (Smagrir si può. Si può curvar...) Ti disse,
D' essere stato amico di Lucan finchè visse?
Cri. Al contrario, Narrommi averlo sol veduto
Il dì, che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Ter. Il destin ci seconda.
Cri. L' ebbi nemico ognora.
Ter. Prova a curvarti.
Cri. Il sono.
Ter. Curvati un poco ancora.
Cri. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
Ter. Sì, vo' far di te scena. Scena che giova e lice.
Fingiti il mercadante a riscattar venuto
La greca schiava.
Cri. E poi?
Ter. Sarò teco in aiuto.
Cri. Poco è l'aiuto tuo per sostener l'inganno.
I due mila sesterzi?

Ter. Non temer. Ci saranno.
Cri. Oh bontà degli Dei! Dov'è la mia Creusa?
Ter. Livia di Lucan figlia tienla al lavor rinchiusa.
Cri. Vederla almen potessi.
Ter. Sì, la vedrai; s'attenda,
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

LELIO CON QUATTRO SERVI, CIASCHEDUNO DEI QUALI PORTA UNA CASSETTA NELLE MANI, E DETTI.

Lel. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono;
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi, non tuoi per legge, schiavo ancor, non romano,
Ma tuoi per il tuo merto, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t'ama;
Libero fra' quiriti il tuo signor te brama;
Però de' cittadini chi vuol godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
Or questi che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche e i terreni;
E in ogni lustro poi che d'un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.
Ter. D'onor, di gloria vago son'io più che di spoglie.
Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie. (*ai quattro servi, i quali entrano in una stanza*)
Grato son di tal dono al popolo romano,
Grato all'amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell'oro in breve uso cotal m'impegno,
Che sia grato agli Dei, che sia di virtù degno.
Lel. Torno agli edili nostri, torno al pretor di Roma,
Ch'oggi a te dee la verga impor sull'aurea chioma.
Nel renderti Liberto (non giungati improvviso)

T' udrai con lieve mano battere il tergo e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizi lo scriba ed il littore.
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta,
Tutti vedrai gli amici, tutti i romani in festa.
(*parte coi servi*)

SCENA V.

TERENZIO, E CRITONE.

Ter. Udisti? (*a Critone*)
Cri. Oh te beato, cui merito e virtude,
In giorno sì felice, trarrà di servitude!
Ter. Le quattro piccol' arche piene mirasti d' oro?
Cri. Sventurata Creusa!
Ter. Mio non è quel tesoro.
Cri. Usurpalo allo schiavo l' avidità romana?
Ter. No, che a me del signore l' alma lo dona umana.
Cri. Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
(*accennando la stanza*)
Ter. Consolati in gran parte quell' oro è di Creusa.
Cri. Come?
Ter. Sì, la pietade, l' amor, la tenerezza
Fa ch' io la bella estimi più assai d' ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il Greco Trace, che qui Lisandro ha nome.
(*leggendo sulla tavoletta*)
I due mila sesterzi sai dove sono, e come.
Cri. Santa pietà de' Numi! Se di fortuna il gioco...
Ter. Ecco Lucan che giunge. Curvati ancora un poco.
(*Critone si va curvando con pena*)

SCENA VI.

LUCANO, E DETTI.

Ter. Signor, questo che miri è da te conosciuto? *(a Lucano)*
(Curvati.) *(piano a Critone)*
Luc. Non rammento averlo unqua veduto.
Ter. Sovvienti quel che pose Creusa in tue catene?
Luc. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So ch'era Trace, antico, curvo...
Ter. (Curvati.) *(piano a Critone)*
Luc. E pingue.
Ter. Eccolo al tuo cospetto; se l'occhio nol distingue
Per grassezza perduta, miralo d'anni carco,
Candido come neve, curvo a guisa d'un arco. *(lo dice forte, battendo un piede, acciò Critone si curvi)*
Luc. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
Ter. Mira, signor, sue prove non esibite invano;
Eccoti la corteccia, segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto,
Ei della greca schiava ti domanda il riscatto.
Luc. Oimè! chi m'assicura essere il greco Trace,
Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto, audace?
Ter. Signor, io lo conosco. Costui ch'or ti presento,
Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel che puote, sia per ragione, o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.
Luc. E i due mila sesterzi?
Ter. A me gli ha consegnati;
Solo che tu gli voglia, son colà preparati. *(accenna la stanza)*

Luc. (Render dovrò colei? colei che m' innamora?)
(*da se*)
Vecchio, a me ti avvicina.
Ter. (Deh, non rizzarti ancora;)
(*piano a Critone*)
Cri. Eccomi ai cenni tuoi. (*accostandosi a Lucano*)
Luc. Tu vuoi da me Creusa?
Cri. Giusta il patto...
Luc. Comprata l' ho per due lustri.
Ter. Scusa,
(*a Lucano*)
Par, due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti;
E i due mila sesterzi à te deono esser dati,
Allor che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto,
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.
Luc. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei
Che in ciò tu fossi parte.
Ter. Mi guardino gli Dei!
Luc. Dimmi. (*a Critone*)
Ter. (Sei troppo ritto.) (*piano a Critone*)
Cri. (Vuol stroppiarmi costui.)
(*inchinandosi*)
Luc. Che vuoi far di Creusa? (*a Critone*)
Cri. Darla ai parenti sui.
Ter. (Saggiamente rispose.)
Luc. Tu a guadagnar avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi;
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.
Cri. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene,
L' avolo suo paterno mireralla in Atene:

L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.

Luc. Lo conosci?

Cri. Lo giuro.

Ter. Egli è un uomo d'onore.

(*a Lucano, parlando di Critone*)

Luc. Bene, non siamo in Roma barbari ed inumani;
Abbiala l'avo amante, ma sol dalle mie mani.

Cri. (Che dirò?)

Ter. (Si confonde.)

Luc. Il vecchio ove dimora?

(*a Critone*)

Cri. (Che rispondere non so.) (*da se*)

Luc. Terenzio, ei si scolora.

(*a Terenzio*)

Ter. Quel che Lucan ti chiede non ti par giusto e onesto?

(*a Critone*)

Ragion ti diedi in altro: darla non posso in questo
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani;
Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani.

Cri. Ma se...

Ter. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi;
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercadante.

Luc. Sì, la darò a Critone.

Ter. Tu sborsagli il contante.

(*a Critone*)

(Dee l'uom quand' uopo il chieda, essere pronto e franco.)

Cri. (L'arte comica intendo, ma di chinar son stanco.)

Luc. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricuso;
Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.
Libera la dichiaro, ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor che le si deve.

Ter. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercadante vo' a contar le monete.

Andiam. (*a Critone*)
Cri. Signore. (*a Lucano*)
Ter. Andiamo a numerar quegli ori. (*a Critone*)
Cri. Grazie, signore:..
Ter. O vecchi, siete i gran seccatori!
Cri. Non mi sgridar, son teco. (*a Terenzio, camminando*)
Ter. (Curvo cammina.) (*piano a Critone*)
Cri. (È lunga.) (*da se curvandosi*)
Ter. Un' ora a quelle stanze vi verrà pria ch' ei giunga. (*a Lucano*)
Cri. Se veduto m' avessi in verde età...
Ter. Finiamo.
Cri. Più del tuo svelto e franco era il mio piede...
Ter. Andiamo.
(*lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente*)

SCENA VII.

LUCANO SOLO.

Facil non è che in Roma giunga d' Atene il greco:
L' amabile nipote libera vivrà meco;
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d' un mio cliente sposa.
È ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma a un senator romano sposar greca non lice;
Onde fra le due pene, che a sofferir mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche ed onori farò sien decorati,
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati,

E la novella sposa, che ha virtù sovrumane
Farà con ricche vesti invidia alle romane.
Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore;
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte:
So ben che più d' ogn' altro è violento, e forte.
So che sperar non deggio quel che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, ma si vagheggi, e basta.

ATTO QUINTO

SCENA I.

DAMONE E SERVI, I QUALI PREPARANO I SEDILI, ED ALTRE COSE OCCORRENTI PER LA MANOMISSIONE DI TERENZIO.

Dam. Faticate, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, persi, egreci, bruttissimi mostacci.
Or che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone. (*i servi fatte le loro incombenze partono*)
Ma qui starò per poco. Terenzio m' ha promesso...
Oh la sarebbe bella, ch' io avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La barba già non ho,
La voce è femminina: le furberie le so.
Per donna farmi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l' accidente. (*parte*)

SCENA II.

CREUSA, POI LIVIA.

Cre. Parla di sposo meco Lucan quando mi vede;
S' inganna, se capace d' amor per lui mi crede.
E più, se si lusinga, offrendomi l' onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo;
So che contribuito v' ha di Terenzio il zelo.
Se suo fu questo core finor per mio piacere,
Ora sarà di lui per legge, e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad esser altera,
Vo' contro al mio costume risponderle severa.

Fama, Creusa, è vera di te pur' anzi intesa?
(Diasi al fasto egual pena.) Sì, libera son resa.
Franca rispondi, ardita.
Stile appresi romano.
Sposa sarai tu presto?
Sta l'arbitrio in mia mano.
Di qual felice amante dono sarà il tuo core?
Forse di tal, per cui Livia ha rispetto e amore.
Di Terenzio?
Di lui dunque tu sei amante?
Menti.
Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Greca svelar mal puote delle romane il foco.
Di te la debolezza conoscerai per poco.
Tal favelli a romana?
De' fregi tuoi preclari,
Sol due mila sesterzi mi rendono del pari.
Esser, non puoi vantarti, nata a' sublimi onori.
Chi sa che gli avi tuoi non fossero pastori?
Anche l'aratro in Roma de' cittadini è degno.
Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Perchè in Grecia non torni?
Quivi restar consento.
Per far la tua fortuna?
Per fare il tuo tormento.
Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora.
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi t'adora.
Ed io, che agl' infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

DAMONE, E DETTE.

Che fai tu qui, Creusa? Va alle tue stanze; ansiose
Attendeti Lucano, con femmine pietose.
La libertà ti dona per via del cieco Nume:

Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume.
Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai,
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.

Liv. A greca il nome, mio?

Cre. No, lo protesto a' Numi.
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destino è incerto ancor più che non credi;
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno, sai che nutrir non soglio;
Mi fa pietà, non ira il tuo soverchio orgoglio. (*parte*)

SCENA IV.

LIVIA, E DAMONE.

Liv. (Perfida! ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri.)
(*da se*)

Dam. Livia, con lei fa d' uopo cambiar l'usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile, ed umile.
Chi sa, che ritornata nel libero suo stato . . .
Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?
E s'ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera qual sei.
Di far un po' all' amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figli circondata,
Rabbia faratti e invidia; morirai disperata.
Per te son sì pietoso, che prenderei l' incarco,
Ma son guerrier senz' armi, son cacciator senz' arco.

Liv. No, non sarà giammai che un senator romano
Veggasi ad una schiava a porgere la mano.
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
T' inganni, se tu credi che arda nel seno mio
D' un sesso lusinghiero il debole desio. (*a Damone*

(L' unico mal ch'io temo è, che a Terenzio è unita.)
(*da se*)
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.
Raro chi il mal figura trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d' una rivale audace.
(*parte*)

SCENA V.

DAMONE, poi FABIO.

Dam. Rider mi fan le figlie, che han voglia d'esser spose,
E colla bocca stretta von far le vergognose:
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare;
E per un poco d' uomo si sentono crepare.
Fab. Lucan se tutto è pronto a riveder mi manda.
(*a Damone*)
Dam. Aiutami tu ancora a servir chi comanda.
Fab. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.
Dam. Sì, egli è vero, scrocca, e non fa niente.
Fab. Invidioso schiavo morde il freno, e punzecchia.
Dam. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.
Fab. Che dici?
Dam. M' intend' io.
Fab. Non favellar fra' denti.
Dam. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.
Fab. Parla con più rispetto; non irritar procura
Un che albergar vedrai fra poco in queste mura.
Dam. Tu di Lucano in casa?
Fab. Sì di Lucan, che mi ama,
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
Dam. Sposo di Livia?
Fab. O d' essa, o d'altra a te non preme.
Dam. Ti sposerà a Creusa, la sposerete insieme.
Fab. Frena l' audace labbro, o proverai la sferza.
Dam. No, Fabio, si perdona quando dall'uom si scherza.

Fab. Lisca dov' è?
Dam. In cucina.
Fab. Che fa?
Dam. Pentole odora:
Ch' abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
Fab. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena.
Dam. Basterà ch' egli venga a corteggiarlo a cena.
Fab. Chi d'altrui pan si pasce, se ciò trascura è stolto.
Stan Lucano e Terenzio in mezzo al popol folto;
Qui attendesi il Pretore per Terenzio invitato.
Dam. Cotai manomissioni non fansi in magistrato?
Fab. Che sai tu di tai riti? si dà la libertade
In tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa e con splendore
Suo tribunale in Roma il console, e 'l pretore.
Dam. Quand' è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
Fab. Timpani sento e tube; odo tibia giuliva;
Sappia da me Lucano, che 'l magistrato arriva.
(*parte*)
Dam. Le sportule son quelle che fan brillar lo zelo;
Se grasso è l' animale, ciascun vuol del suo pelo.
(*parte*)

SCENA VII.

LUCANO, TERENZIO, LELIO, FABIO, DAMONE, CLIENTI E SERVI, INDI LIVIA.

Liv. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi
Permettasi che Livia possa accordare i suoi.
Luc. Vieni, o tu, di Lucano figlia d' amore, a parte
D' onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell' amor di Lucano:
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
Ter. (Che farò?) (*da se*)
Liv. (Che risponde?) (*da se*)
Ter. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregi.
Chi i propri beni al censo vantar non può ne' lustri,
Ottar sai che non puote fra' candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d' un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
Liv. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo al Liberto:
Tua bontà si coroni; abbia l' onore offerto.
Luc. Facciasi. I doni vari, schiavo; a te pervenuti,
Liberi a tua virtude fur del cuor mio tributi.
Altri aggiunger non nego fino che l' uopo il chieda;
Ma l' uso che facesti de' beni tuoi, si veda. (*a Terenzio*)
Ter. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno.
Verrò forse, tornando di maggior gloria adorno.
Celare un' opra ardita dovrebbesi a Lucano,
Ma son l' eroiche prove famigliari a un romano.
(*parte*)

SCENA VIII.

LUCANO, LIVIA, LELIO, FABIO E DAMONE.

Liv. (Qual mistero nasconde?) (*da se*)
Luc. (Terenzio io non intendo.)
(*da se*)
Fab. (Sai tu, che dir si voglia?) (*piano a Lelio*)
Lel. (Sì bene, lo comprendo.)
(*piano a Fabio*)
Dam. Signor, signor mio caro, dolce signor clemente,
A tutti generoso, e a Damone niente? (*a Lucano*)
Luc. Libertà per legato alla mia morte spera.
Dam. Deh! mi facciano i Numi la grazia innanzi sera!

SCENA IX.

TERENZIO, CREUSA, E DETTI.

Ter. Ecco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto;
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.
Luc. Come?
Ter. Il vecchio infelice, che a te giunto il contratto
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto,
Perduto ogni suo bene del mar tra' flutti rei,
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei.
Ai due mila sesterzi, quel che avanzar mi puote,
In dono alla donzella diedi io per la sua dote.
Pietà dell' infelice sentii destarmi in cuore;
Alla pietade aggiungi, non so negarlo, amore.
Ma nel seguir le leggi del cieco Dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So, che Creusa adori; a te si chiede invano:
Dispon, s'ella il consente, di lei, della sua mano;
Sciolta per me Creusa della servile insegna,
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.

Costar mi può la vita sì rio distaccamento,
Di te, di Roma i doni mi recano tormento;
Che se la libertade dal fianco suo mi toglie,
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il Liberto ingrato
A norma delle leggi nel pristino suo stato;
Ma pensa che la colpa, che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.

Liv. Odi, signor, l'indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà ferace.
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
A' tuoi voler risponda lieta, o mesta Creusa.
Le nozze stabilite, per tuo volere espresso,
Tra Fabio e tra colei s' hanno a compire adesso.
Fabio, sei pronto?

Fab. Il sono.

Ter. (Qual novello accidente?)

Dam. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente)
(*da se*)

Luc. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar se stesso.
Ama Terenzio, ed offre l'amore in sacrifizio;
Non fia men generoso d' un liberto un patrizio:
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto,
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto.
Mille gli esempi al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue,
Voragine profonda Curzio ha per questa esangue.
Di Collatin la sposa s' aprìo col ferro il seno:
Quando di duol morissi, di lor nen farei meno.
Libero per mio dono Terenzio abbia in isposa
Costei libera fatta da un' alma generosa.
Dote a lei fe' lo sposo col don dei beni sui;

Con parte de' miei beni cerano fermi a lui.
Vivete ambo felici in dolce nodo uniti.
Abbia virtude il premio, a gloria de' Quiriti.
Affrica, e Grecia vostre apprendano, che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.

Cre. Fortunato amor mio!

Ter. Bella di cuor pietade!

Liv. Itene fortunati in barbare contrade.
Ditelo per ischerno ai popoli nemici:
La gloria de' romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell' olimpico agone;
Qui vantasi l'orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di gioco,
Qui l'anime diletta ferro, veleno, e foco.
Ma se di gloria carche van l'anime latine,
E vergini, e matrone son femmine eroine,
Noi pur della virtude sappiamo usar i modi,
Odiar d'Affrica l'arte, odiar le greche frodi;
Sappiam nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)
(*da se, e parte*)

SCENA X.

LUCANO, TERENZIO, CREUSA, LELIO, FABIO, E DAMONE.

Ter. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
(*da se*)

Dam. (Anche la volpe dice, quando non può: non voglio.)
(*da se*)

Cre. Alto signor, che al mondo sei di pietade esempio,
(*a Lucano*)
Degno, che a te fra i Numi ergasi in Roma un tempio,
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani

Ter. (*beve, indi rende la tazza a Damone*)

Pre. Abbia il tuo nome. (*a Lucano, accennando Terenzio*)

Luc. Ei l' ebbe.

Pre. Tre ne porta un romano.
(*a Lucano*)

Luc. Son due, Publio Terenzio: terzo sia l' Affricano.

Pre. Scriba, lui fra' Liberti ne' dittici sia scritto.
(*allo Scriba*)
Lo Scriba registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta.

Pre. L' ultimo rito adempi dalle leggi prescritto.
(*al Littore*)
Il Littore copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano, lo conduce in giro, facendolo vedere a ciascheduno degli astanti. Per ultimo vien condotto dinanzi a Lucano; vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza, Lucano lo trattiene.

Luc. Serba a' tuoi crini il fregio di libertade in segno;
Di tua virtude il premio, di mia pietade un pegno.

Ter. (*tornando al suo posto di prima*)
Almo Pretor di Roma, (*al Pret.*) Padre eccelso conscritto,
(*a Lucano*)
Gente illustre togata, popol romuleo invitto,
Dono è sublime, illustre della pietà di Roma,
Poter de' padri in faccia coprir libera chioma.
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore,
Fra Roma, e fra Lucano gara per me d' amore.
Oh! fosse a me concessa facondia, che a' dì nostri
Odesi al roman foro dagli orator su i rostri,
Da cui contro i nemici nell' animar le squadre,
Demostene fu vinto, dell' eloquenza il padre.
Ma se a comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dell' arte in vece, Roma gradisca i voti.
Serbino i Numi eterno al popolo latino

Il don riconosciuto da Bruto, e Collatino;
Dono di libertade, per più di trecent' anni
Al popolo concesso, scacciati i re tiranni.
Delle nazion nemiche, de' barbari l' orgoglio,
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio,
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh! patria mia, perdona. Chi veste Lazia tunica,
A te non può felice pregar la guerra punica;
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i Numi,
(Che alfin sono gli stessi, culti in vari costumi)
Che dell' aquile invitte Affrica non sia preda,
Ma inchinisi al destino, Roma rispetti, e ceda.
Capo dell' Orbe intero, che pesi, gradi, e onori,
Parti, disponi, alterni fra consoli e pretori,
Tribuni, magistrati, padri, edili, censori,
Decurioni, maestri, comizi, e dittatori;
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva,
Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriva;
E se dai Numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna,
Abbia l' Italia onore di repubblica eterna.

Pre. Eco a' fausti presagi al ciel salga giuliva.

Luc. Viva, romani, il vate.

Lel. Viva Terenzio.

Tutti Viva. (*al suono degli stromenti, parte il Pretore con tutti quelli che lo seguirono*)

INDICE

DEL

TOMO QUINDICESIMO